

LEUCIO COCCIA

Orsi, lupi, camosci...

nei racconti di un agente del
Parco Nazionale d'Abruzzo.



- Pescasseroli 1980 -

PREMESSA

Chi si appresta a scorrere queste pagine, non si aspetti di trovarvi del sensazionale. Il contenuto del libretto altro non è se non la ripetizione di quanto a suo tempo pubblicato sulla rivista « DIANA », nel quindicennio che ne sono stato collaboratore. A quell'epoca (1950-1964), numerosi lettori e la stessa redazione nella Rivista, con l'esprimermi i loro positivi giudizi, mi incoraggiavano a continuare. Mi limito a riportarne qui soltanto alcuni della redazione:

— Aprile 1953 « Nel numero passato abbiamo pubblicato il Suo articolo « L'ORSO IN TORPORE ». Perché non ce ne manda qualche altro? »

— 1-1-1954. Sarebbe a noi molto gradito, ed interessante per i nostri lettori, un Suo articolo sul camoscio d'Abruzzo... » (che mi fruttò il 1° premio in un concorso);

— Febbraio 1954, Grazie per il Suo interessante articolo che apparirà senz'altro sulla Rivista il 15 marzo p.v.... »;

5-5-1956. « ... da troppo tempo sulle pagine della nostra rivista è assente la Sua apprezzata collaborazione, perché non ci sentissimo spinti a rivolgerLe la preghiera di scrivere qualcosa per noi »;

5-7-1958 « Molti abbonati della nostra Rivista ci hanno scritto chiedendoci come mai l'apprezzato Signor L.C. non ha più pubblicato i suoi interessantissimi articoli tecnici sulla nostra fauna? Ed altri ancora a firma dei redattori della rivista quali: il Dott. Carlo Maurizio Fleury, Dott. Domenico Filippi, Dott. Piero Pieroni, ecc. — Tutto questo, naturalmente, non poteva produrmi altro effetto che di incoraggiarmi a continuare, come di fatti, avveniva. Molti lettori lo facevano attraverso la Rivista, altri dopo aver chiesto ad essa il mio indirizzo, lo facevano scrivendomi direttamente; altri ancora mi scrivevano per tacermi di crudeltà, di assassinii, ed altri più volgari epiteti quali: immoralità, amoralità, ignoranza, inciviltà (e chi più ne ha più ne metta), ricoprendo di biasimo le mie azioni che allora andavo

compiendo sia con le catture di orsi, ordinatemi dai miei superiori, sia per le uccisioni di lupi, volpi, ed altre specie di selvaggina, considerata nociva ai fini dell'Istituzione che difendevo. I racconti, come si rileverà, sono quasi tutti improntati ad episodi di vita vissuta a contatto con alcune specie di selvaggina fra quelle che vivono nell'ambito del Parco Nazionale d'Abruzzo alle dipendenze del quale, e per un periodo di oltre 33 anni, ho prestato la mia opera, con le mansioni di Capo del Corpo di vigilanza.

I fatti sono narrati fedelmente come verificatisi e tali da non temere smentita da parte di chicchessia. Ad ogni modo, eventuali dubbi che dovessero sorgere sulla veridicità delle mie affermazioni, mi dichiaro disposto ad ogni chiarimento.

L'idea di raccogliere tutti gli articoli, già pubblicati sulla « DIANA », su apposito volumetto, mi è stata più volte suggerita da amici che hanno avuto occasione di leggermi sulla Rivista.

Dalla semplicità del linguaggio e dalle espressioni usati, a me familiari, si rileva il basso grado di cultura da me posseduto (3^a elementare) a cui deve aggiungersi che fino al mio 28° anno di età mi sono occupato di svariati mestieri: ero ancora scolaro e già frequentavo il bosco, a 12 anni facevo il « ragazzo » a una squadra di carpentieri, a 13 facevo il mugnaio (che ho poi ripetuto durante il servizio militare in Sussistenza), indi ho fatto il contadino, il boscaiolo, il falegname, il muratore, ecc. — Per cui senza pretese, chiedo alla bontà del lettore, specie se uomo di cultura, un teorico, che per ventura gli capitasse fra le mani il presente libretto, di perdonarmi le innumeri lacune che certamente vi si riscontreranno.

Pescasseroli, febbraio 1980.

Leucio Coccia

L'ORSO IN TORPORE

Appreso da un amico che giorni fa due signori, qui di passaggio a bordo di un'auto, avrebbero mosso dei dubbi a proposito dell'esistenza di orsi su questi monti, quasi a smentire la notizia del recente investimento di un orsacchiotto di pochi mesi da parte della corriera Pescasseroli-Castel di Sangro, avvenuto in quel di Opi, e l'altra, ancora più recente, che un orso adulto per essersi troppo avvicinato alla casa cantoniera di Camponizzo sulla stessa strada, a 5 Km. di distanza da Pescasseroli, suscitava spavento nella famiglia del cantoniere stradale Eleuterio Fraioli ivi abitante, mi sento indotto a narrare ai lettori alcuni episodi da me vissuti a contatto coll'orso, cominciando da quello che segue.

Per dare la possibilità di sincerarsi dei fatti che con la maggiore fedeltà andrò narrando, citerò, oltre i nomi delle località interessate, quelli delle persone che di volta in volta hanno avuto parte nelle vicende in quasi 23 anni di attività da me svolta nell'interesse dell'Ente del Parco Nazionale d'Abruzzo, del quale sono umile dipendente.

Il cambio della guardia nell'Amministrazione del Parco, la cui gestione era allora demandata all'Azienda di Stato per le Foreste Demaniali, era avvenuto nel settembre 1935 quando a sostituire l'Ing. Vincenzo Giuliani venne destinato il Dr. Romano Gregori, Capomanipolo della allora Milizia Forestale.

La direzione dei lavori di rimboschimento e le perizie dei boschi da sottoporre a taglio nei diversi Comuni della zona del Parco, tennero impegnato per tutta quella stagione autunnale il giovane ufficiale, tanto da non concedergli respiro per potersi dedicare un po' alle cure della fauna del Parco (egli era nel contempo Amministratore del Parco e Comandante l'Ufficio Staccato della Milizia Forestale), finché un'abbondante nevicata non venne ad impedire ogni lavoro campestre.

Durante la successiva stagione invernale il mio superiore aveva più volte manifestato il desiderio di fare conoscenza con l'orso. Io, intanto, mentre lo pregavo di voler pazientare fino alla primavera, già studiavo segretamente la maniera con cui preparargli una sorpresa.

Sapevo fin dal tardo autunno, per averne viste le tracce sulla neve allora caduta, che in una caverna sita in località « Fosse di S. Paolo », regione Monte Palombo, in Comune di Pescasseroli, aveva preso alloggio un orso che, da quanto avevo potuto stabilire osservandone le orme lasciate sulla neve, doveva essere un esemplare di rispettabile mole. La località è boscosa, posta ad un'altitudine di metri 1.600 circa e la sua esposizione è ad Ovest. L'imbocco della caverna è a sua volta esposto a Nord.

Approssimandosi la primavera, seguivo con interesse lo scioglimento della neve per poter mettere in atto, al momento opportuno, il mio progetto.

Al momento che il piano si era già liberato della bianca coltre, la quale andava lentamente ritirandosi verso quote sempre più alte, un tempo piovoso, che durò tre o quattro giorni, mentre mi impediva di effettuare un sopralluogo per rendermi esatto conto sulla quantità di neve ancora rimasta, accelerava lo scoprimento del terreno, cosa questa che mi faceva dubitare sulla buona riuscita dell'impresa, dato che col suolo scoperto l'orso abbandona il suo rifugio invernale e riprende le sue peregrinazioni notturne verso il piano, alla ricerca del cibo dopo il lungo digiuno.

Finalmente una mattina, era

il 24 marzo 1936, si annunciava una splendida giornata e decisi di andare a visitare il posto per potermi regolare sul da farsi.

Partii alla volta della località predetta ove giunsi senza aver trovato, lungo il tragitto, alcun segno di neve. Lascio immaginare al lettore quale sconforto m'invase quando avvicinandomi al posto dovetti fare l'amara constatazione che le adiacenze della caverna erano quasi completamente scoperte.

Fortunatamente, però, davanti al covile, grazie alla sua ubicazione, vi era ancora una piccola striscia di neve in vista della quale mi sentii rianimato in quanto, vedendola intatta e senza macchia alcuna, accrebbero le mie speranze di trovare l'ospite ancora dentro la tana; difatti, se questi ne fosse già uscito, avrebbe certamente lasciato sulla neve fradicia le impronte abbastanza profonde dei suoi piedi, sporche di terra e quindi visibili a distanza. Pertanto, avvicinandomi alla grotta, raddoppiai le precauzioni per non produrre il minimo rumore e, per ragioni ovvie, procedendo sempre contro un leggero vento spirante da sud.

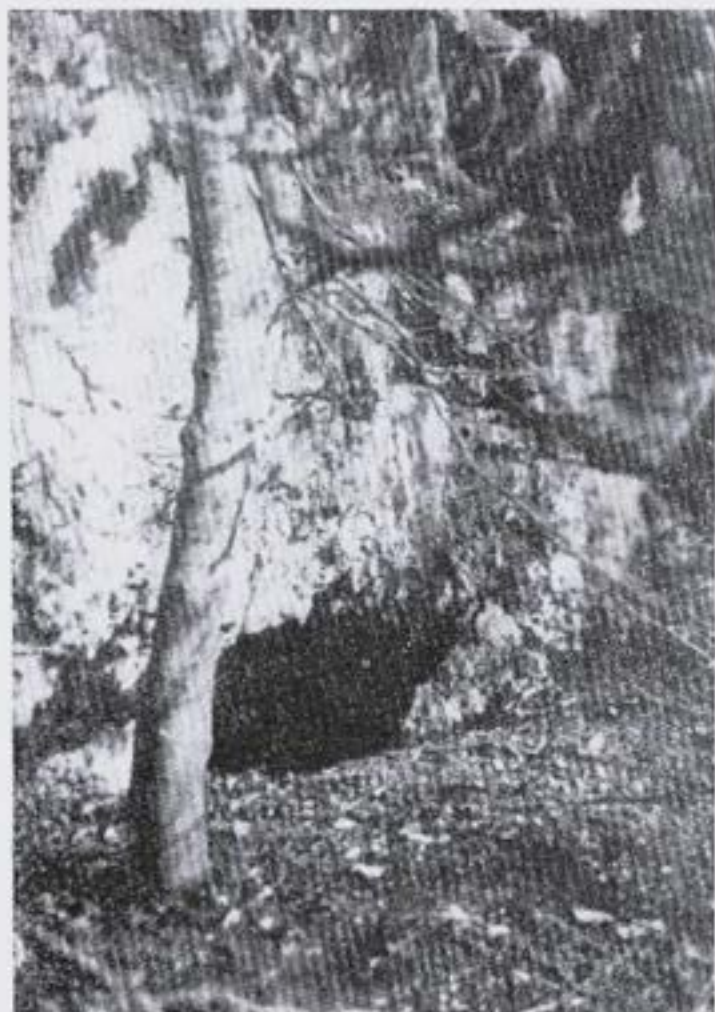
Arrivato a non più di 8-10 metri di rimpetto all'imbocco della caverna mi arrestai, rimanendo alcuni istanti immobile per scrutare l'interno di essa che, data la mia posizio-

ne obbligata di vederla contro luce, mi appariva completamente buia.

Non riuscendo a distinguere nulla, usando tutti gli accorgimenti per non compromettere il risultato (accorgendosi della mia presenza l'orso sarebbe fuggito) decisi di cambiare po-

ve avrei potuto guardare nell'interno del ricettacolo.

L'ansia di vedere se il bestione fosse ancora dentro fece sì che il tempo impiegato per superare i pochi metri di risalita mi sembrasse infinitamente superiore a quello reale. Temevo che il vento cambiasse direzio-



La tana dov'era l'orso dormiente.

sizione scendendo obliquamente verso valle e quindi risalire per avvicinarmi fino ad appoggiarmi alla roccia da do-

ne, nel qual caso la mia presenza poteva essere avvertita dal selvatico col suo sviluppatissimo olfatto poiché l'orso, al con-

trario di quanto molti credono, non cade in un vero letargo ma in torpore, quindi, sebbene molto limitate a causa del profondo sonno, rimane in possesso di tutte le facoltà sensitive.

Ero ormai a meno di un metro dalla roccia quando un impercettibile rumore proveniente dalla caverna e del quale non potei mai precisare la natura, nonostante il mio sangue freddo, mi fece arrestare di colpo. Se, avvertita la mia presenza l'orso si fosse dato alla fuga non mi avrebbe certamente offeso perché mi trovavo di fianco al tragitto che avrebbe percorso, ma la vista improvvisa di esso avrebbe potuto causarmi una caduta che, dato il terreno impervio su cui poggiamo, poteva avere gravi conseguenze.

Rimasto qualche istante in ascolto e non avendo udito altro, superai il poco spazio che mi separava ancora da quello che chiamerei lo stipite sinistro dell'ingresso della tana. Qui, con ambo le mani appoggiate alla roccia, trattenendo il respiro e sporgendo la testa verso l'apertura della caverna, si presentò davanti ai miei occhi uno spettacolo che non dimenticherò mai: un orso dalle forme al di sopra del comune, disteso a terra nel dolce amplesso di Morfeo, senza dare segno alcuno di turbamento respirava profondamente. Eppure dal mio viso al muso del dor-

miente plantigrado non c'erano che 70-80 centimetri!

Lasciato indisturbato il selvatico, scesi d'un salto in paese dove feci presente al mio superiore che il tanto atteso momento era finalmente giunto.

Sono sicuro che fra i lettori vi sarà lo scettico o, per lo meno, chi ritiene esagerata la narrazione che precede, ma il Dr. Gregori, che in un primo momento ritenne uno scherzo la mia proposta del sopralluogo per fare la tanto desiderata conoscenza col re dei nostri monti, lui che ha visto come



Testa di orso.

io ho visto, può confermarla o smentirla. E voi, cari amici Luigi Quintiliani e Carmelo Di Pirro che, appreso il motivo della nostra gita a Monte Palombo, spinti dalla curiosità chiedeste ed otteneste di poter vi unire a noi e che con noi vi

siete avvicendati a rimirare lo spettacolo, che, se si esclude la sudata causata dalla salita, che superammo con ansia, vi siete goduti gratuitamente, potete confermare che in quanto sopra è narrato non vi è ombra di esagerazione né di fantastico.

Il plantigrado non venne neppure destato.

Per tutta quella notte si lavorò alacremente per preparare il materiale necessario per tentare la cattura, ma questa non ebbe luogo la mattina successiva perché la tana venne trovata vuota.

A TU PER TU CON GLI ORSI

Da tempo era stato stabilito dai dirigenti dell'Ente Autonomo del Parzo Naz. d'Abruzzo di effettuare, nella regione «Difesa» del Comune di Pescasseroli, una battuta di caccia all'orso.

Dopo gli adescamenti, mediante i quali avevo bene accertato che, di notte tempo, nella zona prescelta più di un orso si dava alla consumazione dei pasti che quasi quotidianamente venivano serviti, venne tutto predisposto e fissata la data dell'11 ottobre 1931.

Gli ultimi ordini ricevuti dal compianto Cav. Nicola Tarolla, allora direttore del Parco, la sera del 10, furono questi: «Domattina alle sei trovati, con guardie e battitori, in località Boccapietrosa; io, col gruppo dei cacciatori, arriverò a cavallo allo stesso posto verso le sei e un quarto.

All'indomani mattina, l'arrivo dei battitori e di tutti gli agenti al punto convenuto, avvenne con assoluta puntualità. Con la stessa puntualità giunsero i cavalieri, una ventina in tutto, che vennero accolti, mentre alberggiava, con uno strano « presentat'arm » da parte degli agenti e dei battitori; ognuno presentò il « ferro del mestie-

re » consistente in una tromba, un corno, un dibone di latta o un arnese qualsiasi per produrre rumore, soltanto noi agenti eravamo armati di fucile.

Dono una ennesima raccomandazione sulla condotta della battuta, il Cav. Tarolla con tutta la cavalcata, si diresse alla volta della località « Travagliuso » dove i cacciatori vennero collocati alle poste, da lui e da me prima studiate e preparate.

Altro gruppo di quattro cacciatori, era stato affidato alla guardia Pietro Neri che, seguendo altro itinerario, andò ad appostarsi al valico detto di « Treconfini », allo spartiacque fra la valle Peschiodoro di Pescasseroli e la valle Acquaro di Villavallelonga, in cui la battuta doveva aver termine.

La zona da battere, lunga circa 5 chilometri e larga da 1.200 a 1.500 metri, era quella compresa fra la Valle detta della Strega e i Treconfini, o meglio tutto il versante destro della valle « Peschio di Jorio ». Detta zona, quasi completamente boscata e esposta ad est., è ritenuta la migliore del Parco fra quelle preferite dall'orso sia per i ricettacoli in essa esistenti (ovivi trovasi la famosa località detta « Campitelli »), sia

per l'abbondante vegetazione di *Rhamnus alpina* il cui frutto, localmente detto « cerasella », è fra i più ricercati dal plantigrado a cui torna particolarmente squisito.

Il crinale detto di Travagliuso, lungo il quale erano situate le 14 poste, ciascuna occupata da uno o due cacciatori, discende, per tutta la larghezza del costone, a circa due terzi del percorso da Valle della Strega a Treconfini.

Raccomandato a tutti di osservare il massimo silenzio, onde evitare disturbo alla selvaggina che si fosse eventualmente venuta a trovare lungo il tragitto da percorrere prima di iniziare la battuta, mi misi alla testa della lunga fila indiana dei battitori.

Lo schieramento dei 110 battitori, distribuiti lungo il fondo della Valle della Strega, ebbe inizio da quota 1.300 circa e finiva a quota 1.900, con un fronte di un chilometro e mezzo circa, ed era già completo alle ore 7,50. Alle 8 precise feci dare fuoco ad un petardo segnale che stava ad indicare a battitori e cacciatori, l'inizio della marcia.

Al colpo del petardo risposero quelli a salve dei fucili degli agenti, le castagnole a mano, il suono delle trombe, dei corni e il rumore di tutti gli altri oggetti in possesso dei battitori. Ad ogni agente era stata affidata una squadra composta

da 10 a 12 uomini, a seconda che dovesse attraversare terreno più o meno difficoltoso.

L'andatura della battuta doveva essere lenta per due motivi: per permettere attraversamenti con calma dei luoghi scoscesi o cavernosi, che dovevano essere bene rovistati, onde evitare eventuali disgrazie; per evitare la perdita di contatto fra i battitori e quindi l'apertura della fila attraverso la quale l'orso avrebbe potuto infilarsi e retrocedere.

Si batteva già da una mezz'ora e si era percorso un buon chilometro senza aver notato nulla di nuovo quando un battitore venne a comunicarmi di aver incontrato delle tracce che gli parevano essere piste di orso. Fattomi accompagnare sul posto e riscontrato che non si era ingannato, seguimmo insieme con passo accelerato le piste stesse, lasciando per alcune centinaia di metri alle nostre spalle la fila dei rumorreggianti battitori. Arrivati sul crinale di «Coccoluso», che consente buona visuale sia verso le poste che a valle, vedemmo due orsi che a tutta andatura e poco distanti uno dall'altro fuggivano verso il basso, schivando così cacciatori e battitori, non curanti della larga zona nuda da attraversare e che, proprio perché nuda, era stata lasciata scoperta di uomini (l'orso, se inseguito o comunque spaventato, non si espone mai

allo scoperto tranne che per un impellente motivo); e così i due plantigradi andarono a riparare nella quiete del bosco « Cesacrivello », al versante opposto della valle.

A tale vista fui preso da un senso di sfiducia nella riuscita dell'impresa in quanto ne prevedevo il fallimento con tutte le conseguenze morali a mio scapito. Mi rincuorò un filo di speranza che ancora rimaneva per la seconda parte della battuta: quella della zona del « Baraccone », fra Travagliuso e Treconfini, comprendente il « Balzo del Caprio » con la tana omonima.

Superando la linea delle poste appurai che i due orsi visti fuggire erano stati respinti dall'odore del fumo della sigaretta di un giovane quanto incauto cacciatore, non ostante l'assoluto divieto di fumare durante l'appostamento. Uno di essi era stato avvistato dagli occupanti la posta vicina a quella dal fumatore, che già si stavano apprestando a far fuoco quando il plantigrado fu visto sollevarsi di botto sui posteriori e cambiare immediatamente direzione, eclissandosi nel bosco. Mi sia permesso di ricordare che l'orso possiede un olfatto sviluppatissimo.

Attraversati gli appostamenti e ristabilito il contatto fra i battitori venne ripresa la lenta marcia che proseguì, senza interruzione, fino a 50 metri cir-

ca dal Balzo del Caprio veramente detto. Qui venne sospesa per pochi minuti, ritenuti necessari per arrivare alla tana dove il sottoscritto, accompagnato da due fidati e giovani volenterosi, Diego Cutini e Luigi Pistilli, si era proposto di recarsi per stanarvi l'orso nell'eventualità che vi si fosse trovato, quando un terzo battitore, il compianto Augusto Decina, non meno volenteroso e fidato degli altri, chiese di unirsi a noi adducendo conoscere l'esatta ubicazione della caverna che, per la verità, non è facilmente rintracciabile. Conscio del pericolo a cui si andava incontro, dovendosi attraversare un tratto di terreno impervio, in considerazione della sua età, respinsi con tutto il garbo possibile la spontanea collaborazione del Decina; ma questi seppe talmente rassicurarmi e convincere da essere accolto nella pattuglia.

Il Balzo del Caprio, presso cui trovai la grotta, è una grossa rupe con un'alta parete a strapiombo lunga una quarantina di metri; il terreno che circonda la caverna è roccioso con forte pendio e in molti punti inaccessibile; solo da un lato, quello nord, vi si può accedere alquanto agevolmente. Per fare sì che la battuta non rimanesse sospesa per troppo tempo, anziché fare il giro dalla parte a nord decisi di raggiungere la caverna superando

un'erta roccia quasi a piombo che trovai a valle di essa. L'incarico di fare il passavoce fra noi e il grosso dei battitori venne dato alla guardia Pasquale Fazi.

Mentre Diego e Luigi si arrampicavano uno vicino all'altro io mi tenevo vicino al più anziano per essere pronto al bisogno.

I primi due avevano già superato il forte pendio e stavano attentamente esaminando la zona allorché al Decina venne a mancare l'appoggio ad un piede; preoccupato per la sua precaria posizione mi affrettai a raggiungere a mia volta il terreno meno disagiata per poterlo soccorrere. Arrivato all'orlo del pendio mi attaccai con la mano destra ad un cespuglietto e distesi a terra posando la sinistra al pericolante che vi si attaccò per farsi aiutare a salire. A questo punto le grida di: « attenzione al masso », lanciate dai nostri vicini, vennero a rendere più arduo il momento. Nella posizione scomoda in cui mi trovavo volsi lo sguardo a monte e visto che una pietra della grandezza di una grossa anguria rotolava a tutta velocità verso di noi, dissi ad Augusto di abbassarsi mentre io premendo testa e corpo a terra come a volermi schiacciare contro questa, mi raccomandavo l'anima a Dio. Ad occhi chiusi e a denti stretti rimasi così disteso fino a che i

compagni che avevano assistito alla scena non vennero ad aiutarci per toglierci dalla incomoda posizione.

Fortunatamente il sasso, che pareva dovesse travolgerci, proprio qualche metro prima di raggiungerci urtò violentemente in una sporgenza della roccia che gli fece fare un salto appena sufficiente per scavalcarci. Questo è quanto ci raccontò Diego; a Luigi mancò il coraggio di assistere ad occhi aperti. Augusto, invece, pur avendo seguito il consiglio di abbassarsi, non si era reso conto di quanto stava accadendo; lo capì solo quando il pericolo non era più tale; cioè quando sentì il sibilo del sasso che ci scalcava.

Non ci eravamo ancora riavuti allorché la caduta di altri sassi richiamarono nuovamente la nostra attenzione: fissando lo sguardo da quella parte per renderci conto della causa di quel rotolio, a 25-30 metri da noi vedemmo apparire da dietro la vegetazione due orsacchiotti in corsa, seguiti a brevissima distanza dalla madre; scendevano nel senso stesso della parete, fiancheggiandola, arrivando così ad uno spiazzo al limite inferiore di questa, senza neppure accorgersi della nostra presenza.

Convinti che i selvatici riuscissero a fuggire da quella parte, a mezzo della guardia Fazi feci avvertire di quanto stava



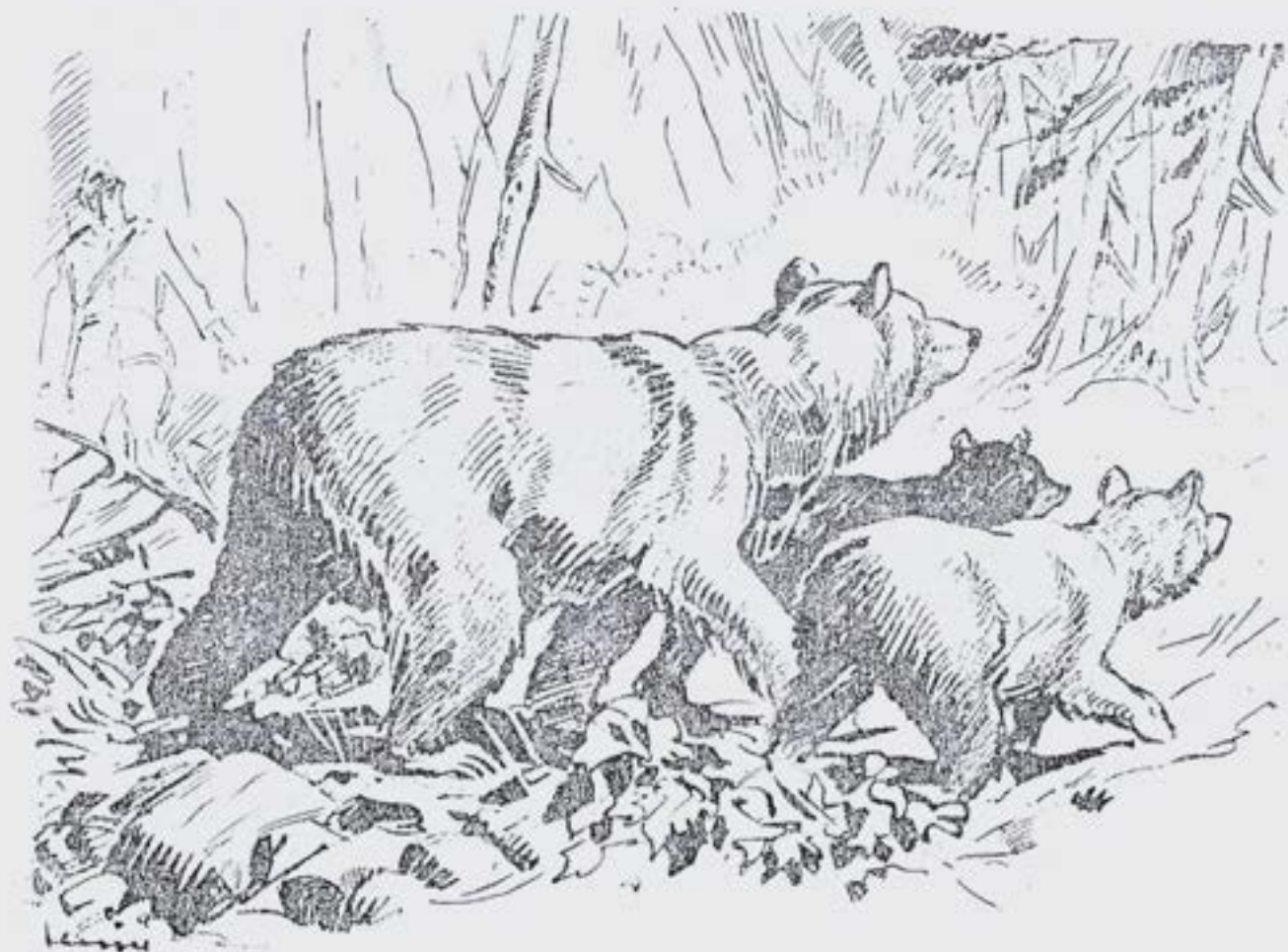
Il terribile momento in cui, pensando di venire inesorabilmente trovolti dal masso rotolante, mi raccomandavo l'anima a Dio.

accadendo tutti i battitori, che erano rimasti in silenzio, affinché non si facessero sorprendere e si preparassero a respingerli.

Accortisi di noi, i plantigradi — che, al contrario di quanto si pensava, si erano trovato impedito il passo, avendo da una parte l'alta roccia e dall'altra il precipizio — si dettero a fare tutti i tentativi per trovare un passaggio. Allora noi ci approssimammo a loro imbottigliandoli nel triangolo: roccia, precipizio, uomo, tenendoli

così a bada fino a quando non ci venne assicurato che lo schieramento dei battitori era saldamente serrato; quindi, mentre aprivamo il passaggio ai selvatici, detti ordine di riprendere la battuta con tutto il suo fragoroso frastuono.

La natura ingrata del terreno non ci permetteva di allontanarci molto dal punto in cui gli orsi dovevano passare senza esporci a serio pericolo. Con la spalle appoggiate alla roccia, rimanemmo in perfetto silenzio per non spaventare i pic-



Quando vi è pericolo in vista l'orsa in fuga si fa sempre precedere dai figli: mai fugge prima di essi.

coli e, nel contempo, evitare provocazioni alla madre, con la quale avremmo certamente avuto la peggio.

All'improvvisa gazzarra dei battitori, gli orsi si dettero ad una fuga sfrenata verso i Treconfini, proprio come era nostro desiderio, passandoci davanti a pochi metri e nella solita formazione familiare: i giovani avanti e vicini, la madre con la testa fra loro come a volerli spingere con le spalle. (L'orsa non precede mai i figli quando vi è pericolo in vista).

Passato l'incarico al Fazi di occuparsi del ricongiungimento della fila, dovutasi interrompere per superare la zona sopradescritta, e di condurre la battuta fino alle poste a confine col territorio di Villavallelonga, lasciato Augusto col grosso degli uomini, insieme ai due fidi giovani Diego e Luigi, mi diedi a correre alla volta di Treconfini, come se volessimo rincorrere gli orsi, dove credevo

necessaria la nostra opera per la cattura dei giovani orsacchiotti ai quali, pensavo, sarebbe stata certamente uccisa la madre.

Nonostante tutte le peripezie l'impresa, invece, era destinata a fallire ugualmente: A Treconfini, sebbene i plantigradi si fossero annunciati col rumore dei sassi mossi dai loro piedi e col fiato grosso percepibile a cento metri di distanza dalle poste, i cacciatori, che se li videro passare davanti a 7-8 metri, non fecero neppure notare la loro presenza adducendo poi la scusa di non aver fatto fuoco per non privare i giovani dell'assistenza della madre!

Fu, ed è rimasta, convinzione di tutti coloro che sono a conoscenza del fatto che ciò avvenne, invece, per una certa paurella che invade ognuno quando trovasi per la prima volta vicino a simili selvatici...

L'ORSO D'ABRUZZO E LE SUE ABITUDINI

Lungi dal toccare il delicatissimo quanto arduo campo scientifico-naturalistico, con questo scritto, basato sulla personale esperienza e senza la minima pretesa di essere completo nella esposizione, intendo rimanere nel campo puramente pratico.

A conferma di quanto andrò dicendo sulle abitudini dell'orso abruzzese, intercalo fatti veramente accaduti e quasi tutti personalmente costatati.

L'orso bruno d'Abruzzo (*Ursus Arctos Marsicanus*), che autorevoli zoologi hanno definito una specie originaria del luogo, abita, protetto dalla legge, i monti dell'Alta Marsica e dell'Alta Valle del Sangro, estendendo il suo dominio fino ai primi paesi delle provincie viciniori di Campobasso e Frosinone a contatto col territorio della provincia di Aquila nel cui comprensorio rientra quasi totalmente il Parco Nazionale d'Abruzzo.

Come nasce e come vive

Il plantigrado, nella maggior parte dei casi, viene alla luce a parti gemellari; raramente nasce solo o con due fratelli; eccezionalmente l'orsa partorisce quattro figli. Non mi risulta,

né ho sentito dire, che si siano verificati casi di parto con numero di figli superiore a quattro.

Credo che sia l'orsa giovane, cioè di primo parto, quella che dà alla luce un figlio solo. Le nascite avvengono durante la stagione peggiore, d'inverno, durante il torpore, che dura da due a tre mesi e qualche volta anche oltre. Questo fatto fisiologico determina nella femmina maggiore necessità di alimentazione per cui essa, approssimandosi la primavera, esce prima del maschio dalla caverna.

I piccoli, che appena nati non raggiungono il chilogrammo di peso, vengono circondati dalle cure e dall'affetto materno fino all'età di dodici-quattordici e anche sedici mesi; età in cui i giovani si distaccano spontaneamente dalla madre che a sua volta considerata compiuta la sua missione materna, si prepara a nuovi amori.

E' molto raro, ma avviene anche d'incontrare l'orsa accompagnata da figli appartenenti a due parti diversi. Questi rarissimi casi si verificano allorquando le buone condizioni atmosferiche riducono la durata dei rigori invernali e quindi del torpore, e se la mensa



offre una sufficiente alimentazione qualche orsa, per aver mantenuto il suo pieno vigore, sente prima del normale il bisogno dell'accoppiamento, cioè prima che i figli abbiano acquistata l'autonomia.

Con l'aiuto del binocolo, dalla località «Ramoverde» di Pescasseroli ho assistito, una mattina dell'agosto 1934, ad un furioso combattimento fra due orsi che in «Valle della Rocca», un chilometro circa distante da



Orsa in pastura con il suo piccolo.

Di solito i calori sessuali dell'orso coincidono esattamente con quelli stagionali. Difatti è durante l'estate che avviene d'incontrare l'orsa seguita da uno o più corteggiatori i quali, come negli altri mammiferi, lottano accanitamente per il possesso della femmina. L'orso lotta acquistando la posizione eretta e ai morsi brutali aggiunge poderosi colpi di zampa i cui nughioni lacerano atrocemente le carni dell'avversario.

me, si contendevano il possesso della femmina mentre questa, del tutto indifferente allo spettacolo, continuava a cibarsi di bacche di *rhamnus alpina*. La lotta, che durò alcuni minuti, finì allorché il più anziano, stando alla sua statura, mise K.O. il più giovane, che venne abbandonato sul posto, mentre il vincitore si allontanava con la conquistata sposa. Sul luogo, dove arrivai un quarto d'ora dopo, non trovai altro che tracce di sangue.

* * *

Acquistata l'autonomia, i figli non vanno più alla ricerca della madre con la quale, perso il contatto, perdono presto ogni relazione. Avvenuto il distacco dalla madre, i giovani restano alcuni mesi ancora uniti fra loro.

Mentre gli adulti si rintanano sin dal cadere della prima neve, i giovani peregrinano fino ad inverno inoltrato. E' solo quando essi, per l'abbondante neve, incontrano difficoltà di transito che vanno a cercarsi un rifugio, consistente in una caverna poco profonda, quando non si fermano addirittura sotto la sporgenza di un masso, che a mala pena li ripara dalle intemperie, purché vi sia del fogliame o del terriccio.

E' meno frequente ma capita di incontrare anche d'inverno tracce di orsi adulti. Unico caso capitato mi è quello della mattina del 24 febbraio 1945 quando, cercando i resti mortali di una volpe a cui avevo sparato la sera precedente, incrociai in località «Valle delle Mele», sempre in territorio di Pescasseroli, le orme di un plantigrado che sarebbero certamente sfuggite alla mia vista sulla neve ghiacciata se esse non fossero state lasciate da piedi sporchi di terra. (Accertai dopo che l'orsa aveva scavato una buca per estrarre dalla terra dei tuberì di «pancacciolo»). Ad esse non avrei dato la mi-

nima importanza se non mi fosse capitato di rilevare, poco più avanti, anche quelle assai piccole di un orsacchiotto. La vista di tali piccolissime orme eccitò a tal punto la mia curiosità da farmi abbandonare immediatamente le ricerche della volpe per seguire le piste dei plantigradi: mi pareva impossibile che un orso tanto giovane potesse seguire la madre specialmente col suolo ricoperto di abbondante neve, quando cioè anche gli adulti se ne stanno placidamente in caverna.

Avevo percorso appena una trentina di metri, seguendo le piste dei plantigradi, quando un'orsa, denutrita e di mole piuttosto modesta (forse non raggiungeva il quintale di peso), sbucata improvvisamente da un folto cespuglio di faggio distante non più di quindici metri da me e lanciata furiosamente dalla mia parte pareva che avesse intenzione di aggredirmi. Mentirei se dicessi di non aver avuto paura ma sono sicuro che chiunque, nei miei panni, non ne sarebbe rimasto impassibile. Mi rifeci subito poiché ad un mio spontaneo e forte grido gutturale mentre impugnavo istintivamente il fucile carico con cortucce a pallettoni, l'orsa minacciosa si arrestò di colpo per ritornare subito sui suoi passi.

Ripassando vicino al cespuglio dal quale mi era apparsa, vidi unirsi ad essa un orsac-

chiotto non più grande di un comune gatto domestico. A tale vista, riacquistato tutto il mio sangue freddo, mi detti all'inseguimento dei selvatici nella speranza di poter attuare un tentativo di cattura del piccolo ma, sebbene la loro andatura non fosse forte, dovetti rinunciare subito all'impresa dato che la neve, mentre portava benissimo i plantigradi, di tanto in tanto cedeva sotto il mio peso facendomi così raddoppiare lo sforzo.

Constatai poi che l'orsa aveva quasi completamente mangiata una volpe, evidentemente la stessa da me cercata.

* * *

Data la scarsità del cibo che all'epoca dell'abbandono della caverna, dopo il torpore, è costituito esclusivamente di vegetali fra cui primeggiano i rizomi tuberiformi dell'aro, che l'orso trova facilmente mercé il suo eccellente alfiatto, e dal grano in erba, anche il latte scarseggia per cui la madre è costretta a lunghe peregrinazioni notturne verso la zona bassa.

Man mano che il sole fa risorgere a novella vita la natura e la campagna comincia a rivestirsi di verde, l'orso vede arricchire di giorno in giorno la sua mensa. A differenza dei carnivori e degli uccelli rapaci (l'orso è omnivoro) che portano presso le loro tane o i loro

nidi i resti degli animali predati per offrirli in pasto alle loro figliolanzze, l'orsa non porta alla sua prole altro alimento oltre il suo sostanzioso latte.

Quando anche la zona alta si è liberata della neve e nelle vicinanze della tana comincia ad apparire il verde, al mattino, se la madre non è ancora rientrata, gli orsacchiotti, attratti all'aria dal tepore del sole primaverile, cominciano ad apparire all'aperto e a brucare i primi fili della tenera erba per rientrare immediatamente nella caverna all'udire il più impercettibile dei rumori.

Durante la notte, quando la madre è fuori in cerca degli alimenti, i giovani orsetti non si arrischiano ad uscire all'aperto, temendo di essere facile preda dei carnivori.

E' solo verso il terzo-quarto mese di età, normalmente verso maggio-giugno, quando per la lunga durata del giorno, e quindi la brevità delle tenebre l'orsa anticipa l'uscita dal covo, che spesso lascia prima del tramonto del sole, che i figli cominciano a seguire la genitrice. I primi ad uscire al seguito della madre sono i nati soli che, come si è detto sopra, sono quasi sempre di primo parto.

Qualche volta — qui in caso di parti gemellari — avviene che uno dei figli o perché stanco o perché attardatosi in trastulli, perde il contatto con la madre che, fuori di vista, non rie-

sce a rintracciare; rimasto solo, cerca un nascondiglio costituito da un sasso, un cespuglio, un ciuffo d'erba e simili, ed ivi rimane fino a sera se la genitrice non va prima a rintracciarlo. Accade, a volte, che prima di essere rintracciato dalla madre il piccolo venga sorpreso dall'uomo che, se di coraggio, se ne impadronisce, o dai cani addetti alla custodia delle greggi (che da maggio a ottobre popolano i nostri monti) i quali, se lontani dal pastore che non può intervenire, l'assaltano furiosamente fino ad ucciderlo.

Ai primi di giugno del 1938 il boscaliolo Ettore Musilli, da Pescasseroli, si imbatteva in un giovanissimo orsacchiotto che anziché fuggire si nascondeva istintivamente dietro un sasso per non essere scorto. Il Musilli, assicuratosi che non vi fosse vicino la madre, si lanciava prestamente addosso all'orsacchiotto avvolgendolo nella sua giacca e, fuggendo velocemente col piccolo fardello, si recava all'ufficio di amministrazione del Parco per consegnarlo.

Il giovane plantigrado, che poteva avere 4 mesi, venne affidato alle mie cure, che gli prodigai amorevolmente fino all'aprile dell'anno successivo, epoca in cui (aveva già superato l'anno) quasi addomesticato, venne trasferito presso la Scuo-

la degli Allievi Sottufficiali e Militi Forestali in Cittaducale.

* * *

In vista del pericolo l'orsa non si allontana se non dopo i suoi figli, che spinge avanti a sé mentre questi si tengono istintivamente vicini ed affiancati. Se vi è tranquillità essa si abbandona al pascolo come un qualsiasi animale erbivoro, senza preoccuparsi eccessivamente dei figli che nel contempo riposano o giocano fra loro come una coppia di giovani cani, o imitano la madre pascolando a loro volta.

Contrariamente alla credenza di molti, l'orso non è affatto esigente circa la sua alimentazione, ma si accontenta di una parca mensa. Ecco perché dallo stato depresso a cui l'ha ridotto il lungo tempo in torpore, riacquista in breve il suo pieno vigore.

Oltre gli orsi allo stato libero, ho potuto attentamente osservare quelli in cattività.

Il 4 aprile 1944, a soli due chilometri da questo centro abitato di Pescasseroli venne catturata una giovane orsa di quindici mesi circa, il cui stato di abbattimento facilitò oltremodo la cattura: bastò un mantello tiratole addosso e la forza di tre uomini per sopraffarla e ridurla all'impotenza. Legata con robuste corde e prudentemente im-



Mio figlio, Elio, gioca con gli orsacchiotti all'età
di 18 mesi e ...
... a 18 anni.

bavagliata, venne condotta in paese e chiusa nella già esistente gabbia, che allora era vuota. Ricordando le privazioni alimentari a cui, a quell'epoca, eravamo sottoposti dalla guerra è facilmente immaginabile quanto si potesse offrire alla prigioniera che venne alimentata esclusivamente e scarsamente di vegetali. Eppure, dopo un mese appena dalla cattura, la gabbia venne aperta per ridare al selvatico, completamente ristabilito, la primitiva libertà.

Da marzo, mese in cui normalmente abbandona la caverna — d'estate passa il giorno dormendo nel folto del bosco — a dicembre, mese in cui abitualmente si rintana (sia l'inizio che la fine del torpore possono subire spostamenti in dipendenza dell'andamento stagionale) l'orso non disdegna di frammettere ai suoi pasti vegetali qualche banchetto carneo costituito, il più delle volte, da resti di carogne di animali domestici predati dai lupi, o morti per cause naturali o per sinistri.

Spesso vengono ingiustamente attribuiti all'orso i danni del lupo e quelli del tasso. Se è vero che qualche peccatuccio l'orso lo commette, non è altrettanto vero che debba essere ritenuto autore di tutte le azioni che ad esso vogliono ingiustamente ascrivere.

Sebbene la maniera con cui

il lupo assale si differenzi come la notte dal giorno da quella usata dal plantigrado, molti accusano questi dei danni che il primo arreca al bestiame, come i contadini lo accusano per i danni che essi subiscono da parte del tasso.

E' notorio che il lupo attacca affondando i suoi robusti denti alla gola od alla regione deretana della preda a seconda che essa sia di media o di grossa mole: l'orso l'incalza colpendo di zampa per atterrarla prima di addentarla.

Non è con la stessa facilità, invece, che si distinguono i danni dell'orso da quelli che il tasso arreca ai campi di granturco: solo in seguito ad attento esame praticato da persona molto esperta viene accertato se il danno è stato prodotto dall'uno o dall'altro dei due plantigradi. Ma i contadini, come i proprietari di bestiame, sperando di ottenere qualche risarcimento, accusano l'orso delle malefatte degli altri.

E' solo verso la metà di agosto che l'orso comincia a fare la sua apparizione notturna agli addiacci per integrare la sua alimentazione vegetariana con qualche buon pasto a base di carne che si procura assalendo, di nottetempo, branchi di pecore. Guai se il pastore e i suoi cani non sanno respingere i primi attacchi; in questi casi conviene sloggiare subito e andare a stabilire altrove la bre-

ve dimora in attesa della partenza per le Puglie o per la campagna romana, dove i nostri ovini demonticano per lo svernamento.

Alle prime ore del 27 agosto 1952 venni informato che in località « Le Foche », a soli tre chilometri da Pescasseroli, un orso aveva poco prima assalito e smandrato un branco di 280 pecore. Appresa la notizia, inforcai la bicicletta e mi recai subito sul posto per appurare come era avvenuto il fatto. Ivi giunto accertai che l'assalto da parte dell'orso vi era effettivamente stato in quanto su tre ovini feriti e sui resti di un quarto, ne riscontrai le tracce caratteristiche. Al mio arrivo il branco era stato già fatto rientrare nel recinto. Di altri quattro ovini se ne ignorava la sorte.

Messomi in aiuto dei due giovani pastori alla ricerca dei quattro ovini mancanti, riuscimmo insieme a trovarne due che, almeno in apparenza, non presentavano tracce d'aggressione. Mentre questi venivano ricondotti al branco dai due pastori, continuai per mio conto le ricerche finché anche le ultime due pecore non vennero rinvenute: una di queste era stata uccisa e mangiata per metà; l'altra giaceva a terra gravemente ferita all'addome con fuoruscita dei visceri.

Da un attento esame della zona e dalle poche notizie rac-

colte dai pastori potetti ricostruire il fatto come segue:

Il massaro dell'azienda aveva commesso la duplice imprudenza di impiantare il recinto a contatto col bosco e di tornarsene in paese la sera precedente l'accaduto lasciando a custodia del gregge due ragazzi, uno di tredici e l'altro di dodici anni ed altrettanti cani di razza indefinibile. Non l'avesse mai fitto!

Durante la notte, un orso, tenendosi coperto dal bosco vicino al quale sorgeva l'addiaccio, irruppe improvvisamente nel recinto dando l'assalto agli ovini che, spintisi in massa come una valanga verso l'attigua capanna dei pastori, abbatterono la rete riuscendo a fuggire. L'orso aveva colpito le poche pecore che gli erano capitate davanti riuscendo ad impossessarsi di una di esse che andò a divorare a un centinaio di metri dallo stazzo, dove appunto ne vennero ritrovati i resti.

I due ragazzi di nulla si erano accorti fino a quando non vennero svegliati da un mulattiere, trovatosi a passare in quei pressi! I cani, fuggiti in lontananza, avevano paura di ravvicinarsi.

Il grosso del branco era rimasto nelle vicinanze mentre un branchetto di quattro capi si era allontanato in balia di sé stesso. A un chilometro circa di distanza dal grosso il

quartetto subì un secondo attacco da parte di altro plantigrado che ridusse all'impotenza altre due pecore di cui una, come si è detto, venne ritrovata consumata a metà e l'altra a terra gravemente ferita da non avere nemmeno la forza per rialzarsi. Bilancio: due pecore in parte mangiate, quattro ferite di cui una gravemente.

In seguito a ciò il massaro, per evitare ulteriori attacchi, escogitò ed attuò molti mezzi fra i quali quello di illuminare a giorno l'ovile, fuochi, spari a salve, ecc., ma a nulla valsero tutte le sue diavolerie; per non avere ulteriori disturbi dovette decidersi a sloggiare.

Se l'orso s'imbatte, invece, in un branco di pecore custodite da un uomo di fegato e che disponga almeno di una coppia di buoni cani nostrali, i veri pastori abruzzesi, può fare tutti i tentativi, può impegnare tutto il suo coraggio e la sua forza veramente eccezionale, può uccidere, tutt'al più, qualche pecora ma non riuscirà mai ad impadronirsene e portarla via per averla in pasto. Se l'attacco dei cani e le grida del pastore non bastassero per farlo desistere, questi ricorre al lancio ravvicinato dei tizzoni, dei quali il suo indispensabile fuoco sempre dispone e che riescono di molta efficacia.

Non è raro che un pastore, quando la luce lunare lo permette, brandito a mò di clava

un paletto di quelli usati per impiantare le reti, si accosti cauto alla mischia fra orso e cani e picchi di santa ragione il malcapitato predone. Questa azione è di un effetto incoraggiante tale nel cane che qualche volta lo spinge fino al sacrificio di sé stesso. Altre volte si vede il cane saltare addosso al plantigrado, meno agile, attaccandolo alle spalle o al collo e farsi trascinare fuori dal recinto prima di mollare la presa.

Se il primo attacco verrà energicamente respinto, si può essere sicuri di non avere altri disturbi, a meno che non capitino altro soggetto disposto a subirsi eguale trattamento pratico al primo.

* * *

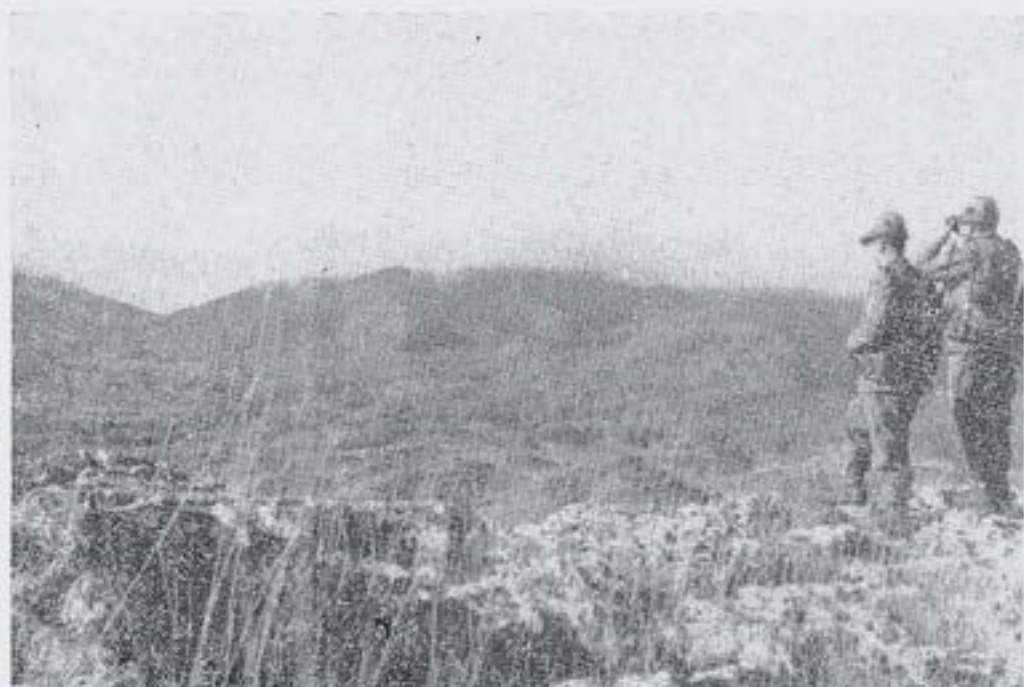
L'orso passa dall'aro e dal grano alle erbe foraggere in genere di cui si pascola fino a tutto luglio per abbandonare questo alimento in agosto quando inizia la maturazione della coccola del *rhamnus* e delle fragole, di cui si ciba tanto volentieri.

Ma la stagione migliore per l'orso incomincia quando la campagna, oltre al *rhamnus* e alle fragole, offre altre frutta slevatiche, granturco, ecc.

L'orso si arrampica alle piante da frutto meglio di quanto possa farlo l'uomo. Infatti mentre con gli arti anteriori abbraccia il tronco della pianta

alla stessa maniera umana, col vantaggio degli unghioni che preme fino a lasciarne il segno visibile sulle piante dalla corteccia tenera, ad esempio il me-

sa direzione presa dai cani. Procedevamo lentamente e in silenzio per udire ogni eventuale abbaio, allorché c'imbattemmo in una pianta di pero selvatico,



Si seguono, col binocolo, i movimenti degli orsi.

lo selvatico, coi posteriori lavori di suole e di unghioni, ma più di questi che di quelle.

Una mattina del lontano settembre del 1921, trovandomi a caccia in compagnia del compianto e caro amico Bernardo Grande in località «Tassete» in agro di Villavallelonga, dopo aver abbattuto una lepre eravamo rimasti senza cani dato che i bravi segugi si erano lanciati all'inseguimento di una seconda lepre. Siccome i cani si erano allontanati verso il paese, decidemmo di abbandonare le poste seguendo la stes-

sotto la quale trovammo pochi frutti. Poggiati a terra fucili e carniere sostammo dandoci a raccogliere le poche pere cadute che, sebbene non completamente mature, erano mangiabili. Nessuna importanza davamo ai frutti che, a breve distanza uno dall'altro, cadevano dalla pianta e forse di nulla ci saremmo accorti se qualcosa di pastoso, caldo, fumante, proveniente dall'alto, non fosse caduto proprio vicino a Bernardo... Voltatosi di scatto in su, non tardò a riconoscere in una massa scura, confusa col verde

delle foglie, un orso! L'amico si affrettò presso di me, che ero più prossimo alle armi, e mentre raccoglieva il suo fucile mi invitava coi gesti ad imitarlo e seguirlo. Senza nulla aver capito, presi anch'io il fucile e prima ancora che mi rendessi conto di quanto stava accadendo, lasciava partire quasi contemporaneamente i due colpi della sua doppietta, convinto che io, capito tutto, avrei fatto altrettanto. Ai colpi seguì il tonfo dell'orso che, scivolando da un ramo all'altro della pianta, piombò a terra come un sacco pieno. Cercai allora di far fuoco a mia volta ma, avendo dimenticato nella fretta, che avevo i canni del fucile disarmati,

non riuscii all'intento prima che il plantigrado si eclissasse nella bassa macchia che ci circondava. Messici a seguirne le tracce, trovammo poco sangue solo per una settantina di metri circa dopo di ché, perduti i segni visibili di esse, abbandonammo le ricerche. A quei tempi la caccia all'orso era ancora libera.

* * *

Non è vero, come qualcuno a torto sostiene, che l'orso scenda a testa in giù dalle piante. Egli scende di posteriore. E' un errore il credere che le estremità anteriori dell'orso siano prensili e che esso lanci sassi e legni alla stessa maniera del-



Con due giovani miei collaboratori, Antonio Ursitti, alla mia destra, e Giuseppe Di Nunzio.

l'uomo. Per liberarsi degli inseguitori. l'orso, mentre corre in salita, lancia verso di essi terra, sassi, legni e tutto quanto gli capita di raspare dal suolo coi suoi robusti unghioni, fissi e non retrattili.

I nemici del Parco, nonostante le continue smentite con prove di fatto, accusano l'orso quale responsabile dei danni che i lupi arrecano al bestiame grosso, bovino ed equino, al pascolo brado su questi monti. Di frequente, invece, capita di trovare uno o più orsi a pascolare vicino o addirittura insieme al branco degli animali stessi, fra i quali giovani lattanti.

Nell'agosto del 1950 certo Francesco Tudini da Pescasseroli attendeva la nascita del vitello da una sua giovenca, e pertanto il Tudini si recava quotidianamente in località «Baraccone» a far visita alle sue undici vacche ivi abbandonate al pascolo brado, come è uso fare in questi paesi nei mesi estivi

Una mattina, accortosi che la giovenca si era sgravata e non essendo riuscito, a trovare traccia alcuna del vitellino, convinto che questo fosse finito in bocca ai lupi, accompagnò la bestia in paese per provvedere alla sua mungitura, quindi venne ricondotta col gruppo delle vacche.

Il giorno successivo il Tudini trovò la sua vacca con le mammelle completamente vuote,

il che fece pensare che il vitellino non fosse perito. Mentre effettuava una accurata ricerca frugando fra i cespugli di *rhamnus* di cui la zona è popolata, andò ad imbattersi in un mastodontico orso accovacciato, in vista del quale non poté trattenere un forte grido di spavento. Al grido dell'uomo fece eco l'urlo del selvatico che, non meno spaventato del primo, si dette alla fuga dirigendosi verso il branco delle vacche che, affatto spaventate, continuarono a pascolare come di nulla accortesi.

Fuggendo al largo il Tudini ebbe la sorpresa di vedere il vitellino mentre sbucava fra le frasche, proprio a pochi metri dal punto in cui era uscito il plantigrado.

* * *

L'orso in ascolto siede sui posteriori alla stessa maniera del cane.

Se gravemente ferito si dirige prima verso l'acqua, forse per detergere le ferite o per rinfrescare la regione dolorante, poscia va a cercarsi un nascondiglio: una caverna, il folto di un bosco, un grosso cespuglio, o scava una buca in cui esala l'ultimo respiro. Se è una madre può accadere che essa, prima di morire, sopprima i propri figli che, ignari delle sofferenze materne, soccombono ad opera della stessa genitrice che, non badando più ad

essi, li travolge nella foga dell'operazione di scavo.

Per quanto sia diffusa la credenza che l'orso ferito è un pericoloso aggressore, mi permetto di smentire tale credenza a meno che non si tratti di soggetto mortalmente ferito e che, in attesa di esalare l'ultimo respiro, venga provocato alla reazione.

Il 9 ottobre 1933 ebbi incarico dai miei superiori di ricercare un orso malconcio riuscito a sfuggire ad ulteriori colpi dei cacciatori in occasione di una battuta di caccia effettuata nella regione «Difesa» di Pescasseroli, della quale ho fatta ampia descrizione in un mio precedente articolo gentilmente ospitato dalla «Diana».

Ero in compagnia del compianto Comm. Secondo Larice, allora comandante la Scuola degli Allievi Sottufficiali e Militi Forestali di Cittaducale. Con noi era anche il diciassettenne battitore Gaetano Pandolfi.

Le tracce di sangue, che seguimmo per oltre due chilometri, ci avevano condotti fino all'imbocco di una caverna che si apriva affianco a un masso, in località «Campitelli», al limite massimo della vegetazione del faggio, a oltre 1.800 metri sul livello del mare.

Consigliato all'ufficiale di prendere posto su una rupe situata proprio davanti alla caverna, decidemmo che io facessi il giro del masso per anda-

re a situarmi sopra l'ingresso della tana da dove, mediante il lancio di una castagnola, avrei provocata l'uscita dell'orso per finirlo. Con me venne anche il Pandolfi, ma senz'arma.

Chi conosce il bosco sa che al limite massimo di esso le piante vivono una vita stentata ed assumono forme rachitiche ed intristite e più sviluppate nei rami che nei fusti. Fu appunto quando dovevo attraversare un groviglio di questi rami che ebbi l'idea, per far prima, di passare carponi sotto di essi.

Lasciato dietro di me il Pandolfi in attesa che io potessi per passare a sua volta, mi infilai, mani e pancia a terra, sotto i rami frondosi, quando sentii, a non più di un metro e mezzo dalla mia testa, l'urlo ringhioso di un orso che alla mia improvvisa vista, forse più spaventato di me, si sollevò di botto sui posteriori, allontanandosi poscia in direzione opposta. Questo quanto mi raccontò Gaetano: io non vidi nulla, sentii solamente l'urlo ringhioso e un lieve fruscio di foglie mosse dall'orso mentre si allontanava.

Venne accertato dopo che il selvatico, accortosi dell'uomo appostato davanti alla caverna, era riuscito ad evadere mediante un'apertura verticale a mò dibotola, della quale io ignoravo l'esistenza.

Ad un incontro improvviso con l'uomo l'orso, mentre ac-

quista la posizione eretta sollevandosi sui posteriori, emette uno spontaneo urlo di spavento che rammenta molto da vicino il muggito del bue; indi, in questa posizione, effettua alla lesta un mezzo giro su sé stesso per voltare le spalle al presunto nemico prima di riappoggiare a terra gli arti anteriori e fuggire.

L'altezza dell'orso abruzzese, al garrese, raggiunge gli 80-90 centimetri e raramente supera l'altezza di m. 1,20 che si suole attribuirgli è esagerata. In posizione eretta, invece, oltrepassa i due metri. Il suo peso medio si aggira sui 180-200 Kg. Eccezionalmente il maschio raggiunge i 250.

Sebbene si creda ancora che esistano due diverse specie di orsi nel Parco Nazionale d'Abruzzo, pur lasciando a ciascuno piena libertà di rimanere della propria opinione, mi rifiuto di confermare la versione di alcuni, basata esclusivamente sulla tendenza alimentare di alcuni soggetti più dediti alla carne come di altri che si ciberebbero esclusivamente di vegetali: tutti sono omnivori.

Non mi risulta quanto autorevoli zoologi e scrittori affermano per altre varietà di orsi, che l'orso bruno d'Abruzzo si costruisca il rifugio con materiale vegetale, né che que-

sti si prepari il giaciglio che imbottisce con muschio, erbe, foglie, ecc.

L'orso d'Abruzzo elegge sì a sua dimora una caverna in cui vi sia del materiale soffice, foglie, erbe secche, terriccio, tutto materiale portatovi dal vento e non dall'inquilino.

Confermo invece, con detti autori, che il plantigrado, approssimandosi la stagione invernale, vada a cercarsi una tana in cui non entra prima di essersi assicurato che essa non sia il domicilio prescelto da altro selvatico, anche se della stessa specie. Esso entra a ritroso nella caverna per situarsi con la testa rivolta all'infuori prima di abbandonarsi al lungo profondo sonno. Mai l'ho trovato in diversa posizione.

Per quanto possa sembrare un paradosso, sebbene il risultato sia facilmente immaginabile, ricordo d'aver visto un orso adulto nell'inutile tentativo di rincorrere una lepre.

L'orso è ghiotto di miele. Si ciba anche di ghiande, specie se di rovere, ma mangia anche e ben volentieri quelle di cerro. Se la quantità trovata per terra non bastasse per soddisfare la sua fame ricorre, come per altre frutta selvatiche, all'arrampicata sulla pianta.

Dopo le ghiande l'orso è già in condizioni fisiche abbastan-

za idonee per affrontare il lungo digiuno invernale, ma se le condizioni climatiche non lo costringono subito alla lunga prigionia, attende il tempo dell'ibernazione cibandosi di pancac-

ciolo e, ultimi fra tutti gli alimenti, il grano in erba, che ritrova anche a primavera, e la faggiola che va a scavarsi anche se ricoperti dalle prime spolverate di neve.

LETTERA DELLA REDAZIONE DELLA RIVISTA « DIANA »

Dalla Redazione della rivista Diana di Firenze mi giunse, datata 20 gennaio 1954, la seguente lettera che riporto integralmente:

Caro Signor Coccia.

In merito al Suo bellissimo e interessantissimo articolo sugli orsi ci ha scritto il Conte Paolo Palffy, cacciatore di fama mondiale, che ha battuto i Carpazi, tutta l'Europa, l'Asia, l'Africa e l'America. E' davvero un grande nome, e un valentissimo cacciatore e scrittore che con il suo famoso libro "50 ANNI DI CACCIA" ha ottenuto un enorme successo letterario-venatorio in Francia e in Germania. Nella sua lettera egli scrive esattamente questo:

« Quanto il Signor Coccia scrive che gli orsi hanno un olfatto sviluppatissimo siamo d'accordo. Per quanto concerne la fine dell'articolo posso assicurare che in quei paesi dove gli orsi sono di casa, si prova molto più di « una certa paurella » vicino a simili selvatici e se non si spara alla madre degli orsacchiotti eliminandola, sono guai. Ciò che ancora non sapevo è che gli orsi italiani degli Abruzzi, rappresentano una razza di cuorcontenti, per niente perico-

losi e amici dell'uomo! Nell'articolo del Signor Coccia viene pure riferito che anche l'orso ferito non è temibile. Tanto che si può seguirlo carponi attraverso la selva! Ora domando: gli orsi sono di una razza addomesticata che non ha niente a che vedere con l'*Ursus Arctus* dei Carpazi, della Polonia, dell'Ungheria e della Slovacchia dove li ho cacciati per tanti anni?

Mi rincresce che non possa più recarmi in quelle riserve, altrimenti molto volentieri avrei invitato il Signor Coccia là, a vedere la differenza che passa tra gli orsi di quei posti e quelli dell'Abruzzo ».

Questo è quanto scrive il Palffy. Bisognerebbe che Lei ci mandasse una risposta da pubblicare sulla Diana.

In tale attesa La ringraziamo e La salutiamo cordialmente.

F/to Suo Domenico Filippi

Ed ecco la mia risposta:

Gentile Dottore,

sono stato lieto di leggere le osservazioni del Conte Paolo Palffy intorno al... temperamento degli orsi, che egli ben conosce per le sue cacce nei

Carpazi, in Polonia, Ungheria, Slovacchia. Nessuna testimonianza può essere più decisiva di quella di un così valente cacciatore e scrittore che sarei stato onorato di accompagnare, con l'entusiasmo di chi vuole conoscere, se ve ne fosse stata la possibilità.

Giustamente il Conte Palffy nota la differenza fra l'orso d'Abruzzo e gli orsi da lui avvicinati e cacciati. Come spiegare questa differenza? Non è nella mia competenza condurre una indagine così difficile. Necessariamente, il mio contributo ad una tale ricerca può essere soltanto quello di una esperienza più che trentennale a contatto con questi per noi simpatici onnivori.

Fra i dati di questa esperienza (che, del resto, non è soltanto mia personale, ma di tutti gli abitanti dei paesi del Parco d'Abruzzo) potrei segnalare i seguenti: Che l'orso d'Abruzzo non attacca mai i bovini e gli equini e che anzi accade di vederlo vicino ad essi nei pascoli. Che non attacca i greci di giorno, mentre tenta qualche volta l'assalto di notte ai rudimentali recinti (di corda o frascame) degli « stazzi » per prelevare, a differenza del lupo, una sola pecora. E però un tale

assalto può essere agevolmente respinto sol che l'orso abbia di fronte un pastore valido ed esperto ed almeno due buoni cani da pastore d'Abruzzo. Che non si ha memoria di persone che siano state attaccate dall'orso, salvo il caso di un battitore che si avvicinò con un cane, ed armato di accetta, ad un cespuglio ove giaceva un orso mortalmente ferito. Ma si è dato pure il caso di un orsacchiotto sottratto alla madre, messa in fuga a colpi di sasso.

In base alle risultanze di questa esperienza non ci sono mai state segnalazioni di pericolo da parte dei dirigenti del Parco nei confronti di coloro che frequentano i monti ed i boschi.

Una spiegazione di questa diversità fra i nostri orsi e quelli che vivono in zone indubbiamente più impervie e selvagge potrà forse essere ricercata proprio in una specie di naturale addomesticamento, in una assuefazione di questi orsi, attraverso i secoli, agli uomini ed agli animali che vivono sempre ad essi vicino.

La prego, gentile dottore, di porgere il mio deferente saluto al Conte Palffy e di gradire i miei migliori saluti.

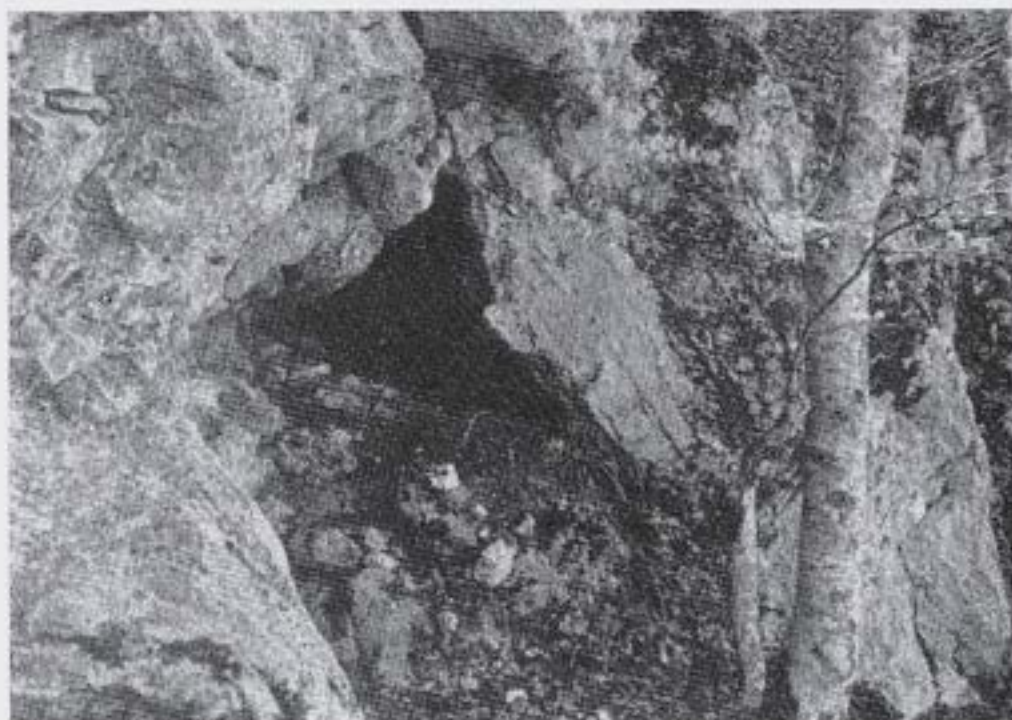
Suo Leucio Coccia

SFIORATO DALL'ORSO MA NON OFFESO

Verso i primi di giugno 1954 circolava una notizia secondo la quale un boscaiolo sarebbe stato aggredito da un orso.

Dalle risultanze del sopralluogo, che mi affrettai a fare unitamente ad altri quattro agenti del Parco appena a conoscenza del fatto, e dalle indagini diligentemente e scrupolosamente esperite in merito, vi era un netto contrasto. Si trattava precisamente di questo: Legnaioli della vicina Lecce de' Marsi si recavano nel bosco « MANDRILLI », di quel Comu-

ne, per fare approvvigionamento del combustibile. Giunti sul posto i legnaioli si distribuivano nella zona, prendendo diverse direzioni, alla ricerca di rami secchi che il peso della neve, caduta su di essi durante la stagione invernale, aveva stroncati dalle piante di faggio, di cui il bosco stesso è popolato. Si erano già divisi da tempo quando uno di essi, certo Giovanni Cherubini, visto a distanza un ramo secco giacente a terra nei pressi di una rupe, vi si diresse, scure alla



La caverna da dove scappò l'orso.

mano, per andarlo a raccattare e depezzarlo per poterlo poi caricare sul suo somaro. Senonché, passando vicino alla rupe, sotto la quale è situata una caverna di cui il Cherubini ignorava l'esistenza ed essendo questa abitata da un orso, la presenza dell'uomo, percepita dalla belva mediante la finezza dei duoi sensi, ne provocò la fuga dal covile. Ciò facendo il selvatico emetteva spaventose urla verso la fonte delle quali il malcapitato boscaiolo volse lo sguardo mentre sentiva agghiacciarsi il sangue e per poco non perse la ragione quando, a non più di tre o quattro metri da lui, apparve un mastodontico orso, che non potendo dirigere altrove la sua fuga, avanzava minaccioso dalla sua parte. A tale vista il povero Cherubini, urlando a sua volta, cercò di fuggire, nell'intento di schivare l'assalto, cui temeva di essere

fatto oggetto, ma data la sua età piuttosto avanzata, sessantacinque anni, l'asperità del terreno e lo stato di semincoscienza a cui l'aveva ridotto la paura, nell'impaccio, cadde pesantemente a terra riportandone una leggera ferita ad un'anca tale da consentirgli, appena rinvutosi dallo spavento, di proseguire nel suo lavoro che portò a termine senza neppure chiedere l'ausilio dei compagni che, all'udire le duplici urla, si erano precipitati sul posto per rendersi esatto conto di quanto stava accadendo. L'orso era passato tanto vicino al Cherubini, quasi a sfiorarlo ma senza minimamente offenderlo, né toccarlo. Se si fosse trattato di aggressione, come pubblicamente si diceva, pur volendo ammettere, con riserva, che l'uomo ne fosse sopravvissuto, ne sarebbe certamente uscito malconcio.

GLI ORSI E LA STRAGE DI PESCOGROSSO

Sebbene radio e giornali abbiano tanto parlato della vicenda, le sollecitazioni di alcuni amici cacciatori mi inducono a rompere il silenzio nel quale avevo deciso di rimanere. Comunque dichiaro subito che queste righe sugli orsi di Pescogrosso non hanno lo scopo di contrastare quanto radio e



Il tipico masso da cui deriva, alla contrada, il nome di «Pescogrosso».

giornali hanno detto, né deve intendersi intervento in difesa della specie che, forse per screditarla, è stata additata all'odio dell'opinione pubblica, ma solo una nota di chiarimento all'accaduto di quella notte di tempesta per i nostri lettori, ai quali credo che l'argomento,

più che agli altri, possa interessare.

Nonostante si sia resa colpevole del misfatto compiuto a Pescogrosso, questa famiglia non merita, a mio parere, la condanna morale che le si vorrebbe infliggere col denigrarla per la carneficina di quella notte poiché, come si rileverà qui appresso, tutto avvenne per puro caso al quale soltanto dovrebbe attribuirsi la colpa.

Quando, ai primi dello scorso giugno, il pastore Gerardo Di Nella venne ad informarmi che intorno al suo stazzo, sito in località « Castelluccia », aveva più volte vista aggirarsi un'orsa di rispettabile mole accompagnata da due orsacchiotti tanto piccoli da non aver ancora raggiunta la statura di venticinque centimetri, credetti giunto il momento di mettere in atto un mio vecchio progetto: catturare un orsacchiotto per collocarlo nella gabbia posta presso la Direzione del Parco Naz. d'Abruzzo in Pescasseroli.

Il Di Nella mi accertò di aver ripetutamente avvistata la famigliola nel tardo pomeriggio ma prima del crepuscolo, mentre andava a dissetarsi nel fiume Sangro, e qualche volta per-

sino pascolare in mezzo al branco dei suoi ovini, senza peraltro arrecare ad essi alcun danno né manifestare alcuna cattiveria nei loro riguardi essendo interessata alla ricerca di erbe, tuberi, radici, ecc., per alimentarsene. Informai i miei superiori e con la collaborazione di due pattuglie di agenti, venne intrapreso un apposito servizio per studiare l'atteggiamento dei plantigradi in base al quale si sarebbe preparato il piano per procedere alla cattura.

Sebbene tale servizio venisse effettuato senza interruzione, non si riuscì a portare a termine il progetto dato che i selvatici, che pareva fossero stati informati dal diavolo, pur continuando le loro peregrinazioni serali nella contrada, si resero diffidenti e inaccostabili, alzandosi fino ai vicini dirupi del monte Amaro, finché un servizio di altra natura venne a distoglierci da questa attività, che non venne poi più ripresa poiché, dato lo sviluppo fisico ormai raggiunto dai piccoli, non saremmo più riusciti ad isolarli facilmente dalla madre, che non volevamo in nessun modo sacrificare, per impadronirci dei figli.

Per tutta la decorsa stagione estiva i plantigradi si sono mantenuti nella località accennata tanto che il Di Nella, sebbene le loro apparizioni fossero diradate, ha potuto ugual-

mente seguire le fasi dello sviluppo che i giovani venivano man mano raggiungendo.

Anche i cani addetti alla custodia del gregge apparivano talmente calmi e tranquilli alla vista di questi orsi come se si fosse trattato di specie domestiche da dare, comunque, la sensazione di non avere conto alcuno da regolare con essi. Per cui, non essendosi verificata nessuna minaccia al gregge, non essendo avvenuta alcuna zuffa coi cani, nessuna incriminazione venne fatta nei riguardi della pacifica famigliola.

Da alcun tempo di questi orsi non si era più parlato quando, la mattina dell'8 ottobre scorso (1954) sono riapparsi sulla scena ma in circostanze completamente diverse. Difatti la clamorosa vicenda di Pescogrosso, su cui molto ha ricamato la fantasia di alcuni giornalisti e la stessa radio, interessa proprio questa famiglia di plantigradi.

Le due località, « Castelluccia » e « Pescogrosso » si fronteggiano, divise dalla strada nazionale n. 83 e dal fiume Sangro che ivi scorre a fianco della prima; Castelluccia è situata sotto l'Obbaco, pendice nord di Monte Amaro, Pescogrosso sotto Pianezza, pendice sud di Monte Marsicano. In questa ultima località, compresa nella regione « Cerreta » del Comune di Opi, distante 10 Km. precisi da Pescasseroli, sorgono delle capanne che nella catti-

va stagione vengono adibite a ricetto per gli ovini, che d'estate restano allo scoperto rinchiusi in grossolani recinti costruiti in muro a secco o con frascame, quando non sono addirittura di sottile corda di canapa. E' questa la zona della quale tanto si è parlato.

Dopo tutto quanto si è detto e scritto su questa vicenda mi sia lecito raccontare il fatto obiettivamente, poiché sono stato l'unico a recarsi sul posto per gli accertamenti, e non mi si accusi d'immodestia se, nel caso in esame, dichiaro la mia competenza e di non temere smentita su quanto andrò a dire.

Erano le otto dell'8 ottobre quando venni informato, dal pastore Boccia Carmine, che a Pescogrosso una trentina delle sue pecore erano state trucidate dagli orsi. Sinceramente confesso che a questa dichiarazione abbozzai un riso beffardo in quanto, pensavo un sì rilevante numero di vittime non poteva essere altro che opera dei lupi poiché nella storia degli orsi, da quanto mi risulta, non si ricorda che abbiano mai commesso una simile strage. Comunque decisi di recarmi immediatamente sul posto per eseguire minuziosi accertamenti e ciò prima ancora che altri vi giungesse per evitare alterazione delle tracce, mediante le quali soltanto si poteva giungere a stabilire con prontezza

chi era responsabile del misfatto; mancando le tracce o riscontrandole alterate si sarebbe reso necessario un accurato esame delle vittime prima di pronunciarsi sulla specie da incriminare.

Ho detto in altro scritto che l'orso, quelle rarissime volte che si rende colpevole di qualche sopruso ai danni degli ovini, limita la rapina ad una sola pecora o, tutt'al più ad offenderne qualche altra nel caso che non riesca ad impossessarsi subito della prima che capiti a tiro dei suoi robusti arti anteriori.

Mezz'ora dopo ero sul posto, accompagnato da Boccia. Ivi giunto dopo un dettagliato esame eseguito all'esterno della capanna e nelle sue adiacenze, dovetti accettare, mio malgrado, la versione già data dal Boccia, poiché di orsi soltanto esistevano le tracce. Seguendo le orme, scavalcato il basso muro della parete a monte, raggiunsi il tetto della capanna, regolarmente chiusa, la cui rudimentale copertura è fatta con tavolette di faggio; constatai così che nel tetto stesso si era formata una botola dalla quale, come in un trabocchetto, era evidentemente precipitato l'incauto visitatore, uno solo. Nel perimetro della voragine aperta era rimasto attaccato molto pelo e in alcuni punti erano visibili tracce di unghioni lasciate dal selvatico nel tentativo di sorreggersi allorché

il vecchio tetto venne a cedere sotto il suo peso.

L'eccezionale spettacolo che si presentò ai miei occhi allorché mi fui approssimato alla botola non l'avevo mai riscontrato nella mia ventiquattrenne pratica di agente del Parco: nell'interno della capanna mi apparve una vera ecatombe di pecore.

Sempre seguendo le tracce del selvatico, attraverso la botola raggiunsi l'interno del ricovero dove mi trovai circondato dai corpi esanimi dei poveri lanuti, che risultarono in numero di 29 (non 40 come, contrariamente alla verità, è stato divulgato). A questi vanno aggiunte altre 5 pecore ferite più o meno gravemente.

Le prime vittime dovettero essere quelle che si ricevettero addosso i due quintali circa di peso del selvatico, sulle quali trovai ancora i pezzi dell'asse rotta, tavolette e pietre cadute dal tetto. Il resto di quanto potette accadere è facilmente immaginabile anche da parte di chi non conosce l'orso e l'eccezionale forza dei suoi muscoli.

Che questa famiglia di orsi non si sia recata sul posto con la intenzione di compier la strage per sfamarsi lo dimostra il fatto che delle pecore morte soltanto una o due erano state attaccate col morso e ad esse non era stato asportato più di qualche chilogrammo di carne, cioè

molto meno di quanta ne avrebbe mangiata un comune cane da caccia, la cui mole non è neanche lontanamente paragonabile a quella del plantigrado.

La quasi totalità delle vittime, oltre quelle morte sotto il peso del selvatico e del materiale caduto dal tetto, specialmente delle pietre, era stata colpita di zampa.

Ed ecco, infine, dopo un cenno di confessione del Boccia, la mia tesi sull'accaduto che anche chi subì il danno non solo non osò contrastarmi, ma ammise pienamente.

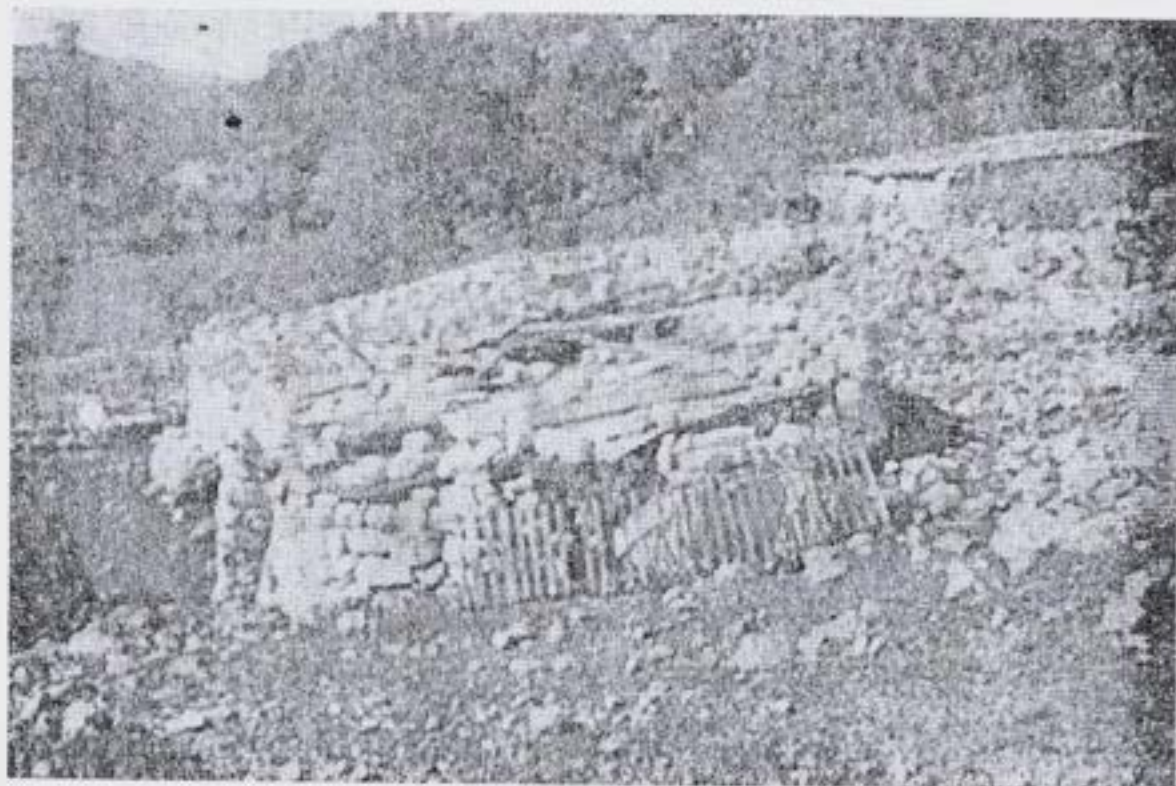
La sera del giorno precedente il proprietario del gregge, visti i brutti preparativi del tempo (chi meglio di un esperto pastore prevede il cambiamento del tempo?), dovendo egli rientrare a Opi e lasciare a custodire i suoi ovini un garzone sedicenne, fece rientrare il bestiame nella capanna. A buio fatto il giovane pastore si ritirò, con i tre cani, nel vicino ricovero, distante una ventina di metri da quello degli ovini, dove, per la stanchezza e ritenendo il gregge al sicuro da eventuali attacchi di animali di rapina, si abbandonò presto nelle braccia di Morfeo.

Se gli elementi non avessero infuriato durante la notte i cani, all'erta, avrebbero dato l'allarme e per allontanare i selvatici sarebbe bastata l'aggiunta delle grida del pastore. Invece poco prima della mezzanotte

scoppiò un violento temporale di acqua e neve per la durata di alcune ore. Dovette avvenire proprio in coincidenza con la tempesta che gli orsi, trovandosi per caso nei paraggi, richiamati dall'odore emanato dai lanuti in branco e per giunta rinchiusi, dovettero volgere i

osservarsi dalla foto, è costruita con pietrame a secco e i muri, non superano l'altezza di m. 1.80 dalla parte più bassa del suolo.

L'asse che si spezzò sotto il peso della belva funzionò come la tavoletta nella trappola, nella quale l'orsa dovette im-



La capanna in cui avvenne la strage delle pecore e, poco più indietro, il ricovero in cui, ignari, dormivano pastori e cani.

loro passi alla volta del ricovero e poiché non si ebbero rimostranza alcuna da parte dei custodi dell'armento, la madre prese la via del tetto da dove maggiormente si sprigionavano gli odori provocatori al suo fine alfatto.

La capanna, come può bene

immaginare di essere incappata.

Non potrei dire con esattezza per quanto tempo l'orsa rimanesse nell'ovile ma ritengo per certo che la visita non dovette protrarsi a lungo dato che di tutti gli ovini uccisi, come già detto, soltanto uno o due, e in minima parte, erano stati attac-

cati col morso; tutti gli altri, come venne confermato dopo il loro scuoiamento, erano stati travolti e colpiti di zampa nel trambusto che ne nacque. Tre sembravano morti addirittura per asfissia.

Mentre mamma orsa era alle prese con le pareti della capanna per riguadagnare l'uscita, i piccoli, non più tanto piccoli, saltati a loro volta sulla copertura del rivozero, nella disperazione di non poter raggiungere la genitrice, si dettero all'opera di smantellamento del tetto aumentando il vano della botola fin quando la madre, ritrovato il punto buono per risalire, non si riuniva ad essi: dopo di ché tutti fuggirono lontano dalla capanna trappola, per non più riapparirvi vicino.

Difatti, per alcune notti successive, avendo fatto lasciare sul posto alcune delle pecore uccise, rinchiusi i cani nella vicina capanna e approfittando del prossimo plenilunio, un pattuglione di agenti del Parco, sottoscritto compreso, si appostò nei pressi dell'ovile nella speranza di poter cogliere il momento in cui qualcuno dei figli fosse venuto a trovarsi lontano dalla protezione materna per attuare un tentativo di cattura, ma inutilmente: la famiglia si era definitivamente allontanata e, nonostante siano trascorsi oltre due mesi, non è più ricomparsa a Pescogrosso.

E' notorio che il plantigrado, sapendo di trovare di che riempire il suo stomaco, si reca di buon'ora sul posto e ciò fa fino a quando tutta la scorta alimentare non sia completamente esaurita. La mancata ricomparsa, quindi, è una delle dimostrazioni più chiare che quanto è accaduto non deve interpretarsi atto di rapina compiuto dagli orsi i quali, se così non fosse, non avendo ricevuto il minimo disturbo e sapendo dell'esistenza dell'abbondante carnaio, vi sarebbero certamente tornati.

Di tutte le esagerazioni che si sono dette e ripetute su questa strana vicenda, quella che più delle altre può, giustamente, interpretarsi una presa in giro ai lettori è che i selvatici, per riguadagnare l'uscita, abbiano accumulato una sull'altra le pecore uccise mentre, per la verità sfogate le sue ire contro gli innocenti e inermi lanuti, il plantigrado che, come ho altra volta detto, non ha nulla da invidiare all'uomo per arrampicarsi, ne è uscito per la forza che ripone nei suoi muscoli e per la presa dei suoi unghioni mediante i quali superò la parete.

Altra falsa notizia è quella che l'aggressione sia stata operata sul numero totale degli ovini rinchiusi nella capanna, mentre il secondo dei due vani formanti la capanna stessa, comunicante col primo mediante

una porta tenuta costantemente aperta, non è stato violato. Infatti in quest'ultimo ambiente non venne rinvenuta una sola vittima tranne qualche ferito evidentemente riuscito a fuggire durante il trambusto.

Né si può dire che l'orsa non si sia resa conto della comunicazione aperta fra i due vani

poiché per risalire si era arrampicata proprio ad uno dei due grezzi stipiti della porta stessa.

Bilancio: dei 136 capi costituenti il branco, (non 40 come è stato erroneamente o falsamente detto) 29 morti, 5 feriti e 102 rimasti illesi.

FORTUNATA CATTURA DI DUE ORSACCHIOTTI

A distanza di quasi undici anni da quando, nel maggio del 1944, venne restituita la libertà ad una giovane orsa (della quale mi sono altra volta occupato) ospitata per un mese soltanto nella gabbia sita presso la sede della Direzione del Parco Naz. di Abruzzo in Pescasseroli, la specie più interessante della nostra fauna, *l'Ursus Arctos Marsicanus*, è oggi nuovamente qui rappresentato in cattività. Alle volpi, ai lupi, all'aquila reale, ai caprioli, ospitati nel piccolo zoo del Parco, andrà ad aggiungersi quanto prima una giovanissima coppia di orsi bruni che, col camoscio d'abruzzo, costituiscono la caratteristica principale ed esclusiva del nostro Parco.

Questi giovanissimi esemplari, che formano l'attrattiva maggiore dei visitatori del nostro Parco, sono stati recentemente sottratti, in circostanze tutt'altro che drammatiche, all'affetto materno.

Come avvenne la scoperta

La mattina del 26 marzo scorso, certo Celestino Cornacchia da Lecce dei Marsi, si era recato a raccogliere legna nel

bosco « Setta » di quel Comune. Mentre era intento a trasportare alcuni rami secchi che aveva precedentemente tagliati da un grosso tronco abbattuto, avvertì dei guaiti provenienti da una buca, che prima non aveva vista, che si apriva fra il suolo e la roccia, a qualche metro di distanza da lui; inesperto in materia, credette trattarsi di volpacchiotti e continuando il suo lavoro si allontanò dal posto, senza arrecare disturbo.

Tornato in paese il Cornacchia, che alla cosa non aveva data importanza alcuna, incontrò il Presidente della locale Sezione Cacciatori, Sig. Modesto Simonicca, e il Segretario Comunale, Sig. Cesare Reticò, il quale ultimo portava seco una volpe poco prima abbattuta. La vista dell'animale richiamò alla mente del legnaiolo quanto aveva quella mattina udito, e ne informò i due cacciatori che, una volta messi al corrente del fatto, lo pregarono di accompagnarli sul posto per indicar loro la tana dei volpacchiotti, nell'intento di catturarli vivi con la madre o, se ciò non fosse riuscito, sopprimerli tutti.

All'indomani mattina, mentre

cacciatori e boscaiolo si accingevano a partire per la località « Setta », si univa ad essi la guardia campestre Pietro Di Fonzo, che vanta competenza in fatto di cattura di volpi.

Giunti sul posto, appena i cacciatori ebbero occupate le posizioni migliori per poter più agevolmente sparare al selvatico adulto nell'eventualità che questi avesse tentata la fuga, il Di Fonzo si avvicinò all'imbocco del covile per procedere alla cattura; data la posizione bassa dell'apertura della caverna rispetto al suolo e il declivio del terreno verso l'interno di essa, il catturatore, per meglio osservare, cacciò la testa nel vano di entrata della tana. Mentre si affannava per scoprire nel buio il nascondiglio dei selvatici, giunsero al suo orecchio dei guaiti che non avevano nulla in comune con quelli delle volpi; stava petrando cercando di ricordare quale selvatico emettesse simile voce, quando gli parve di vedere una gran massa scura che si muoveva lentamente.

Il Di Fonzo si volse per informare i cacciatori di quanto aveva visto, ma non aveva ancora finito di esprimersi e non si era allontanato neppure di un metro dall'apertura che pochi istanti prima era occupata dalla sua testa, quando un forte grugnito lo fece trasalire... Se il Di Fonzo avesse contemporaneamente allungato una mano,

avrebbe potuto ben sentire la morbidezza del lucente pelo del fuggente bestione importunato! A detta degli astanti, l'orsa era di mole almeno doppia a quella di un uomo e il suo peso non inferiore ai 180 Kg.

Gl'importuni, riavutisi dallo sponento, convinti che i guaiti non potevano attribuirsi che alla tenerissima figliolanza dell'orsa, che a tutta velocità si era dileguata verso il basso della boscata china, evidentemente per attirare a sé l'attenzione del nemico e distoglierlo dalla sua inerme prole, si allontanarono prestamente, senza procurare a questa ulteriori disturbi.

Come si effettuò la cattura

Appena in paese, il Sig. Cesare Retico informava della cosa la Direzione del Parco, che immediatamente mi conferì pieni poteri circa lo studio e l'organizzazione dell'impresa per la cattura dei piccoli plantigradi.

Non ricordo se, nella mia lunga carriera di agente del Parco, mi sia stato affidato altro incarico che, al pari di quello attuale, mi abbia tanto entusiasmato; entusiasmo giustificato dal fatto di aver io scoperto nei miei superiori il desiderio di vedere rappresentata questa interessante specie nel piccolo zoo del Parco, dalle continue richieste dei forestieri, che vo-

levo appagare, e dallo scetticismo di molti ancora restii ad ammettere l'esistenza dell'orso nel nostro Parco, scetticismo che mi aveva anche un po' stizzito, per cui mi sentivo ancor più sollecitato a compiere questa impresa.

Mi preoccupai subito per i preparativi della cattura, che studiati nei minimi particolari dato che non volevo farmi sfuggire una così propizia occasione per realizzare un sogno che da tempo fantasticavo: la cattura di almeno un giovane esemplare della specie più interessante fra quelle che vivono, protette, nel Parco dell'Italia centrale. E, data la fiducia che avevo ben ragione di riporre nell'informatore, non avevo dubbi sulla veridicità della notizia, per cui nutrivo la certezza di trovare la caverna abitata.

Preso contatto con gli avvistatori dell'orsa, le cui informazioni mi furono di prezioso aiuto per l'impostazione del mio piano, con la collaborazione di due pattuglie di guardie del Parco, formate da Armando Petrella, Aniano Del Principe, Francesco Di Giulio e Daniele Graziani, venne istituito un servizio di appostamento nelle adiacenze della tana onde poter stabilire l'ora adatta per eseguire la cattura.

Durante i prolungati appostamenti diurni e notturni non fu possibile rilevare altro che l'aumentata diffidenza dell'orsa,

che appena fuori dal rifugio, naso al vento, vi rientrava immediatamente, evidentemente conscia dell'agguato tesole. Per cui decisi di agire forzandola ad abbandonare il covo.

Convocati e preparati i miei più prossimi collaboratori, sul coraggio dei quali non ho mai dubitato, la messa in atto del piano di cattura venne fissata per la mattina del 30 marzo. Di ciò vennero resi edotti in tempo il Sig. Simonicca e il Di Fonzo che, con la nostra stessa passione, si erano offerti di prendervi parte per prestarci la loro opera.

L'incontro, fissato a Lecce dei Marsi, avvenne alle prime luci del giorno. Durante il tragitto per raggiungere la tana, il Di Fonzo ci tenne in continuo piacevole ascolto della narrazione sull'avventura vissuta qualche giorno prima, che non ci stancavamo di sentirci ripetere.

Tutto si presentava bene tranne le condizioni di visibilità che, oltre ad essere scarsa a causa della vegetazione arborea, spesso veniva ridotta a pochi metri dalla nebbia che si alternava a brevi improvvise schiarite. Come il lettore può immaginare, la visibilità, nel nostro caso, costituiva elemento di somma importanza. Se l'orsa, una volta stanata, avesse retrocesso e aggredito i rapitori dei figli? Eravamo, sì, muniti di mezzi idonei per respingerla, ma sull'effetto di essi a distanza rav-

vicinata si era alquanto incerti, per cui più volte si presentò l'idea di rimandare l'impresa a tempo migliore. Ma l'ansia ci rendeva impazienti ad attendere oltre, e ciò ci fece sembrare interminabile il viaggio per raggiungere la mèta.

Giunti, finalmente, sul posto la prima preoccupazione fu quella di disporre convenientemente i tre uomini armati: Simonicca e le guardie Di Giulio e Graziani, le cui capacità di tiro mi sono più che note. Ad essi soltanto era affidata la funzione di difesa delle persone operanti nella cattura, qualora se ne fosse presentata la necessità.

Fino a questo punto tutto venne eseguito nel massimo silenzio e a mezzo di segni convenzionali.

Ho già fatto cenno alla preparazione dei miei collaboratori e dalla certezza che avevo sul loro coraggio, ma non mi aspettavo davvero dai due bravi giovani Petrella e Del Principe la prova di tanto ardimiento, quale nella circostanza mi hanno dimostrato.

Appena arroccati gli armati, al primo segno di avvio i due giovani mossero, dall'alto in basso, verso l'imbocco della caverna pronti a lanciarsi dentro appena ne sarebbe uscita la temibile abitatrice dai muscoli d'acciaio, dalle dentatissime fauci e dai potenti, unghiatissimi zamponi.

Visto che tutti i tentativi attuati per provocare l'uscita dell'orsa, quali grida, movimenti con lunghe frasche all'ingresso del covile, accensioni di materie asfissianti, presso la bassa apertura prima e nell'interno della caverna poi, erano rimasti vani, ci venne il sospetto che, a causa dei disturbi dei giorni precedenti, la tana di notte tempo fosse stata prudentemente sgombrata dalla famigliaola per trasferirsi in un sito più sicuro e tranquillo.

Già sentivo l'amaro sapore della delusione quando, imposto un momento di silenzio dopo i rumori, udimmo dei piccoli guaiti. Ciò stante, preoccupato di offendere soltanto gli orsacchiotti impossibilitati a fuggire, feci immediatamente sospendere ogni atto che potesse portare loro nocumento.

A questo punto i bravi giovani Petrella e Del Principe, sprezzanti del pericolo, avanzarono progressivamente verso l'apertura della tana fino a raggiungerla ed affacciarsi per poterne meglio osservare l'interno, in cui nulla riuscivano a vedere; poi, mediante la debole luce di una lampadina tascabile, accertammo che due orsetti, avvinti l'un l'altro come due bambini che lottano per gioco, erano in quel momento i soli abitatori della caverna.

A tal vista i due agenti, che la gioia aveva resi quasi irragionevoli, dimentichi del peri-

colo a cui si esponevano, come rivali in gara, si contendevano l'entrare nel covile.

Accertata, dunque, l'assenza dell'adulto e non vedendolo neppure nelle immediate vici-



Ci si accerta che l'orsa non è alla tana con i suoi piccoli.

nanze, senza perdere ulteriormente tempo, dopo una ennesima raccomandazione rivolta a tutti i partecipanti, e specialmente agli armati, sul modo di comportarsi nel caso di una improvvisa ricomparsa dell'orsa, detti il segnale d'iniziare l'opera di cattura. La guardia Petrella, dando prova di un eccezionale sangue freddo, strisciando il ventre a tezza e con la stessa rapidità con cui una lu-

certola infila nel buco di una maceria, scompariva nel belluino rifugio, e pochi secondi dopo ne riappariva all'imbocco per consegnare al collega Del Principe il primo orsacchiotto. Una volta alla luce, che pareva lo abbagliasse, il grazioso cucciolo distese a reggera i quattro arti come se temesse di precipitare nel vuoto e cominciò ad emettere, a pieni polmoni, grida di al-



Dall'interno della caverna la guardia Petrella ha passato, al collega Del Principe, il primo orsacchiotto.

larme; sollecitai allora il Petrella a procedere rapidamente alla cattura del secondo orsacchiotto per poter tutti fuggir di lì al più presto poiché era

prevedibile la situazione in cui ci saremmo venuti a trovare nella non piacevole ipotesi del ritorno della madre, che non avevamo la minima intenzione di sacrificare.

L'allarme dei piccoli, un maschio ed una femmina, cessò solo allorquando, ormai a una certa distanza dall'abitacolo che li aveva ospitati dalla nascita, si sentirono amorevolmente carezzati e vezzeggiati dai loro rapitori, proprio come si usa fare coi bambini.



Appena avvenuta la cattura,, Agenti ed aiutanti frettolosamente ci allontaniamo.

Condotta a termine l'operazione senza che si fosse verificato il minimo incidente, per evitarlo, ci allontanammo subito dalla zona.

Quanto alla madre, abbiamo poi saputo che boscaioli del luogo, messi in allarme dalle strazianti urla che l'orsa in preda al dolore, emetteva incessantemente, a corsa folle, batteva i due versanti della valle, dovettero quel giorno allontanarsi dal posto sentendosi in serio pericolo.

« Lecce » e « Turchio »

A ricordo del luogo di origine, ai due giovani plantigradi, che come si è detto andranno presto ad arricchire questo zoo, sono stati imposti i nomi di « Lecce » alla femmina e « Turchio », nome di un monte in territorio di quel Comune, al maschio. Essi sono ancora ospitati in una stanza attigua al mio ufficio che, dal giorno della cattura, è stata trasformata in luogo di continuo pellegrinaggio. Alle cure necessarie provvedo personalmente tributando loro le più amorevoli attenzioni, che essi cercano di ricambiarmi con atti di riconoscenza esternatimi nel loro linguaggio e coi loro naturali goffi gesti.

Una seria preoccupazione mi ha procurato, fino a qualche giorno fa, la loro alimentazione. In un primo momento ricorsi ad un amico che concesse alcune porrate dalla sua brava cagna che, però, povera bestia, non riusciva a soddisfa-

re l'ingordigia dei due pupilli e dei suoi quattro cuccioli. In seguito affidai i due orsacchiotti alla mia capra che riusciva a soddisfarli a sazietà, ma il poco rassicurante esito dell'esame delle feci mi ha costretto ad un prematuro svezzamento. Oggi, infatti, non prendono più latte intero direttamente dalla balia ma convenientemente miscelato a preparati scientifici,

opportunamente scelti e sperimentati.

Dei due graditi ospiti non posso precisare la data di nascita, ma ho le mie ragioni per ritenere, con larga approssimazione, che essa ricada fra la fine di gennaio e il principio di febbraio del corrente anno (1955).

Il giorno successivo alla cattura la femmina pesava esatta-



Visibilmente soddisfatto appena avvenuta la cattura.

mente Kg. 3 e il maschio 2.900. Dopo i primi cinque giorni si verificò una diminuzione nel peso rispettivamente di 100 e 140 grammi.

Essendo questa la terza volta che provvedo all'allevamento di giovanissimi orsi, mi sto

facendo la necessaria esperienza in questo campo.

Nei venti giorni successivi ho controllato un aumento di gr. 1.400 nella prima e di gr. 1.200 nel secondo. Ciascuno di essi beve in media quotidianamente un litro e 1/4 di latte, diviso in tre pasti.



Il bravo catturatore, Armando Petrella, con i due vispi, graziosi orsacchiotti.

L'ELZEVIRO DI UN GIORNALISTA

A conferma del vecchio adagio: « CHI MENO SA' PIU' DICE » mi piace riportare qui di seguito quanto ebbe a pubblicare un giornalista sul diffuso quotidiano fiorentino « LA NAZIONE » con un suo lungo elzeviro, che credo riuscirà piacevole al lettore:

Pescasseroli, novembre 1961.

Sul piazzale del cimitero di Pescasseroli i pastori vi mostrano lo sterco dell'orso e, chini a terra, ne provano la consistenza.

« Questa è di una settimana fa... Questa... accidenti, come è secca! Avrò un mese a dir poco — dicono spostandosi dall'uno all'altro mucchietto — Questa è di due giorni ». Finalmente trovano ciò che fa al caso loro. Raccolgono una pagnottella di materia grigia. « Questa è qui da poche ore. Sentite... » E vi obbliga a immergere il dito nello sterco di orso, perché vi rendiate conto che è ancora umido e molle. L'orso anche stanotte è sceso fino alle porte del paese. All'alba stava ancora passeggiando davanti ai cancelli del cimitero.

E' andata bene, quest'anno, per gli orsi abruzzesi. Nei boschi di alta montagna hanno trovato cibo abbondante; e non ci sono state epidemie. Così il loro numero è aumentato ancora. L'ultima stima fatta nell'anteguerra dalla Direzione del Parco Nazionale aveva accertato l'esistenza di ottantaquattro esemplari; erano trecentoventi nel 1959; oggi si può calcolare che siano un pò più di cinquecento.

C'è qualcosa di nobile in questa grossa bestia; qualcosa che fa pensare ad un barlume di sentimento umano. Hemingway, nella prefazione di un libro di caccia grossa, dice che sparare ad un orso è come sparare a un fratello.

L'orso non ha paura di nessuno; sa benissimo di incuterne agli altri. Nella foresta, tutte le bestie gli cedono il passo e se la battono, eccetto le mucche brade che, per antica amicizia, nelle notti fredde, gli consentono di scaldarsi, coricandosi al loro fianco. Ha spesso atteggiamento e abitudini che solo l'uomo conosce. Non ha affatto istinti sanguinari. L'orso, per la maggiore parte dell'anno, è frugivoro: si nutre di ghiande, di fragole, di lamponi, di granoturco, di radici, di pere selvatiche.

Soltanto i più vecchi, quando cominciano a mancare loro le forze, diventano abitualmente mangiatori di carne. Gli altri azzannano qualche pecora o qualche mulo, nel tardo autunno, per prepararsi con quel regime di superalimentazione, a sopportare le lunghe astinenze dell'inverno. Ma non fanno mai come il lupo che, per rubare una pecora, ne scanna venti e si inebria della strage. L'orso entra nello stazzo, sceglie la sua vittima fra le più giovani e grosse, l'uccide senza farla soffrire, la solleva con le zampe anteriori e, tenendola in braccio, si allontana, correndo eretto su due sole zampe, come un uomo.

La fuga in piedi

Dicono che quella « fuga in piedi » sia uno spettacolo impressionante; e c'è da crederlo. L'orso si inoltra nel bosco aprendosi, con gran fracasso, un varco fra gli arbusti. I cani lo inseguono latrando. (Ma neppure il mastino, anche se lo vede a terra ferito, ha il coraggio di affrontarlo). Poi, ad un tratto, nel bosco torna il silenzio.

Che è successo? I pastori lo sanno: l'orso si è fermato, ha sventrato la pecora; ne ha tolto le interiori e le ha buttate ai cani: « Tenete, ecco la vostra parte. E non seccatemi più ». Torna a prendersi in braccio la pecora morta e continua il suo cammino, ritto, a passo lento, maestoso e terribile.

Vive solitario. Il maschio e la femmina si cercano e fanno vita comune solo a primavera, e per poche settimane. Poi si separano e ognuno pensa ai fatti suoi. Ma restano l'uno all'altra fedeli: la primavera successiva li rivedremo di nuovo uniti.

In ogni loro atto, li guida qualcosa di più alto che l'istinto. La femmina dà prova di un sentimento che nessun'altra bestia conosce, il più profondamente umano dei sentimenti: il pudore. E' un fatto sconcertante, e non è facile accettarlo per vero. Ma in tutta la zona del Parco d'Abruzzo ci sono cento pastori che ne potrebbero fare testimonianza.

Basterà trascrivere il racconto del decano delle guardie del Parco in Pescasseroli che, sul colle dei treconfini, ha avuto la ventura di sorprendere una coppia di orsi che si era fermata in una piccola radura, assieme ai cuccioli dell'anno precedente. La guardia era stesa bocconi su un dirupo, a breve distanza, e immobile, nascosta dagli arbusti, seguiva agevolmente tutta la

scena come se guardasse sulla strada da un balcone del primo piano. La primavera sulle montagne abruzzesi era appena all'inizio e, certo, i due orsi avevano ripreso da poco la vita in comune, dopo un anno di separazione.

Erano sbucati dal bosco tutti insieme, di gran carriera, e per un pò di tempo si erano messi a fare capriole, a rincorrersi, a giocare. La mattana sembrava più del padre e della madre che dei figli. che fossero assolutamente felici era chiaro; poi il gioco degli orsi adulti si era fatto più calmo. La coppia si era allontanata dai cuccioli ed era andata ad accovacciarsi, fianco a fianco, proprio sotto lo sperone roccioso. La guardia li aveva sotto di sé, a quattro metri di distanza.

L'orso accarezzava col muso il muso della femmina, e l'orsa rispondeva con uguale tenerezza. E sembrava che la vincesse, poco a poco, il languore. Ma i piccoli, accortisi di essere rimasti soli, erano arrivati di corsa e si erano fermati a due passi di distanza a guardare. Allora la madre si era alzata, aveva grugnito qualcosa e si era incamminata, spingendo i figli avanti a sé. Aveva attraversato tutta la radura e li aveva portati nella boscaglia. La guardia l'aveva vista brucare sotto i cespugli, indicando ai cuccioli qualche buona pastura. Il maschio non l'aveva seguita. Uggiolava d'impazienza, ma era rimasto fermo ad aspettarla e, quando la femmina era ritornata, sola, aveva ripreso a parlare d'amore alla maniera degli orsi. Che, poi, non è molto diversa da quella degli uomini. Ma ecco che quei benedetti cuccioli arrivano di nuovo, al galoppo. Un'altra volta la femmina si alza, li sospinge li riporta ai margini del bosco. Si vede la madre che scava, evidentemente cercando radici più ghiotte; e, senza dubbio, le trova perché i piccoli si mettono a loro volta a scavare, con entusiasmo. C'era da sperare che continuassero per un bel pò..

Quasi una favola

Ecco perché il pastore abruzzese ha quella specie di primitiva reverenza per l'orso. La scimmia rassomiglia di più all'uomo, ma è schifosa e bestiale. L'orso è molto più umano. Al pastore ripugna ucciderlo, anche se ha la certezza di non essere scoperto.

Se l'orso d'Abruzzo è sopravvissuto fino ad oggi, non lo si deve tanto all'istituzione del Parco Nazionale (creato molto tardi, dopo una lunga battaglia contro l'indifferenza del governo) né alle leggi protettive, agli stanziamenti dello Stato, alla vigilanza dei guardaboschi, ma piuttosto a queste due altre ragioni: la riluttanza dei pastori a far uso delle armi da fuoco, e la mancanza di strade che ha tenuto per molto tempo lontani quelli che, invece, ne avrebbero fatto uso senza scrupoli. Per i montanari abruzzesi il fucile è un arnese che sta bene soltanto in mano agli oziosi. Quando proprio è costretto, o ha deciso di liberarsi di un orso, che troppo frequente fa razzia nel gregge, il pastore, nove volte su dieci, accetta il corpo a corpo e fa uso dell'arma bianca. Ed è chiaro che non è possibile sterminare a colpi di accetta delle bestie di quella fatta.

Qui cade giusta la storia di quei due di Barrea che si misero in società per ammazzare l'orso con la scure.

Erano due pastori; uno di statura imponente, grosso famoso per la sua forza (e, come gran parte degli uomini corpulenti, facile a farsi trascinare in imprese sciocche, dai più astuti); l'altro piccolo acido, mingherlino, (e, come gran parte degli uomini della sua taglia, scaltro nello spingere gli altri a levare la castagna dal fuoco, e pronto a voltare le cose in ridicolo dopo che gli altri si sono scottati). Avevano gli stazzi vicini e c'era un orso vecchio che, tutte le notti, andava dall'uno o dall'altro a rubare una pecora.

Piano di battaglia

Era un salasso grave. « Se riesco a mettergli le mani addosso, lo strozzo », diceva il grosso. E il mingherlino gli dava sotto, la voce era arrivata in paese. All'osteria si cominciava a parlare di Giacomone, che voleva prendere un orso per il collo. E si sa come vanno a finire queste faccende. Una sera Giacomone aveva gridato che a lui non faceva paura nessuno e che se non avesse mantenuto quello che aveva detto, tutti gli avrebbero potuto sputare in faccia. Si era reso conto, tuttavia, che strozzare una bestia di quella forza non sarebbe stata un'impresa impossibile; e il piano definitivo era stato così concertato: il grosso, costretto l'orso a levarsi ritto, sulle zampe posteriori,

lo avrebbe abbracciato cercando di immobilizzarlo per un istante; mentre il mingherlino si sarebbe fatto sotto con la scure e gli avrebbe dato la botta mortale.

I due vanno alla posta e si appiattano tra gli alberi. Arriva l'orso e si drizza in piedi davvero. Giacomone non esita; ci si butta addosso, lo abbraccia. « Dagli . . . dagli in testa » grida al compagno, anche l'orso l'ha abbracciato. Le unghie sono entrate nella carne sotto la scapola. Sente il caldo del sangue che scola. Ma il mingherlino è già lontano. Fugge atterrito, urlando al soccorso. Tutti quelli che hanno sentito le sue grida salgono dal paese senza affrettarsi troppo; tanto non c'è da farsi illusioni sulla sorte dello sciagurato pastore: sarà morto certamente, con la testa rotta da una zampata.

Lo trovano vivo, invece. L'orso l'aveva sollevato da terra; lo aveva annusato; poi gli aveva fatto fare un volo di dieci metri, scaraventandolo nei cespugli, come un fantoccio di pezza. E se n'era andato senza voltarsi.

Giacomone è morto da parecchi anni, ma sulla verità di questa storia esiste una testimonianza della quale non è lecito dubitare. Il Dott. Enrico D'Andrea, medico condotto di Villetta-Barrea, ha lasciato scritto com'erano le ferite che scendevano ai due lati del dorso, fino alle reni. E sono molti quelli che lo hanno sentito, quando era in vena, rifare la voce, i gesti, le smorfie del pastore corpulento, quando raccontava la storia di quella notte famosa ».

A tutte queste esagerazioni, scaturite dalla mente di un giornalista che conosce l'orso solo per averlo visto attraverso le gabbie dei giardini zoologici, non potetti resistere alla tentazione di smentirle (anche perché ero chiamato in causa in quanto ero il più anziano degli agenti del Parco) cosa che feci attraverso la rubrica « LETTERE IN REDAZIONE », della Diana. Ecco la risposta:

FAVOLE DI IERI E DI OGGI SULL'ORSO D'ABRUZZO.

Egregio Signor Direttore,

sul diffuso giornale fiorentino « La Nazione » ho letto l'articolo intitolato « Fiera vita degli orsi sui monti d'Abruzzo » del

Signore (e qui facevo il nome del giornalista), comparso sul numero dell'11 novembre.

E' solo per amore della verità e per ancor più devoto amore a tutte le manifestazioni della natura e delle sue creature che mi permetto, con cognizione di causa, di rettificare le inesattezze contenute nel citato articolo, così come si incontrano scorrendolo.

Il cimitero di Pescasseroli è situato in una località in cui l'orso non è mai capitato dalla sua esistenza, e forse non vi capiterà mai, né i pastori si sono mai sognati di obbligare chicchessia ad esaminare gli escrementi per stabilirne l'età.

Che quest'anno sia andata « bene » per gli orsi lo dimostra il fatto che mai come quest'anno si sono rinvenute tante carogne del plantigrado. Altro che aumento di numero! Censimenti degli orsi nel Parco Nazionale d'Abruzzo non se ne effettuano, purtroppo, da oltre un trentennio e il numero di essi non è stato mai stabilito, specialmente con l'esattezza con cui l'afferma il citato articolista. Se oggi nel Parco ci fossero più di cinquecento orsi, non solo si dovrebbero incontrare quotidianamente, ma si dovrebbero verificare più incontri nello stesso giorno. Invece...

L'orso, da noi è ben risaputo, teme l'uomo, e come lo teme!

Che esista tutta quella amicizia fra l'orso e le mucche è cosa del tutto falsa. Non è che esista inimicizia fra le due specie: è che esse si mostrano indifferenti l'una verso l'altra, tranne quando ciascuna è preoccupata per la protezione della tenerissima prole. Dico tenerissima poiché quando non è più tale, né orsi né mucche hanno motivo di preoccuparsi di essa.

L'orso è sempre frugivoro, soltanto qualche individuo, di tanto in tanto, opera delle aggressioni limitatamente alla pecora. Mai l'orso attacca gli Equini.

Non è vero che l'orso è monogamo. Quel senso di pudicizia che da alcuni anni si suole attribuire all'orso fu solo una pittoresca trovata del compianto, e mai dimenticato, Dott. Enrico D'Andrea, che ne prese spunto per una sua piacevole poesia.

La più anziana delle guardie del Parco, a Pescasseroli, sono io e non mi sarei mai permesso di raccontare fole simili a quelle a cui l'articolista si riferisce parlando dell'accoppiamento degli orsi.

E' proprio il pastore abruzzese il maggiore nemico fra tutti i nemici dell'orso, e le regioni sono più che ovvie.

Che il montanaro abruzzese per liberarsi dell'orso non ricorra al fucile, ma che « nove volte su dieci accetta il corpo a corpo » facendo uso dell'arma bianca, come afferma l'articoli-

sta, è roba che a noi, che conosciamo bene l'Ursus Marsicanus, fa ridere . . .

Ed infine quel racconto « veritiero » secondo cui due pastori di Barrea avrebbero affrontato l'orso, è una favola, soltanto una piacevole favola del suo ricordato Dott. D'Andrea.

Questo, per la verità, augurandomi che chi di ragione prenda finalmente a cuore le sorti di questa gemma meravigliosa, che custodisce gli ultimi esemplari di una fauna irriproducibile, ed unica al mondo.

Grazie per l'ospitalità.

UNA SECONDA CATTURA DI ORSACCHIOTTI

Le notizie apparse sui quotidiani italiani e su molte riviste nazionali ed estere circa la cattura dei due orsacchiotti « *Lecce* » e « *Turchio* », i cui particolari vennero a suo tempo resi noti ai lettori della Rivista, provocarono una tempesta di proteste; ma quelle scatenatesi in seguito all'articolo: « *Hanno rubato i figli all'orsa di Pescasseroli* » del Dott. Dino Tiboni, pubblicato sul n. 17 de « *La settimana Incom illustrata* », superarono ogni limite. Difatti, proteste più o meno risentite vennero indirizzate, da ogni parte d'Italia, all'autore dell'esauriente articolo, alla Direzione del Parco Naz. d'Abruzzo ed agli autori della cattura con a capo il sottoscritto, tacciati anche di crudeli, infami, ladri, vigliacchi e simili epiteti; sicché, in attesa che la bufera calmasse, data la mia innata contrarietà alla polemica, specialmente a quell'epoca nella quale mi mancava anche il tempo necessario da dedicarvi, rinunciai all'idea di rendere nota una seconda cattura di altra coppia di giovan iplantigradi, « *Villa* » e « *Marcolana* », che avvenne proprio in coincidenza col periodo in cui le ingiurie fioccarono a non finire.

Ma oggi, dopo che molte migliaia di visitatori hanno sfilato davanti alla gabbia che ospita i quattro giovani paffuti ospiti e che tutti hanno potuto constatare personalmente che non sono maltrattati, come dalle accuse, ma carezzati; non sono tristi, ma di ottimo umore; non stentano, ma prosperano, ho deciso di intrattenere i lettori della Rivista narrando ad essi come si svolse la cattura e accennando alla vita che questi orsetti oggi conducono.

La cattura

Erano le 11 circa del 26 aprile scorso allorquando certo Antonio Bianchi da Villavallelonga, che nel bosco « *Aceretta* » trascinava a valle sulla neve un tronco di faggio, intravide, a non più di venti passi da lui qualche cosa fra le piante che scompariva rapidamente dietro una bassa roccia. Spinto dalla curiosità, volse i suoi passi alla volta del punto dell'apparizione nella speranza di poter accertare qualcosa mediante la lettura delle eventuali impronte lasciate sulla neve. Giunto presso la roccia scoprì che sotto di essa si apriva un

buco angusto e buio il cui fondo scendeva in senso leggermente obliquo, e che sulla neve vicina vi erano soltanto delle orme somiglianti a quelle di piedini umani di neonato.

A tal vista il Bianchi chiamò alcuni suoi colleghi che si trovavano nei paraggi e, fatto loro osservare quanto da lui scoperto, con l'aiuto di essi, in numero di quattro, credette di potersi dare subito all'opera di cattura. Ma vi dovette, in un primo momento, rinunciare dato che, mentre infilava carponi l'angusto pertugio, l'incauto, e più che tale incosciente, ne venne bruscamente respinto da un minaccioso e più che mai cavernoso ringhio da fare arricciare i capelli a tutti i presenti e farli sbaragliare; segno eloquente che la caverna era abitata da una famiglia di orsi, madre e figli, poiché il maschio è completamente disinteressato all'educazione della prole.

Visto, però, che nessun essere vivente venne fuori dalla tana, la squadra dei catturatori, riavutasi dallo spavento e riacquistato il necessario sangue freddo, per provocare l'uscita della madre dal covile, ricorse al mezzo più sbrigativo e a portata di mano: adunò del frasame presso la caverna, vi appiccò il fuoco e, una volta bene acceso, ve lo spinse dentro.

A questo punto l'orsa madre perse la calma e, fatto appello a tutto il suo coraggio

per difendere la prole, si lanciò all'aperto come un bolide spargendo intorno a sé legni accesi e terrore, minacciando paurosamente i violatori del suo domicilio, che fecero appena in tempo a schivare l'assalto; e non sarebbe andata liscia per essi se l'orsa, abbagliata dal fuoco e dalla improvvisa luce solare aumentata dal candore della neve, non fosse stata improvvisamente attaccata alle spalle da due robusti cani da pastore, incoraggiati dalla presenza del padrone e di tutti gli altri, e non fossero ricorse, come dirò in seguito, delle importantissime circostanze.

L'assalto dei cani e le grida di terrore emesse da tutti i presenti non sarebbero bastati a far allontanare il selvatico adulto dalla tana per compiersi la cattura dei piccoli, per cui, come gli stessi esecutori della temeraria impresa ammisero, essi debbono la loro salvezza non solo all'intervento dei cani ma principalmente allo stato di abbattimento in cui l'orsa versava e che solo in minima parte può attribuirsi alla mancanza del cibo per l'abbondante quantità di neve che ancora ricopriva tutta la zona, o all'aver ceduto parte del suo vigore al nutrimento dei figli, ma la vera causa del fisico abbattimento dell'orsa va ricercata in una qualche malattia che da tempo doveva martorarla. Inoltre non va esclusa, anzi va accol-

ta con considerazione, l'ipotesi che il selvatico, all'improvvisa vista, della gente presso il suo rifugio, se ne sia allontanato per attirare su di sé l'attenzione del nemico, e solo per ultima quella che il selvatico sia fuggito per mettere in salvo la propria pelle.

Percorso un centinaio di metri in discesa, affondando nella molle neve primaverile, l'orsa, sempre inseguita dai cani e da tre degli uomini, armatisi di tizzoni accesi, tentò un ritorno ma il caso volle che ciò avvenisse proprio dove una lunga stipa di frascome, aggrovigliato e ricoperto di neve, aveva formato una specie di barriera che non poteva essere superata da un essere stremato di forze.

A questo punto i tre uomini lanciarono i tizzoni contro il selvatico, il che lo fece desistere dal tentativo di riguadagnare la tana.

Nel frattempo uno degli altri uomini rimasti presso la tana vi si introdusse e, uno per volta, ne trasse fuori due orsacchiotti che, caso strano, nonostante la loro tenera età, si ribellavano ferocemente a colpi di zampa, munite di unghioni sviluppati oltre il normale, e affondando i piccoli aguzzi denti nelle mani del catturatore tanto da farle sanguinare.

La ragione della precoce ribellione e ritrosia, a mio parere, (a quell'età gli orsi sono

molto timidi e accolgono il nemico ritirandosi spaventati con le spalle al sicuro di qualche riparo ma senza tentare alcuna difesa), va ricercata nello stato bisognoso di nutrimento in cui versavano o per malattia congenita, poiché fra i tanti casi a mia conoscenza non ricordo che giovani della specie si siano, come questi, ribellati. Questa versione trova conferma nel raffronto fatto coi due congeneri, «Lecce» e «Turchio» d'indole bonaria, e con quella formulata dal Dott. Vincenzo Fazi, veterinario di Gioia dei Marsi, alle cure del quale gli orsetti vennero affidati per alcuni giorni, fino a quanto cioè non si furono pressoché ristabiliti.

Quegli uomini, a mio parere, sono stati temerari e inconsiderati poiché fra tutti non avevano altra arma oltre la scure, e debbono la loro salvezza al precario stato di salute in cui trovarono il selvatico.

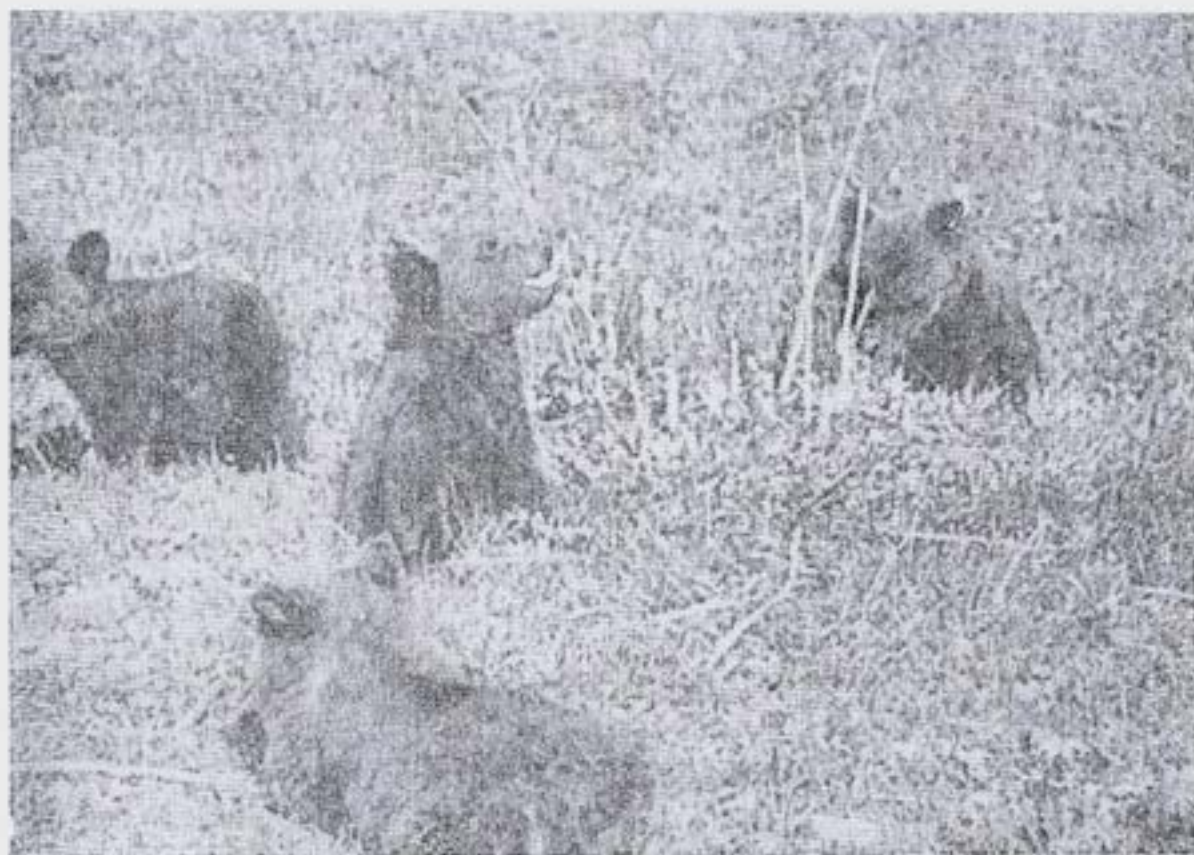
Prigionia non sentita

Appena appresa la notizia della cattura, la Direzione del Parco mi affidò l'incarico dell'immediato ritiro dei due giovani prigionieri, che vennero a tenere compagnia a «Lecce» e a «Turchio», coi quali dividono ancora quotidianamente i pasti, le gioie e i... dolori.

I quattro cuccioli che, a giudicare dalle condizioni della loro dentizione, frequentemen-

te e attentamente osservata, sono da ritenersi coetanei, avevano in comune soltanto il colore del pelame, tanto che a giudicare da esso sembrava appartenessero alla stessa cucciolata, ma la loro mole, e quindi il loro peso, differivano del doppio. Difatti, il peso dei pri-

cui dovetti ricorrere per l'allevamento dei primi due, che mi dettero delle serie preoccupazioni, ma a confronto di quello resosi necessario per salvare « Villa » e « Marcolona » può considerarsi un divertimento e quasi mi meraviglio con me stesso per la felice riuscita del-



I quattro orsacchiotti all'età di quattro mesi.

mi due, alla data del 30 aprile, era di circa 5 Kg. ciascuno, mentre i secondi ne pesavano appena 2,500 circa. Il peso odierno (10 dicembre 1955) è: « Turchio » Kg. 32, « Lecce » 30, « Villa » e « Marcolona » 25.

Ho già reso noto il modo a

l'allevamento; la gran parte dei meriti, però debbo dividerla non solo col Dott. Fazi, ma anche coi miei due mai bastantemente lodati bravi coadiutori, le guardie Del Principe e Petrella, la cui appassionata e intelligente opera mi è stata

anche in questo caso di prezioso, valido aiuto.

Se i primi due si rimpinzavano per generosa offerta di una cagna prima ed una capra dopo, i secondi resero problematico il provvedere alla loro alimentazione dato che, non essendomi stato possibile trovare nelle vicinanze una cagna che potesse allattarli, essi, se avvicinati alle mammelle della capra, trattenuta a viva forza, distribuivano prodigalmente morsi e graffi tali da ridurre a brandelli i capezzoli.



Mentre gioco con « Marcolana ».

Inutili furono i tentativi di far prendere loro il latte con il biberon e simili, quali poppate fatte con zucchero e con miele, ecc., sicché si rese necessario ricorrere all'alimentazione forzata somministrando loro, con cautela, latte mun-

to e addolcito ma facendolo ingozzare per forza.

Per compiere questa operazione era indispensabile l'opera di due persone una delle quali, presi con una mano gli arti anteriori del cucciolo, lo sollevava da terra e con l'altra lo costringeva a tenere la bocca aperta a mo' d'imbuto; l'altra persona con un cucchiaino versava lentamente il latte addolcito e lievemente riscaldato nella bocca del riluttante. Nel contempo gli unghioni degli arti posteriori del cucciolo graffiavano energicamente, fino a farli sanguinare, mani e polsi di colui che, per loro bene, li tratteneva nella scomoda posizione.

Questo lavoro durò una quindicina di giorni, non riuscendo diversamente a far prendere loro spontaneamente alcun cibo. Durante questo periodo le nostre mani e i polsi erano ricoperti di ferite.

Ricorsi al miele puro, che le prime volte veniva ricusato, con la necessaria pazienza e costanza si riuscì a farli abboccare al dolce alimento che veniva servito col cucchiaino fino a quando cominciarono a leccarlo; poscia si passò alla bacinella nella quale, una volta bene adescati, si cominciò ad aggiungere un po' di latte, leggermente allungato con acqua, che veniva progressivamente aumentato inversamente al miele, che veniva sempre

più ridotto fino a formare la miscella nelle volute dosi. L'aggiunta dell'acqua si rese necessaria in seguito ad accertamento, dall'esame delle feci, dell'eccessivo contenuto di grasso nel latte caprino per i giovani prigionieri.



Le guardie Del Principe e Petrella in aperta campagna con i loro protetti.

Alcuni giorni dopo, all'ora fissata per i pasti, essi reclamavano il latte, che ingoiavano con voracità non comune nella specie.

Un mese e mezzo circa dopo si cominciò a somministrare lo stesso alimento che veniva

offerto agli altri due, cioè latte addolcito con intriso qualche biscotto, giungendo a formare, lentamente, delle vere pappe che consumavano tanto volentieri che per evitare zuffe bisognò dividere le razioni.

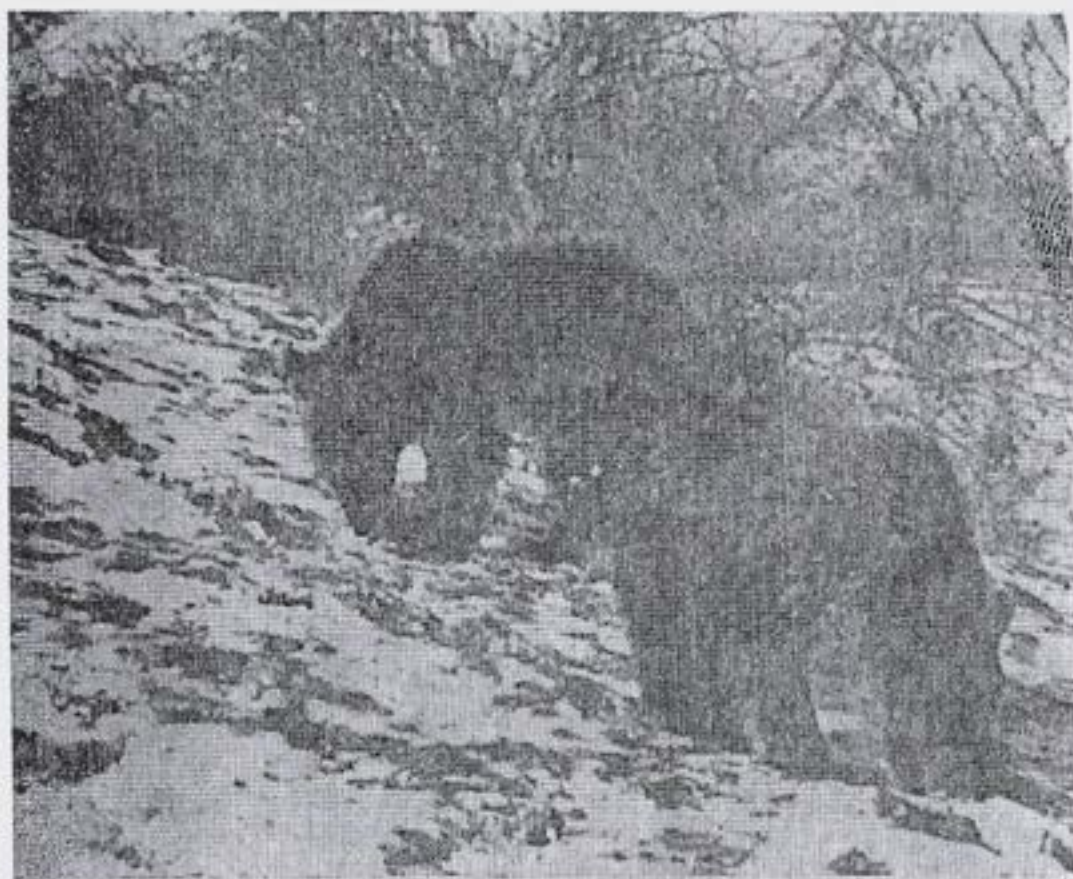
Ai biscotti si venne lentamente sostituendo la mollica di pane e alcune settimane dopo si aggiunse al pasto qualche patata cotta, indi frutta, verdura e così via aumentando la quantità di questi alimenti in opposto al latte, che veniva riducendosi fino a sospenderlo, del tutto dopo il mese di agosto, cioè verso il settimo mese di età.

Oggi viene loro dato pane, polenta, patate cotte, verdura cruda, frutta, ghianda, faggina, ecc., tutti alimenti che consumano molto volentieri. Finora non si è mai offerto carne e se qualche volta, a titolo di esperimento, è stata avvicinata, è stata palesemente riusata.

Il carattere dei quattro giovani ospiti diviene sempre più docile e quelli che ieri erano i ribelli sono oggi i più affezionati. Essi già riconoscono a distanza, sia alla voce che al fischio e perfino con l'olfatto, chi provvede alle loro cure, e lo accolgono con festosi ugglioli. Vivono vita comune e in buona armonia nella stessa gabbia ma, per evitare liti, al momento dei pasti è buona norma fare in modo che tutti consumino lo stesso cibo e ognuno la

propria razione; diversamente romperebbero subito i rapporti di buona amicizia scambiandosi reciproche minacciose ringhiate e se l'uno non cede con le minacce il cibo all'altro, pas-

« Turchio », l'unico maschio, ormai riconoscibile anche dall'occhio del profano essendo il più sviluppato di mole, difetta, almeno pel momento, del benché minimo senso di cavalle-



« Villa » e « Marcolana » all'età di nove mesi.

sano senz'altri preamboli alle ve di fatto, avventandosi ferocemente l'uno contro l'altro. I rancori, però, sono di breve durata e una volta sfogata la momentanea ira riprendono subito dopo a rincorrersi per gioco facendo piroette e capriole nello spazio loro concesso dalla gabbia.

ria e, al contrario, essendo anche il più forte, abbonda di devotismo.

Se portati all'aperto, tutti studiano la maniera per meglio dare sfogo ai loro muscoli correndo, saltellando, arrampicandosi per ogni dove e specialmente alle piante, ma la maggiore attrattiva è costituita dai



(Sopra) - Sono con me, alla finestra del mio ufficio, tre dei miei quattro « pupilli ».



(A lato) - In funzione di balia.

cicli e dai motocicli che cavalcano in tutti i sensi da veri acrobati.

La massima distanza che frappongono con l'uomo durante i loro giochi non supera i 40, 50 metri e se il custode, in vena di giocare anch'egli, si nasconde alla loro vista, viene naso al vento, premurosamente ricercato. I sensi, specie quello



Scambio di carezze.

dell'olfatto, sono già abbastanza sviluppati.

Con questi orsetti si può ancora tranquillamente giocare senza timore di essere offesi, e ciò finché ne hanno voglia, ma una volta stanchi o svogliati conviene rinunciare ai giochi se si vuole evitare la sbucciatura di qualche mano.

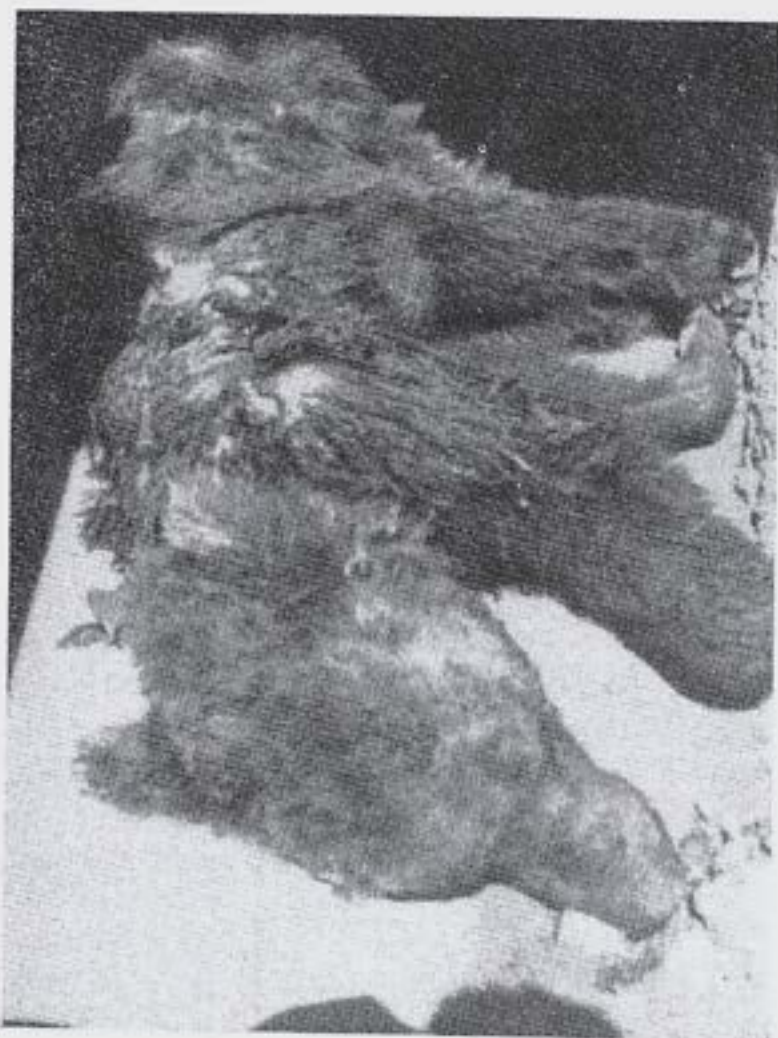
Quando, in passato, fra i visitatori vi era qualcuno che portava seco qualche lecornia per farne generosa offerta ai prigionieri, veniva da questi riconosciuto e festosamente accolto con uggiolii. Essi si indirizzavano, sicuri, verso il benefattore che distinguevano nettamente dagli altri. Dico in passato poiché, data l'esagerazione a cui alcuni si spingevano forse per accesso di generosità o, molto più facilmente, per vederli più lungamente giocare nella contesa della lecornia, portavano loro biscotti, caramelle, cioccolato, confetti ed altri dolciumi, oggi la Direzione del Parco, onde evitare eventuali disturbi gastro-intestinali in conseguenza della abbondante ingestione di sostanze dolci, si è vista costretta ad allontanare ancor più il recinto di filo di ferro spinato per impedire che il pubblico si avvicini troppo alla gabbia dei goffi ma simpatici ospiti.

CATTURA DI UN ORSO ADULTO

Da una diecina di giorni un orso, evidentemente uscito malconcio da una colluttazione coi congeneri, si aggirava nelle campagne coltivate a granone, di cui è ghiotto, in contrada « Fonticella », a un quarto d'ora cir-

ca di cammino da Villavallelonga.

Una prima volta il 27 luglio scorso, fu avvistato da una giovane contadina che, trovatoselo improvvisamente davanti mentre faceva ingresso in un



Ecco com'era ridotto l'orso catturato in contrada « Fonticella » di Villavallelonga.

suo campo per raccogliervi foglia di granturco, ne riportava una tremenda paura.

Due giorni dopo, l'avvistamento si ripeteva nelle vicinanze, da parte di un anziano agricoltore il quale, superato un passaggio aperto attraverso una folta siepe, se lo trovava vicino a meno di 10 metri di distanza. Sia al primo che al secondo avvistamento è stato l'uomo a fuggire, mentre il selvatico ne rimaneva indifferente.

Siccome gli avvistamenti si ripetevano con una certa frequenza e in una zona abbastanza ristretta, un gruppo di giovani coraggiosi del luogo si riunivano e, studiato il piano di cattura, lo mettevano in atto con la precisa intenzione, se vi fossero riusciti, di farne oggetto di omaggio all'Ente autonomo del Parco Naz. d'Abruzzo compiendo, così un duplice servizio: quello di liberare quei campi da un ospite indesiderato e devastatore; l'altro di rendersi benemeriti verso l'Ente predetto.

Fu così che la mattina del 5 agosto scorso, dopo non trop-

po affannose ricerche, l'orso venne rinvenuto e, facilmente sopraffatto dagli animosi giovani, venne reso inoffensivo mediante applicazione del bavaglio e di solide legature agli arti, specialmente gli anteriori, dopo di che non fu difficile caricarlo su un mezzo meccanico e trasportarlo nel vicino paese, dove venne « festosamente » accolto da quella popolazione.

Tempestivamente informato, il Presidente dell'Ente del Parco, dott. Luigi Tavanti-Tommasi, provvederà ad inviare sul posto personale di provata capacità e competenza e con attrezzatura idonea alla bisogna ma, nonostante la sollecitudine con cui l'ordine venne eseguito, l'orso cessava di vivere ancora prima che tale personale giungesse sul posto.

Va tenuto presente che la cattura venne resa facile dallo stato di precarietà della salute del plantigrado uscito malconco, come si è detto sopra, dalla lotta coi congeneri, di cui portava evidenti tracce, e forse anche dagli anni accusati dalla sua dentatura compromessa.

UN INCONTRO CONCLUSOSI IN MORTALE SCONTRO

Nel tardo pomeriggio del 9 ottobre del 1933, giorno in cui, dopo una infruttuosa battuta di caccia all'orso, sebbene fossimo riusciti a spingere alle poste ben cinque orsi, venne vuotata una gabbia ove per otto anni era vissuta l'unica superstite di tre fratelli, catturati nell'aprile del 1925 in quel di Villavallelonga, da cui il plantigrado, di sesso femminile, prendeva il nome di « Villa », per farne oggetto di omaggio, mi pare, allo zoo di Roma

Con decreto legge nel dicembre dello stesso anno 1933, venne soppresso l'Ente Autonomo del Parco Naz. d'Abruzzo e la gestione del Parco venne demandata all'Azienda di Stato per le Foreste Demaniali.

Com'è facile immaginare durante i primi anni della nuova gestione, che può definirsi periodo di assestamento, la nuova Amministrazione — che riuniva in sé anche la direzione tecnica dei servizi forestali di tutto il territorio del Parco rientrante a far parte della provincia Aquilana, nonché la priorità di decidere sul taglio dei boschi dei 17 Comuni il cui territorio è conferito al Parco — non concedeva troppo tempo al funzionario che ne reggeva le sorti per interessarsi della spe-

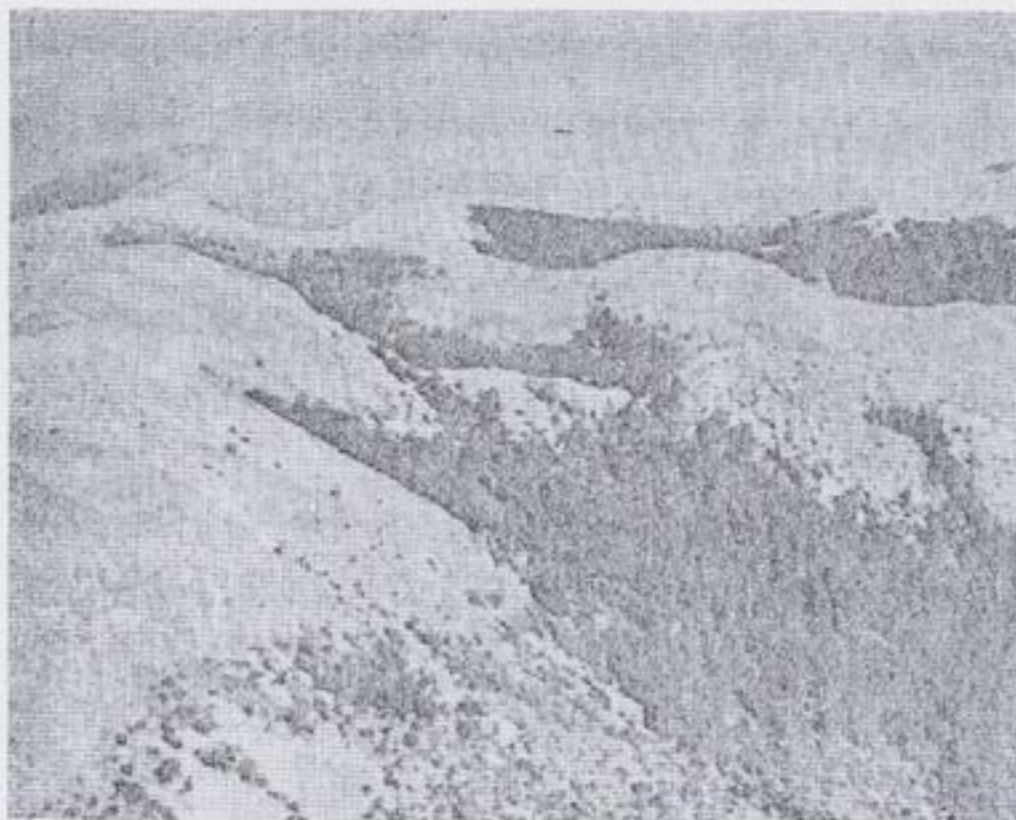
ziale fauna, per cui il vuoto fatto nella gabbia suddetta venne dimenticato; ciò fino al giugno del 1935, mese in cui la Direzione disponeva doversi provvedere alla cattura di un orso da destinare alla gabbia di Pescasseroli. In seguito a ciò, venni incaricato di studiare il modo e i mezzi da usare per giungere alla cattura.

Nel settembre dello stesso anno 1935 l'Ing. Vincenzo Giuliani, trasferito a più importante incarico a Campobasso, venne sostituito dal dott. Romano Gregori il quale, molto più giovane del suo predecessore e ancora meno di questi interessato alla materia, o forse perché ignorò addirittura la precisa disposizione della Direzione circa la cattura dell'orso, alla cosa non dette il giusto peso allorquando io, che venivo continuamente distolto dallo speciale servizio per essere adibito ad assistere ai lavori di rimboschimento od a collaborare alle perizie dei boschi ecc., mi presi l'arbitrio di sottoporre al suo esame la scelta dell'incarico non potendo assolvere l'uno e gli altri, egli decise di mettere da parte il primo.

Senonché nella tarda primavera del 1936, da Roma giungeva richiesta di ragguagli sul-

lo stato delle cose circa la cattura dell'orso. Fu allora che il dott. Gregori incominciò ad interessarsi della faccenda convinto che, con lo slancio dei suoi 26 e dei miei 34 anni, saremmo riusciti in breve ad aver ragione del più forte rappresentante della specie.

rischio di vedere distrutto tutto il lavoro faticosamente condotto per trarre in inganno (mi si consenta il termine) il plantigrado, prima di rimettersi alla mia esperienza. Fu in seguito a questa constatazione che il mio superiore mi dette campo libero sul da farsi, trovando più



Una panoramica della zona in cui avvenne lo scontro.

A nulla servirono i miei sforzi per dissuaderlo dal precipitare le cose e per convincerlo di avere a che fare con un selvatico dai muscoli poderosi, dotato di mezzi eccezionali di offesa e discretamente intelligente; dovè rendersi personalmente conto della inutilità, anzi del

conveniente essere semplicemente relazionato sui quotidiani sviluppi.

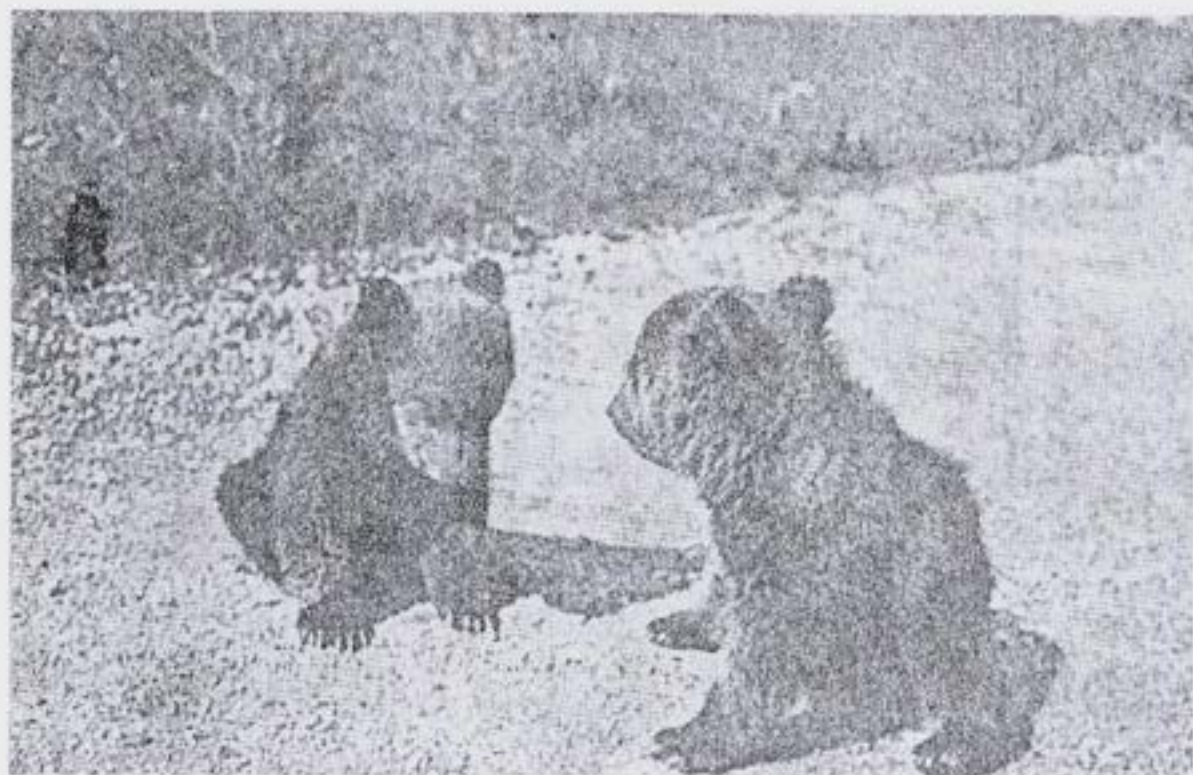
* * *

A questo punto debbo premettere che in precedenza, nonostante mi fossi dichiarato

contrario all'uso di una robusta trappola appositamente fatta castruire sul principio delle comuni troppole per i topi, mi fu promesso che solo a risultato fallito si sarebbero messo in atto il sistema da me suggerito, che del resto è quello più comunemente usato nel-

operai che avrebbero dovuto eseguire il lavoro di escavo della fossa, che avrei rivestita con tavoloncini di pino a loro volta ricoperti di lamiera.

Ero già d'accordo coi due operai accennati ai quali avevo fissato appuntamento alle 6,30, alla località « Cesacrivello » in



Coppia di orsetti sorpresi all'aperto.

le catture di grossa selvaggina: il « trabocchetto ».

Ciò fatto presente al mio superiore, venni da questi invitato ad illustrare il mio piano, e siccome l'idea venne pienamente condivisa, mi fu ordinato di attuare il piano nel più breve tempo possibile. Ciò stante, presi accordi con due buoni

agrori del Comune di Pescasseroli, in cui avevo da tempo ideato di aprire la « buca ».

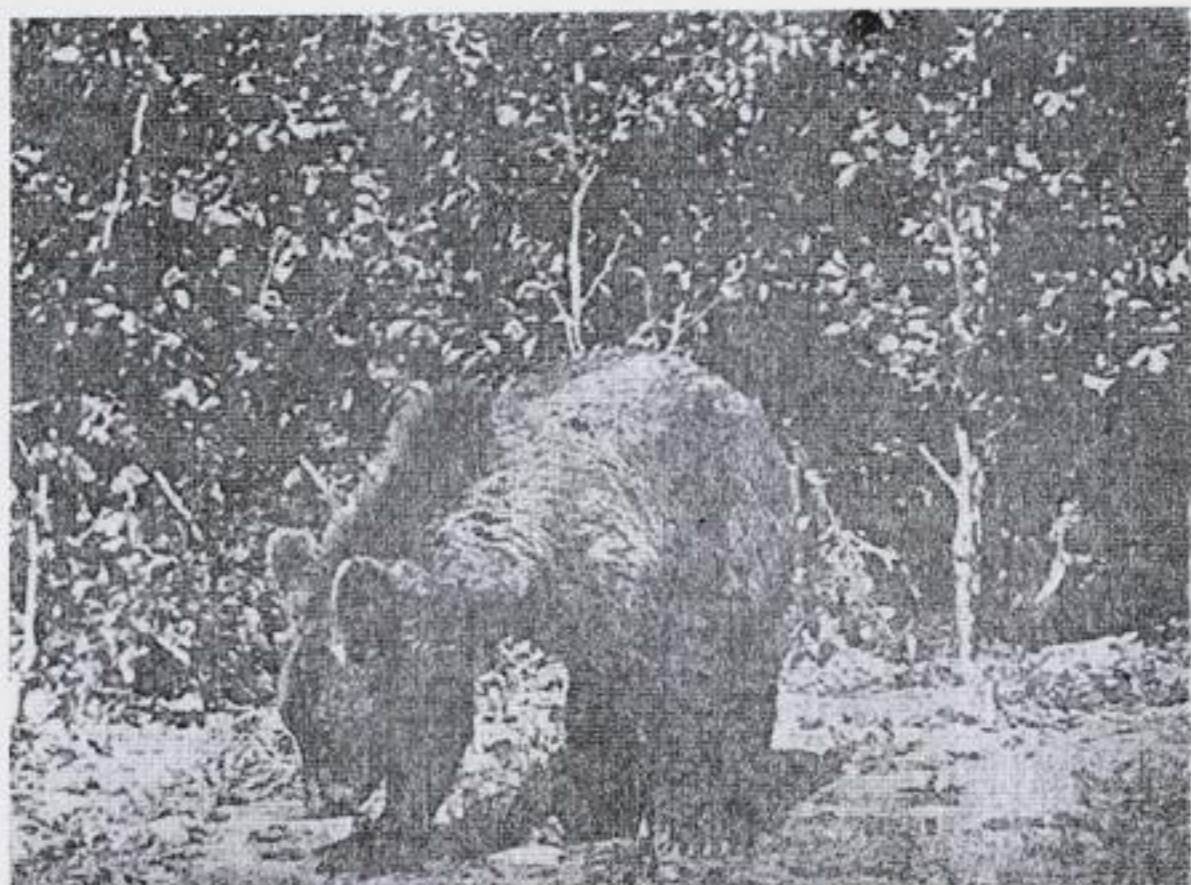
Appena sul posto gli operai mi misero al corrente di un fatto verificatosi poco prima ma che loro, data la poca esperienza in materia, non erano riusciti a stabilire se attribuire agli orsi od ai bovini, dei quali

la zona è popolata. Trattavasi di questo:

Attraversando la località « Macchia della Rocca » per raggiungere quella dell'appuntamento, avevano udito improvvise e insolite grida provenienti dal costone detto di « Travagliuso » e che non seppero

fece dare alla cosa la necessaria importanza, malgrado il frequente ritornare sull'argomento da parte di coloro che, sebbene a distanza, avevano assistito allo strano baccano.

Senonché la sera di quel giorno il signor Cesidio Neri, noto proprietario di una « rocchia »



Orso in cerca di cibo.

distinguere fra i muggiti dei bovini e gli urli degli orsi. Ad un certo punto il baccano che era durato qualche minuto, cessò improvvisamente così com'era iniziato. L'ora piuttosto insolita per gli orsi, le 6, non mi

(termine dialettale che sta ad indicare un piccolo branco di animali) di bovini, venne da me per avere notizie sull'eventuale avvistamento di una sua mucca che durante la giornata non era riuscito a rintraccia-

re per riunirla alla figlia, una vitella di circa un mese di età, nonostante i continui richiami che essa emetteva. Alla risposta negativa il Neri fece un gesto eloquente da cui compresi la sua sfiducia nel ritrovare la vacca, ritenendola perita.

egli venne in ufficio per relazionare sull'esito del sopralluogo ma il suo racconto non soddisfece pienamente il nostro superiore, che passò a me l'incarico di ripeterlo e condurre un esame più approfondito.

Così la mattina successiva mi



Col binocolo si segue un orso in fuga.

All'indomani sera, mentre ragguagliavo il dott. Gregori circa il proseguimento del lavoro venne il Neri, che espose verbalmente reclamo per essere risarcito del danno subito per la perdita di una mucca, rinvenuta « uccisa dagli orsi » in località « Travagliuso ».

Il sopralluogo per gli accertamenti venne fatto eseguire dalla guardia Giacobbe Petrella; ero anch'io presente quando

recai sul luogo, dove giaceva ancora gran parte del carnaio su cui, già per alcune notti, aveva banchettato un numero imprecisabile di orsi. Dopo accurato esame, facilitato dall'umidità in cui si era trovato il terreno al momento dell'accaduto, potetti ricostruire il fatto nel modo seguente.

Proveniente dal versante « Coppo del Principe » (nome attribuito alla località nel 1899,

anno in cui il futuro Re Vittorio Emanuele III vi sostò in un appostamento di caccia alla figlia, raggiungeva il crinale di « Travagliuso » nel contempo che, dall'opposta direzione, lo raggiungevano due orsacchi (l'orso) la vacca, accompagnata da chiotti che precedevano di pochi metri la loro madre, attardandosi a scavare un vespaio.

E' facile immaginare lo spavento che l'improvviso incontro produsse nei giovani delle due diverse specie, ciò che determinò il sollecito intervento del bovino adulto in difesa della figlia che, lanciando caratteristiche grida di allarme, era corsa a rifugiarsi sotto la protezione materna. La mucca infuriò contro i due giovani plantigradi e, nel distribuire ad essi cornate a destra e a manca, riuscì ad infilzarne uno in pieno torace, una femmina di 7-8 mesi e del peso di 8 Kg., mandandola a ricadere su un cespuglio di *raamnus alpina*, ove la rinvenni nello stato di putrefazione in cui trovai il grosso carnaio, dal quale era distante una ventina di metri. Presentava un buco di 6 centimetri di diametro in pieno torace con fuoriuscita alla schiena, dove il diametro era di soli 3 centimetri. Dallo stesso buco dorsale veniva fuori un ossicino di costola evidentemente venutosi a trovare davanti al corno che aveva inesorabilmente trapas-

sata la bestiola, uccidendola sul colpo.

A tale provocazione l'orsa, non meno coraggiosa della mucca e come una qualunque buona madre, reagì infierendo contro la mucca che, ripetutamente colpita dai poderosi zamponi del plantigrado che la incalzava costringendola alla fuga, venutasi a trovare fra l'orsa infuriata e il passo sbarrato da una roccia alta alcuni metri, non vedendo altra via di scampo tentò il salto in basso, ma la prova le riuscì fatale in quanto, caduta in malo modo fra due massi sottostanti, vi rimase in posizione supina, con la testa a valle e con le targa a monte, posizione che, a mio modesto avviso, più che i morsi e le percosse, le causò la morte che dové essere straziante.

Un virgulto di acero del diametro di 4-5 centimetri, venutosi a trovare nella traiettoria del salto della mucca e travolto dai buoni quattro quintali del suo peso, nel ritornare nella sua posizione eretta si era incontrato con l'orsa, saltata a sua volta, strappandole abbondante pelo che, al momento del sopralluogo vi rimaneva ancora attaccato fino a oltre due metri di altezza. Questa constatazione mi confermò che il selvatico era alle strette col suo competitore, del quale riuscì ad avere ragione.

* * *

E' questo l'unico caso in cui, nei numerosi sopralluoghi effettuati durante il mio lungo servizio prestato nell'interesse del Parco per stabilire le cause della morte di animali reclamati,

ho dovuto riconoscere che l'orso si è reso responsabile; ma, come abbiamo visto, venne seriamente provocato.

Tratterò altra volta del risultato dell'opera di cattura accennata.

CATTURA DI ALTRO ORSO ADULTO

A completamento del mio precedente scritto sullo scontro mortale avvenuto fra un'orsa ed una mucca, entrambe accompagnate dalla rispettiva prole, cercherò oggi d'intrattenere i lettori col raccontare come riuscii ad aver ragione di un orso a cui la fortuna, come dirò in seguito, era stata in un primo momento favorevole.

Si era nell'estate del 1936. Da un certo tempo la mia attenzione era rivolta in una determinata località e ciò non soltanto perché era particolarmente praticata dagli orsi ma perché si rendeva adatta alla realizzazione del mio piano ed a facilitarmi l'eventuale trasporto dell'orso, alla cattura del quale mi stavo preparando.

Fin dall'inizio dei lavori di scavo per l'apertura della buca, che descriverò appresso, destinata a funzionare da trappola, incominciai a lasciare nelle vicinanze delle leccornie per fare acquistare al selvatico ancor più dimestichezza con l'ambiente, che cercavo di restringere sempre più fino a ridurlo a poche are di superficie in prossimità del luogo in cui venivano eseguiti i preparativi per l'impianto.

Dopo qualche giorno mi resi

conto che tutto quanto veniva lasciato sul posto la sera, veniva di notte consumato da un orso adulto, che in un primo momento mi fece sospettare trattarsi della femmina di cui ho già parlato, che non avrei voluto intrappolare; ma presto mi convinsi che avevo a che fare con un maschio, proprio ciò che faceva al mio caso.

Solo quando i lavori di preparazione volgevano al termine incominciai a lasciare sul posto qualche pezzo di carne cruda, indi animali vivi appartenenti all'unica specie a cui il plantigrado mira, la pecora. Sicché spesso, la mattina, dovevo mettermi alla ricerca dei resti della vittima (l'orso, per quanto grande, non consuma in una sola volta più di metà di una pecora), che il suo aggressore aveva cura di portare in luogo appartato dove, scavata una buca nel terreno, provvedeva a ricoprirla, e dopo aver ridato allo scavo l'aspetto il più possibile conforme all'ambiente, si allontanava per ritornarvi a tarda sera, sicuro di ritrovare tutto come lasciato. Ma doveva fare ricorso al suo senso olfattivo per ritrovarli, dato che vi era sempre chi si prendeva gioco di lui riportan-

do i resti del pasto in prossimità della ristretta area accennata.

A lavori ultimati, coperta la fossa con un robusto coperchio di legno su cui avevo fatto sovrapporre uno spesso strato di terra e fogliame secco, mi misi alla ricerca di vecchi equini, che una volta acquistati venivano sacrificati sul posto.

Una roccia naturale ivi esistente, la costruzione di un breve tratto di muro a secco e di alcuni metri di staccionata, che non producevano alcun effetto per insospettire il selvatico, rispondevano egregiamente alla funzione di impedire ai vari animali domestici al pascolo brado di accedere sui pochi metri quadrati di terreno riservati alla cattura, ed all'orso di trascinarsi fuori il voluminoso e pesante carnaio per soddisfare alle esigenze del suo stomaco, ciò che contribuiva favorevolmente a fare acquistare al plantigrado sempre maggiore domestichezza con l'ambiente, in cui non subiva il minimo disturbo.

Le mie assidue visite quotidiane, anche se di breve durata, avevano il duplice scopo di seguire attentamente gli effetti che man mano venivano raggiunti con gli adescamenti, e di praticare il posto per lasciarvi sempre più palesi tracce umane, al fine di fare svanire eventuali residui di diffidenza da

parte del selvatico nei riguardi dell'uomo.

Un giorno che impellenti necessità di servizio mi costrinsero a ritardare il sopraluogo per i rilievi, arrivai sul posto all'ora circa dell'Avemaria; stavo riunendo in un unico mucchietto sulla botola i pochi resti di un cavallo quando, a otto o dieci metri da me, un improvviso e ben noto suono gutturale mi fece volgere di scatto da quella parte; non doveti faticare molto per vedere l'improvviso visitatore in fuga mentre, attraversata una valletta, ne risaliva il versante opposto alla mia posizione. La corsa, che durò pochi secondi, ebbe termine prima ancora che il fuggitivo, un grosso orso dal pelo di un bruno-castano, superasse interamente detto versante dove, testa alta e con gli organi dei tre sensi, vista, udito e olfatto, tesi dalla mia parte, pronti a raccogliere ogni mio gesto o rumore, rimase ad osservare impassibile ogni mio movimento.

Non si interpreti ostentazione di coraggio se, per inciso, aggiungo che la presenza del plantigrado, fermatosi a non più di 25 metri di distanza, non produsse in me alcun senso di paura, e ciò, ripeto, non per fare sfoggio di coraggio ma per le constatazioni fatte in precedenza con gli orsi, dai quali avevo avuto prova dell'assenza assoluta di intenzione di attaccare

l'uomo che, al contrario di quanto ancora alcuni ritengono, è da essi temuto, anche se gravemente ferito, purché in condizioni tali da potersi allontanare.

ne l'unico a fuggire fu l'orso. Mi si perdoni la breve divagazione.

Per non destare impazienza, che la mia presenza avrebbe potuto provocare, per evitare



L'asterisco indica la posizione dell'agnello vicino al trabocchetto.

Non vorrei cadere in ripetizioni ma, ritenendolo utile per coloro che non l'avessero letto allora, mi sia consentito di ricordare in proposito un episodio, pubblicato nel n. 21 del 15 novembre 1953, sotto il titolo: « L'orso d'Abruzzo e le sue abitudini » ove, parlando di un orso uscito malconcio da una battuta di caccia, narro dell'incontro avuto con esso mentre contemporaneamente attraversavamo, per opposte direzioni, un groviglio di rami di faggio. Anche in quella occasio-

ogni sospetto sul mio piano nei riguardi del mio orso, raccolti presto le mie robe, moschetto, binocolo e sacco alpino, e gli liberai il campo.

Mentre, a passo lento per non insospettirlo, mi allontanavo, volsi un paio di volte lo sguardo dalla parte dell'orso, che mi seguiva col suo, e ciò fino al punto in cui la vegetazione e la luce crepuscolare me lo consentirono. Durante tale mio allontanamento potei notare soltanto un leggero spostamento in alto effettuato dal selva-

tico appena ebbi abbandonato il recinto, dopo di ch , reagendo alla tentazione di assistere all'avvicinamento e quindi al comportamento dell'orso una volta raggiunta la mensa, per non disturbarlo anche a debita distanza, continuai la mia strada fino in paese.

All'indomani mattina constatavi che, nonostante l'accaduto della sera precedente, il selvatico si era intrattenuto nell'interno del recinto per consumare il suo pasto.

Lasciati trascorrere ancora alcuni giorni, durante i quali non feci mancare abbondanti e vari alimenti fra quelli maggiormente ricercati dalla specie, decisi di agire col mettere in funzione il trabocchetto, che qui di seguito descrivo in breve.

Una fossa profonda tre metri e con m. 1,60 x 1,60 di vuoto utile, cio  all'interno delle pareti, costituite da tavoloncini di pino rivestiti di lamiera; una delle pareti divisa in tre elementi, con quello centrale scorrevole a m  di paratoia, attraverso la quale poter eseguire il prelievo del prigioniero. Circondava la fossa una banchina variante fra i 40 e i 150 cm. di larghezza, racchiusa nel recinto costituito da un breve tratto di muro a secco, da alcuni metri di staccionata e da una roccia naturale.

Durante il periodo di adescamento avevo notato che, per

introdursi nel recinto, l'orso scavalcava il breve tratto di muro a secco, alto m. 1,20, che distava una quarantina di centimetri dall'inizio della botola, tenuta chiusa.

Una sera della terza decade di settembre, tolto il robusto coperchio e sostituitolo con una leggera retina metallica, cosparsa di terriccio e foglia secca ambientali, la trappola poteva ormai ritenersi pronta. Leccornie erano sparse sulla banchina al di l  del trabocchetto rispetto all'entrata. Un agnelone vivo, costretto da qualche metro ri rete di canapa a rimanere imprigionato ai piedi della roccia, di fronte al punto di entrata al di l  del trabocchetto, ne costituiva l'esca principale.

Quando l'indomani mattina di buon'ora, in compagnia della guardia Santercole ci recammo sul posto, ci attendeva un'amara delusione, dovuta alla fortuna che quella notte, e per alcune successive, non aveva ancora abbandonato l'orso, che per la prima volta si introdusse nel recinto attraverso un varco che lui stesso si apr  lateralmente a quello prima praticato.

Col breve salto che dov  effettuare per raggiungere la banchina, in quel punto leggermente pi  spaziosa di quella intercorrente fra il muro a secco e la trappola, il selvatico tocc  terra con tre piedi anzich  con

due come previsto, e soltanto col quarto, il destro anteriore, era finito nel vuoto, avvertito il quale, riunite tutte le sue energie, facendo forza sulle tre zampe poggiate sul saldo, con scatto quasi felino spiccò un formidabile salto che lo portò al di là dell'insidia. Se, invece, anche quella notte si fosse comportato come al solito, sarebbe finito prigioniero senza neppure accorgersene, dato che le due estremità anteriori avrebbero poggiate sulla retina, che facilmente avrebbe ceduto al peso, facendolo precipitare nella botola.

Sono certo che fra i lettori vi sarà chi mi giudicherà eccessivamente ottimista sulla buona riuscita dell'impresa e poco previdente, ma sono altrettanto certo che chiunque al mio posto, dopo aver accertato per oltre quindici giorni quale era il punto e il modo in cui il plantigrado soleva fare il suo ingresso nel recinto, si sarebbe comportato nella identica maniera. Si tenga presente che per non accrescere la diffidenza nell'orso non ritenni prudente costruire il riparo in modo da non cedere in alcun modo alla sua forza, superiore ad ogni immaginazione per animali della sua mole.

Fallito il primo tentativo ritenni opportuno lasciare trascorrere qualche giorno per far riacquistare fiducia al selvatico, che ebbi cura di tenere con-

tinuamente adescato, prima di riprendere l'azione. Dopo di ch , avuta la certezza della buona memoria nel plantigrado, mi vidi costretto ad abbandonare il sistema fino a quel punto condotto e, prima di rassegnarmi a un'ulteriore perdita di tempo e ad un maggiore impiego di mezzi, tentai il tutto per tutto.

Ho gi  detto e, fino a prova contraria, sostengo che l'unica specie animale che l'orso attacca   la pecora.

Acquistato un agnello di 4 o 5 mesi, mediante un pezzo di rete di quella con cui vengono usualmente costruiti all'aperto i recinti per contenere le greggi, lo relegai nel brevissimo spazio intercorrente fra la buca e la roccia, addossato alla quale era mantenuto dalla rete. Nessuna possibilit  esisteva che il plantigrado potesse prelevare il prelibato bocconcino senza correre il rischio di rimanere intrappolato. Difatti, recatosi l'orso, come al solito, al punto che gli ricordava varie e buone mangiate, e trovatosi l'agnello, non seppe resistere alla tentazione del caldo, appetibile banchetto. Ma il peccato di gola gli cost  caro.

La mia speranza era quella che, una volta impossessatosi della preda, l'orso si distrasse un attimo soltanto, il che sarebbe bastato per comprometterlo definitivamente. E in quella occasione la fortuna mi fu una

volta tanto, propizia.

Sospettoso del tranello teso ai suoi danni, l'assiduo visitatore, sollecitato dai continui belati che la paura provocava nella vittima designata, non avendo possibilità di scegliere altra via per raggiungerla, si vide costretto a seguire la sola che, sotto un certo aspetto, poteva apparire la meno insidiosa mentre era la più pericolosa per lui: la discesa dalla roccia, come effettivamente si verificò.

E' notorio che l'orso, anche durante il lungo periodo dell'ibernazione, non si dispone altrimenti se non con la testa rivolta all'imbocco della caverna che lo ospita, ed è ovvio immaginarne la ragione.

Per la sua generale conformazione fisica, per la scioltezza dei suoi arti e per i molteplici usi che può fare delle estremità di essi, l'orso va annoverato fra i migliori scalatori. Non parimenti può dirsi per quanto riguarda la discesa. Ed era questo suo difetto che

accresceva le mie speranze sulla buona riuscita dell'impresa; difatti questo selvatico, che sembra creato apposta per le scalate, incontra non poche difficoltà nelle discese, che effettua procedendo a ritroso.

Raggiunto l'alto della roccia, l'orso si apprestò a discendere per calarsi all'altezza dell'agnello che, con l'agitarsi nel disperato tentativo di sfuggire da sicura morte, gli accrebbe la premura di scendere, ciò che gli riuscì fatale in quanto una scheggia della roccia, venuta meno alla presa dei suoi unghioni, provocò la caduta dell'orso in seguito alla quale, dopo aver sfiorato e forse urtato l'agnello, andò a finire nella fossa dalla quale uscì due giorni dopo per introdursi in un robusto cassone appositamente costruito e che, posto su una slitta, servì per il trasporto fino alla vecchia gabbia già esistente in Pescasseroli, dove visse fino al novembre del 1942.

LA FEROCIA DEL LUPO

Traggo lo spunto dalle notizie recentemente diffuse dalla radio e dai giornali, sulle incursioni di lupi in alcune Regioni centrali del nostro Paese, per intrattenere i lettori parlando ad essi del più feroce e quindi del più temuto dei nostri carnivori selvatici che, sebbene tale, non è poi, nei riguardi dell'uomo, proprio il diavolo nero come lo si dipinge. Mentre alcune delle invalse credenze in proposito avranno la mia implicita conferma, altre saranno smentite con prove di fatto. Parlo con cognizione di causa e quindi senza tema di smentita.

Per la mia innata passione di scrutare nei segreti della natura, sulla vita degli animali selvatici in genere e su quella dei nocivi in particolare, alla caccia dei quali, rientrando ciò fra le mie attribuzioni di agente del Parco Nazionale d'Abruzzo, ho dedicato buona parte del mio tempo, non mi sono fatta sfuggire la minima occasione che potesse contribuire ad accrescere il patrimonio della mia esperienza.

Come ho avuto occasione di dire recentemente su questa pa-

gine parlando dell'orso, anche questo scritto, e quelli che lo seguiranno trattando del lupo, sono limitati a quanto personalmente mi risulta e girando al largo da quello che può essere considerato il campo scientifico-naturalistico.

Oltre quanto è possibile accertare in caso di casuali o voluti incontri coi selvatici, numerose sono le cause che possono formare oggetto di studio e di osservazione per seguire ad occhio nudo o mediante l'aiuto di strumenti ottici i movimenti di essi come, ad esempio, piste sulla mota, sull'erba gelata o con la sola rugiada, esame delle feci per conoscerne i cibi ingeriti, esame sui resti delle prede o di altri alimenti, ecc., ma nessun dei tanti dà risultati così precisi come quelli che si ottengono a suolo ricoverto di neve che, però, mentre facilita la osservazione viene a rendere difficili gli spostamenti a cui l'uomo non sempre può rimediare servendosi degli sci o delle racchette.

Questa volta limito l'argomento accennando solo alla ferocia e voracità del lupo, riser-

vandomi di trattare altra volta delle sue astuzie, delle sue abitudini, dei suoi sensi.

* * *

E' risaputo che il lupo è un nomade che vive una vita generalmente gregaria, ma accade di incontrarlo anche isolato.

Egli indirizza le sue prese al-

vatici, viventi da noi eccetto l'orso, lo temono, se non per la sua forza, per la sua eccezionale sveltezza a cui si accoppia una intelligenza non comune tale da prevalere, a mio modesto parere, su quella di tutte le altre nostre specie selvatiche.

Frequenti sono gli attacchi che i lupi, in coppia o nume-



Con la mia prima vittima.

la gola negli animali di media taglia e nelle terga a quelli di grossa mole. I danni che egli arreca sono, logicamente, maggiori quanto più numerosa è la masnada che li produce. Tutti gli animali, domestici e sel-

ro maggiore, operano ai danni degli animali domestici di ogni mole, soecce se isolati, nel qual caso difficilmente si salvano.

Il solo nemico temuto è l'uomo che, credo, non tenta di assalire.

La gran parte dei nostri lettori sa, per averlo constatato, che la lepre presa dal cane riesce, qualche volta, a sfuggirgli di bocca. Con minore frequenza il roditore sfugge alla volpe, suo nemico n. 1, mai esso è riuscito a sfuggire, da quanto mi risulta, se afferrato dal lupo, il quale non molla mai la presa ma strappa alla vittima tutto quanto gli capita di afferrare coi suoi robusti denti. Una lepre, se presa da due lupi, viene immediatamente squartata e ognuno degli aggressori dovrà accontentarsi di quel tanto che della povera vittima cede al suo strappo dalla presa dell'altro, dal quale non otterrà altra quota poiché da questi divorata in pochi istanti.

I bovini, se in branchi, si difendono a vicenda dagli assalti dei lupi ma, non ostante la strenua difesa, non si salva l'individuo isolato. Essi, formato un circolo, nel cui centro si riparano i giovani, mettendo in azione all'esterno le loro armi naturali, le corna. Gli equini, specie muli e cavalli, se riuniti si danno all'inseguimento del temuto nemico che cercano di offendere con la bocca e calpestarli con gli arti anteriori. Anche questi, però, se isolati, possono ritenersi spacciati. Ricordo di un mulo che, circondato da tre famelici lupi, si ebbe, fra l'altro, da uno di questi un poderoso morso al retto che venne asportato alla vittima

ma trascinandosi dietro buona parte dell'intestino. A tale morso il mulo reagì sferrando calci con ambo i posteriori, ciò che lo fece finire impastoiato col proprio tubo ventrale. Contemporaneamente uno degli altri due aggressori lo attaccavano alla regione inguinale sventrandolo immediatamente; dopo di che la povera vittima cadeva a terra esausta.

Se i lupi riescono ad avvicinare un branco di pecore al momento che pastore e cani si trovano in dominio di Morfeo, come spesso accade in estate, si danno subito all'opera di distruzione sgozzando in breve, se indisturbati, fino all'ultimo capo. La pecora, che non teme il lupo come teme un cane sconosciuto, all'avvicinarsi del quale corre spaventata verso il grosso del branco, ignara del pericolo e spinta dalla curiosità, cerca di attirare a sé il selvatico, battendo ripetutamente a terra uno dei suoi zoccoli anteriori. Se i custodi del gregge sono all'erta, invece, uno dei lupi si espone alla vista di essi per richiamare su di sé l'attenzione dei medesimi dandosi poscia alla fuga per provocare l'inseguimento dei guardiani e mettere così i suoi compagni nell'agio di fare i loro comodi con gli inermi lanuti che finiscono col pagare con la vita la loro stupidità.

Durante l'ultima guerra un valente professionista di que-



Una bella coppia di lupi.

sta zona, credendo di impiegare bene il suo capitale liquido, acquistò una partita di 350 ovini che affidò a un mezzadro che a sua volta prese a servizio un inesperto pastore. Una sera (non si è mai potuto appurare quale fosse la vera causa) il pastore riconduceva all'ovile una minima parte del gregge, lasciando in aperta campagna il rimanente di esso. L'alba della mattina successiva trovava mezzadro, pastore e alcuni loro amici intenti alle ricerche degli ovini perduti. Questi vennero ritrovati quasi tutti entro una superficie di una ventina di ettari, ma ahimé, 280 di essi erano stati sgozzati e alcuni in gran parte mangiati da un numero imprecisato di lupi.

Un lupo affamato riesce a mettere nel suo stomaco dieci chili di carne, mentre un orso, pur essendo di mole quattro volte maggiore, ne ingerisce di meno.

Durante la stagione invernale 1932-33 scendendo in sci il vallone Aceretta, in agro di Villavallelonga, incrociai la pista di un orso alla quale si univano, poco dopo, quelle di due lupi che lasciavano segni evidenti degli attacchi che alternativamente sferravano al plantigrado da ambo i lati. Seguendo tali piste non doveti proseguire molto per trovare l'orso abbattuto e in parte divorato degli assalitori. Stante il forte

denutrimiento che riscontrai nell'orso, giudicai che egli fosse seriamente malato. Esso era un maschio e la sua età poteva aggirarsi sui due anni.

Data l'ora tarda non cercai l'origine della pista del plantigrado, che proveniva dall'alto del Monte Schienacavallo, riservandomi di farlo la mattina successiva, ma il progetto non potette attuarsi a causa di una forte nevicata scatenatasi durante la notte che portò lo spessore della neve da 30 a 70 cm., cancellando così ogni traccia.

* * *

Un pomeriggio del dicembre 1933 facendo rientro, via montagna, da Villavallelonga a Pescasseroli venni sorpreso da una fitta nevicata che durò soltanto una mezz'ora. Questo breve tempo bastò per ricoprire il suolo di un bianco strato di una diecina di centimetri di neve. Ero prossimo ad uscire dal bosco del vallone Peschiodoro quando, nello stesso sentiero che percorrevo, incontrai improvvisamente un voluminoso e fumante cumulo lasciato, qualche istante prima, da uno dei due lupi che, a giudicare dalle orme ivi esistenti, dovevano essere due grossi esemplari. Le piste, che fino a quel punto marciavano nel senso opposto alla mia direzione, descrivevano un angolo retto dirigendosi al versante sinistro della valle. Uso a simili incontri, seb-

bene regolarmente armato, non detti importanza all'accaduto poiché ero certo di non riuscire ad avvicinare i selvatici, ormai sull'avviso.

Due giorni dopo, ragioni del mio servizio mi dettero modo di ripetere l'itinerario ma nel senso inverso a quello di due giorni prima. Arrivato sul posto in cui avevo incontrato le piste, le seguii e accertati che i lupi, per evitare l'incontro, si erano scostati di una quarantina di metri dal sentiero per riprenderlo poco dopo il mio passaggio, battendo le mie orme fino ai prati di Angro dove, a causa dell'avvenuto scioglimento della neve, le piste non erano più visibili.

Sono convinto che essi, oltre a sentirmi, dovettero anche vedermi e, stando alle loro tracce, senza fare alcun tentativo per avvicinarmi.

La mattina del 5 marzo 1935, recatomi a fare il consueto giro per il ritiro dei boconi avvelenati, che tutte le sere andavo a deporre presso la carogna di un asino in località Balzo della Croce, vi trovai un lupo già gelato e ricoperto da una spolverata di neve caduta poco prima. Siccome vi erano anche delle tracce fresche e avendo riscontrata la mancanza di due bocconi, pensando che ciascuno di questi avesse fatta la sua vittima, studiati il groviglio delle piste e, trovata l'ultima, la seguii nella speranza di trovare,

da un momento all'altro, le spoglie mortali dell'autore di essa. Lascio immaginare la mia sorpresa quando, dopo aver percorso 3 o 400 metri guardando attentamente sulla neve, mi ritrovai nuovamente sulle mie tracce ricalcate dal lupo. Imbracciato il fucile, che prima avevo portato a spalla, mi guardai intorno sperando di avvistare il predone che stava giocando a rimpiazzino. Accortosi del mio cambiamento, l'inseguito si nascose dietro un masso da dove, a lunghi salti, si allontanò solo quando si accorse del mio approssimarsi. Ormai sicuro che non sarei riuscito ad avvicinare il vivente bersaglio, abbandonai l'inseguimento.

* * *

Un altro lupo, pur recandosi tutte le notti presso la carogna di un cavallo, non osava avvicinarsi ad essa a distanza inferiore ai 50 metri. Ciò perché egli era ivi presente quando, quindici giorni prima, trovandomi appostato in quei pressi, il piombo micidiale di una mia cartuccia aveva posto fine all'esistenza di un suo congenere. Sperando in una sua rassicurazione, continuavo l'appostamento ma non riuscivo a sparare ad altro oltre le volpi. Una sera una volpe prima ancora del 1934, credendo di aver fulmistrato, erano le 21 del 10 gennaio

che questa raggiungesse il carnaio, mossi i miei passi per andarla a raccogliere. Trovandosi essa dall'altra parte del Sangro scesi per poche decine di metri nel senso della corrente per raggiungere il punto che ne permetteva il facile attraversamento. Ciò fatto raggiunsi il posto in cui credevo di trovare la volpe morta ma, nonostante l'aiuto della lampadina tascabile, riuscii a trovare di essa solo le piste con tracce di sangue, che seguii per trenta metri circa fin quando, cioè, queste vennero a confondersi con quelle di un lupo. Non trovando più segno alcuno della volpe decisi di abbandonare le ricerche ripromettendomi di riprenderle la mattina a giorno fatto. Nel riattraversare il fiume riscontrai che il lupo lo aveva a sua volta attraversato, dopo di me, nello

stesso punto e nello stesso senso. Solo la mattina accertai che il più forte dei due carnivori aveva divorato il più debole e ferito, del quale non ritrovai che la coda e pochi peli.

Lo stesso giorno feci l'amara constatazione che il medesimo carnivoro (lo denunciavano le sue piste sulla neve) aveva divorato una seconda volpe rimasta avvelenata, per mia opera, presso la stretta fra il Pescuglione e Monte Palombo, ciò che mi fece intraprendere con maggiore decisione e più accanimento la lotta contro di esso tanto che due giorni dopo, il 13-1-1934, egli, giacente esanime nei pressi della mia abitazione, formava oggetto di curiosità da parte dei cittadini di Pescasseroli e dei numerosi forestieri sciatori qui in vacanza. Pesava esattamente 45 Kg.

SULLE ABITUDINI DEL LUPO SUI SENSI E SULLE ASTUZIE DEL LUPO

Molti, fra i quali alcuni appartenenti alla numerosa schiera dei cacciatori, pur non conoscendo il lupo che per averlo visto attraverso la rete delle gabbie, dei giardini zoologici, si credono in grado di poter dire la propria a proposito di questo terribile predone. Perciò spesso accade di assistere a racconti talmente contrastanti e lontani dal vero da far dubitare anche i più proclivi a credere sulla veridicità di quanto si sente affermare.

Sciogliendo, in parte la riserva fatta nel mio precedente articolo sulla ferocia del lupo e per sfatare alcune false credenze, più o meno diffuse circa questo carnivoro, mi accingo a narrare ai lettori alcuni episodi sulle abitudini di esso. Parlerò altra volta dei suoi sensi e delle sue astuzie.

* * *

Vi è chi sostiene che il lupo, anche se sotto il dominio dell'uomo, è sempre pronto a sferare assalti contro qualsiasi animale gli capiti a « tiro » e contro l'uomo stesso. Per dimostrare che tale affermazione non risponde a realtà cito qui

appresso solo alcuni dei tanti casi che si sono verificati e con essa in contrasto.

Una lupa, catturata in tenera età e che l'Ente del Parco Naz. d'Abruzzo tenne in cattività (non addomesticata, si noti) dal 1928 al 1934, anno in cui essa venne trasferita a Cittaducale, approfittando di una distrazione del custode mentre provvedeva alle quotidiane pulizie della gabbia, riuscì ad evadere. Il custode, che era un anziano agente del Parco, con l'aiuto di un collega riuscì a riprendere e inguinagliare la fuggitiva mentre, a 150 metri circa dalla gabbia in aperta campagna, faceva conoscenza con un robusto cane da guardia e, senza sforzi, ricollocarla nella sua prigionia.

Nel mese di aprile del 1949 coraggiosi giovani di Villavallonga, scoperta in territorio di quel Comune l'esistenza di una tana in cui erano dei cuccioli di lupo, a colpi di piccone allargarono l'imbocco fino a renderne possibile l'accesso all'uomo; ciò fatto uno di essi vi si introdusse e non ne uscì se non dopo aver consegnato al compagno i due unici selvatici che riuscì a rinvenire, la

cui età poteva aggirarsi sui due mesi. Condotti in paese, i cuccioli vennero fatti alimentare per alcuni giorni da due diverse balie di specie le più ostili alla loro razza, una cagna e una capra, fin quando, cioè, l'Amministrazione del Parco, venuta a conoscenza, del fatto, ne dispose il ritiro affidandoli poscia alla custodia del bravo Giuseppe Petrella al quale, fin dai primi giorni, si affezionarono. Difatti essi non limitano la dimostrazione del loro affetto verso il Petrella alle lunghe menate di coda e ugglioli, come fanno i nostri cani, né alle lunghe leccate alle mani e, se scoperte, alle braccia, ma gli saltano addosso da tutte le parti pur di riuscire a leccargli il viso.

Nell'autunno del 1951 venne attuato un tentativo di incrocio fra questi lupi, entrambi maschi, e una femmina di cane-lupo in calore che venne rinchiusa con essi nella gabbia. Forse a causa della non raggiunta età in cui il lupo è atto alla riproduzione, l'accoppiamento non ebbe luogo ma, ammesso pure che non era questa la prima volta che i rappresentanti delle due diverse razze venivano a trovarsi a contatto, non si verificò il minimo tentativo di aggressione.

Nel novero delle catture di lupi da me effettuate con ogni mezzo, figurano persino quelli in cui qualche carattere este-

riore, come ad esempio la presenza dello sperone, il colore del pelo molto sbiadito ecc., confermano la tesi dei pastori che sostengono di aver constatato, in aperta campagna, accoppiamenti del cane con la lupa.

L'istinto di sgozzare, che alcuni ritengono sia una caratteristica esclusiva del lupo, è anche del domesticissimo cane-lupo e perfino del cane da pastore.

Ho assistito due volte all'affronto che due diversi cani-lupo hanno operato ai danni di due caprini: uno, nonostante i reiterati richiami da parte del padrone, si lanciò all'inseguimento di una capra che raggiunse solo dopo che questa era caduta, dall'alto di un ponte, sul greto del sottostante torrente; l'altro, dopo una lunga gattonata, dette uno strappo tale da rompere il robusto guinzaglio cui era assicurato e trattenuto dal proprietario. Sia il primo che il secondo afferrarono la preda attaccandola alla gola.

So anche che due cani da pastore, iniziato scherzando l'inseguimento di una pecora causalmente distaccatasi dal branco, finirono con l'assalirla e sgozzarla con la stessa abilità del lupo e l'avrebbero divorata se il pastore non fosse energicamente intervenuto, allontanando i ribelli a colpi di bastone.

* * *

Fra le tante affermazioni, la più diffusa ed altrettanto errata è quella che il lupo opera le aggressioni per soddisfare la sua sete di sangue. Se così fosse la belva dovrebbe, innanzi tutto, trattenere anche brevemente la preda per poterne succhiare il sangue sgorgante dalla ferita prodottale e, inoltre, dopo aver fatta una ecatombe di pecore a cui avrebbe sorbita la rossa linfa, non dovrebbe più sentire il bisogno di attaccarne la carne che, invece, strappa e ingoia con quella

voracità che gli è abituale. Il lupo afferrata la pecora la sgozza in un attimo e, non curante del sangue zampillante dalla ferita, la lascia immediatamente per correre verso un'altra e ripetere l'operazione fino a che non ha abbattuto l'ultimo capo. Solo ultimata l'opera di uccisione si appresta a riempire il suo capace stomaco del caldo pasto.

Altra falsa affermazione è quella che il lupo, a differenza dei numerosi parenti appartenenti alla estesa famiglia dei canidi, non beve lambendo ma affonda il muso nell'acqua suc-



Lupo in cattività, mentre si abbevera.

chiando alla stessa maniera degli erbivori. Per convincere i lettori alla verità, che è in pieno contrasto con tale diffusa falsa affermazione, ho creduto opportuno di documentarla con la foto di un autentico lupo in gabbia sorpreso dall'obiettivo proprio mentre è intento a soddisfare la sua sete.

Come ognuno può ben riscontrare dalla stessa foto, non è molto facile che il lupo possa confondersi col cane-lupo. Infatti, oltre la distribuzione uniforme dei colori della sua pelliccia, mai riscontrati nel cane-lupo, esistono altre inconfondibili caratteristiche come il muso aguzzo, i padiglioni auricolari di dimensioni più ridotte e mobilissimi, il collo eccezionalmente muscoloso (il lupo trasporta una pecora con la stessa facilità che un cane riporta una lepre), la coda, portata sempre in senso discendente, la cui brevità ed eleganza non sono riscontrabili nel cane-lupo, ecc.

Altra caratteristica, propria di questa razza, la si riscontra nell'andatura. I lupi non vanno che raramente in gruppo o in ordine sparso essendo loro abitudine quella di marciare in fila indiana. Generalmente è la femmina più anziana o il maschio più forte che si dispone in testa alla fila, ma dopo un lungo e faticoso tragitto, come ad esempio col suolo ricoperto di neve, avviene un rego-

lare avvicendamento per l'apertura della traccia sulla quale tutti i seguaci camminano ricalcando, con insuperabile precisione, le orme del capofila, tanto che la pista dopo il loro passaggio, appare come di un solo individuo.

Il lupo percorre quotidianamente tratti che variano dai 50 ai 70 chilometri.

Le brevi soste che essi effettuano per concedersi un po' di riposo avvengono in punti rilevati in maniera che tutta la zona che li circonda resti sotto attento vigile controllo dei loro sviluppatissimi sensi specie la vista che, in questo caso, è la più necessaria. La loro disposizione durante la sosta è quella in circolo al cui centro tutti voltano le terga.

* * *

Anche in questa specie, come del resto in tutti gli altri mammiferi, all'epoca degli amori i maschi si contendono accanitamente il possesso della femmina sostenendo lotte cruentissime.

La ragione per cui i lupi solo d'inverno o, almeno, più in questa che in altra stagione, s'incontrano in branchi più o meno numerosi, va ricercata nel fatto che essa coincide con l'epoca dei loro calori sessuali. Difatti l'acoppiamento delle femmine adulte si verifica in dicembre-gennaio e quello delle giovani verso la fine di quest'ultimo

mese e per buona parte del mese successivo; difficilmente i calori nelle lupo si protraggono oltre il mese di febbraio.

Il lupo è atto alla riproduzione verso il terzo anno di età e la durata della sua esistenza

porta al suo seguito i figli se non quando i loro arti e i loro denti non sono più che idonei per sfuggire o difendersi in caso di eventuali incontri coi pochi nemici di cui essi hanno da temere. Essa si assume l'o-



I lupi procedono quasi sempre in fila indiana.

varia dai 15 ai 20 anni.

Come nel cane, la gestazione dura due mesi e qualche giorno. Le sventrale comprendono fino a sette piccoli i cui occhi si dischiudono verso il decimo giorno dalla loro nascita.

Sebbene la primavera, epoca dei parti, sia la stagione in cui, più che in altra, il lupo trova facilmente da soddisfare la sua insaziabile fame, la madre non

nore di provvedere all'alimentazione dei figli ai quali, finito l'allattamento, porta tutto quanto trova o riesce a predare.

Il lupo non ricusa alcuna carne tanto che si ciba anche di quella dei congeneri, specie se in via di putrefazione.

La lupa, a cui ho accennato al principio di questo scritto, nel mese di gennaio del 1933 dava segni manifesti di calori

sessuali a soddisfare i quali venne incaricato un robusto cane da pastore; questi che in un primo momento non voleva assolutamente saperne di fare il suo ingresso nella residenza del selvatico, ne venne invece accolto con la più grande cordialità, e fu lasciato insieme alla lupa per tutta la notte. Due giorni dopo il cane venne nuovamente introdotto nella gabbia ma ne fu energicamente respinto evidentemente a causa dell'avvenuto spegnimento dei calori nella lupa.

Dopo 62 giorni dall'accoppiamento nacque l'ibrido, uno solo, che una settimana dopo la nascita, forse per i maltrattamenti subiti da parte della madre che, per gelosia se lo teneva tra le fauci per tutto il tempo che qualche persona le capitava vicino, morì. Il colore della pelliccia di quest'ultimo era identico a quello della madre.

* * *

Un branco di lupi al quale per qualsiasi motivo capitasse di diversi, si riunisce subito ricorrendo, gli isolati, al richiamo col loro caratteristico ululato, a cui gli altri rispondono prontamente.

A questo richiamo qualche volta risponde l'uomo che si adoperava per imitare la voce del predone nella speranza di farselo avvicinare, come al sottoscritto è capitato, per indiriz-

zare verso di esso le canne della propria arma nell'intento di porre fine alla sua indesiderabile esistenza.

A una banda di lupi non sfugge la vittima a qualunque razza essa appartenga, fra le nostre specie domestiche, fosse anche il mulo che, credo, è il più forte e coraggioso.

Ho precedentemente narrato di un mulo che, sorpreso solo, venne assalito e ucciso da tre lupi. Questa volta mi riporto a un caso veramente eccezionale in quanto la vittima venne abilmente isolata da un branco di quindici capi fra cavalli e muli.

Una sera dell'autunno 1939, nonostante una leggera nevicata verificatasi durante la giornata, i quadrupedi suddetti vennero ugualmente lasciati fuori all'aperto. Durante la notte cinque femlici lupi sferrarono l'attacco ai quindici domestici che cercarono di difendersi con morsi e violenti inseguimenti nel tentativo di caricarli; ciò facendo vennero a trovarsi involontariamente divisi in tre gruppi uno dei quali, di due capi, inseguiva tre lupi. In vista di ciò le belve, per riuscire ad isolare gli inseguitori ricorsero alla loro non comune astuzia fuggendo, cioè, in direzione diverse fino a quando la posizione di un mulo, un giovane di trenta mesi, si trasformò da quella di inseguitore in quella di inseguito. La corsa durò un

chilometro circa, dopo di che, essendo venuta a mancare al domestico la difesa da parte dei compagni e la protezione offertagli dalle piante di faggio, di cui il luogo del teatro è popolato, si trovò solo e allo scoperto e forse sarebbe riuscito ugualmente a scrivere l'assalto se, a una svolta della strada, i predoni non gli avessero impedito di dirigere la sua corsa

verso il paese, distante meno di due chilometri, costringendolo ad infilare uno stretto fossato i cui rotondi massi provocarono la sua caduta, dalla quale non poté più rialzarsi perché immediatamente sbranato dai tre assalitori che, mentre banchettavano sulla calda preda, vennero raggiunti dagli altri due che non erano riusciti da soli a fare altra vittima.



Il caratteristico atteggiamento del lupo quando ulula.

SUI SENSI E SULLE ASTUZIE DEL LUPO

E' ammissione quasi generale da parte dei cacciatori e non cacciatori che il lupo — fortunatamente, essi dicono — non possieda o quasi il senso dell'olfatto mentre tutti ammettono che abbia molto fine l'udito e specialmente la vista.

Pur essendo pienamente d'accordo con essi che questi due ultimi sensi siano molto sviluppati nella specie in argomento, non posso sottrarmi a narrare qui appresso alcuni episodi fra i tanti in cui ho avuto occasione di fare la personale constatazione che l'olfatto non è meno sviluppato dei primi.

La vista del lupo, dopo quella degli uccelli rapaci, è certamente la più acuta fra i quadrupedi, fatta eccezione della lince della quale non sono in grado di parlare per poter fare il giusto confronto. Va tenuto presente, però, che tale senso ha negli altri due dei potenti ausiliari ai quali non sfugge il benché minimo rumore o emanazione, verso la fonte dei quali viene subito richiamato. Questa, a mio modesto parere, la ragione per cui i più giudicano la vista del lupo come il mezzo più eccellente fra quelli di cui la natura lo ha dotato per giun-

gere alla scoperta a debita distanza di tutto quanto può giovargli o nuocergli.

La lupa a cui ho ripetutamente accennato trattando delle abitudini di questo selvatico, abitava una gabbia sita a una ventina di metri dai fabbricati ove, fin dalla istituzione del Parco Nazionale d'Abruzzo, ha sempre avuto sede l'ufficio di direzione. Spesse volte, per mettere alla prova i sensi della lupa o nella speranza di sorprenderla in un momento di distrazione, pur tenendomi coperto dal muro per sfuggire alla sua vista e camminando cautamente sull'erba del circostante prato per non produrre il minimo rumore, non vi sono mai riuscito: l'ho sempre sorpresa che già aspettava il mio apparire guardando sicura dalla mia parte.

Mi si dirà che la prigioniera avvertiva la mia vicinanza mercé il suo eccellente udito. Rispondo subito che questa era, in un primo tempo, anche mia convinzione per cui accrescendo le precauzioni, ricorsi al camminare cauto sull'erba poggiando i piedi con leggerezza tale da sfuggire all'udito di una talpa che si fosse venuta a tro-

vare nel sottosuolo, ma inutilmente; dovetti convincermi che a 25 metri ero già sotto il dominio del suo eccellente olfatto.

Ho voluto narrare questo episodio anche per convincere coloro che ritengono che i due lupi attualmente in cattività qui in Pescasseroli, dei quali ho pure parlato in altro scritto, non sono l'eccezione, come essi dicono, per le loro ottime qualità olfattive, ma che questa prerogativa è invece comune nella specie.

A differenza del cane, che batte il terreno descrivendo zig-zag o spire più o meno ampie, il lupo procede in senso quasi rettilineo. Seguendo la sua pista sulla neve a un certo punto si può notare che esso, segnando nettamente un angolo, si scosta di 10, 15 e anche 20 metri per raggiungere un punto in cui, scavando una buca in uno spesso stratto di 50 o più centimetri di neve, ne ha estratto una talpa, un topo, un osso completamente spolpato e asciutto, indi riprende la primitiva direzione. Come può avvertire a tale distanza la presenza di quella talpa, di quel topo, di quell'osso sepolti, se non col suo squisito olfatto?

Le esche per attirarlo all'insidia vengono avvertite a decine e decine di metri, e quando si tratta di carogne addirittura a 100 metri e più di distanza. Le tagliole, in cui non è cosa semplice farlo incappare

anche se accuratamente lavate e ricoperte delle stesse foglie e terriccio ambientali denunciano la loro presenza all'olfatto della diffidentissima belva.

Durante la stagione invernale 1931-32, unitamente ad altri due agenti del Parco, facevamo da tempo le spese di vitto a un grosso lupo per la cattura del quale eravamo inutilmente ricorsi a molti mezzi, compresi gli appostamenti armati. Venuti a sapere della morte di un somaro, ne facemmo trasportare la carogna presso un cumulo di un paio di metri cubi di letame, in aperta campagna; sparso il letame su una superficie di una diecina di metri quadrati vi situammo in mezzo il carnaio; accertato che già da alcune notti l'avida belva andava a sfamarvisi, lo circondammo di tagliole che ricoprivamo accuratamente di letame, convinti che il forte puzzo che esso emanava avrebbe certamente superato qualsiasi altro eventuale odore lasciato dalle nostre mani durante la manipolazione delle insidie. Ma anche questa prova riuscì inutile: il lupo continuò, sì, le sue visite notturne alla carogna, ma si guardava bene dall'accostarsi ad essa a distanza minore di 2-3 metri.

Stanchi di essere giocati dal selvatico ritirammo le tagliole e poiché, ciò fatto, riprese a cibarsi nell'abbondante carnaio, lo lasciammo per lungo tempo

rassicurare e solo quando del somaro non rimaneva che lo scheletro quasi completamente spolpato preparammo degli appetitosi bocconi ben dosati di stricnina, mediante i quali riuscimmo finalmente ad aver ragione di lui. Era un maschio e al collo del piede di una zampa anteriore portava una ferita non ancora del tutto rimarginata, segno evidente, che poco tempo prima doveva essere riuscito, chissà dove, a liberarsi dalla presa della tagliola. Questa constatazione ci fornì la spiegazione della eccessiva prudenza del selvatico.

E' mia convinzione che difficilmente si riesca ad avvistare il lupo senza essere a sua

volta visto o comunque avvertito, grazie ai suoi tre accennati sensi, a meno che l'uomo non si trovi appositamente appostato e favorito dal vento.

In fatto di astuzie credo che il lupo possa dare dei punti a tutte le specie selvatiche che popolano le nostre campagne, ivi compresa la volpe, erroneamente, a mio parere, ritenuta la più intelligente. Al pari di questa il lupo, pur essendo di mole superiore e possedendo quindi forza in grado elevato, ha la stessa diffidenza; ciò non toglie, però, che possa cadere vittima per la eccessiva fiducia che ripone nella sua forza e nella sua intelligenza.

Per sottrarsi alla vista del-



Si gioca con un cucciolo di lupo. Sono con me, il Segretario del Parco, Geom. Arduini Di Pirro, e il Maresciallo Forestale, Aurelio Visintin.

l'uomo il lupo si nasconde e resta in agguato anche se questi si approssima e gli passa vicino, ma ciò fa solo se è convinto di non essere visto, altrimenti si allontana precipitosamente.

Il cacciatore che, per sua avventura, riuscisse a vedere il lupo in simili circostanze e avesse intenzione di avvicinarlo per fargli sentire il piombo del suo fucile, mentre si avvicina per averlo a giusto tiro abbia l'avvertenza di non volgere il suo sguardo sul selvatico ma lo sorvegli soltanto con la coda dell'occhio; diversamente dovrà accontentarsi di vederlo sgattaiolare nascosto da un qualunque naturale riparo e a una distanza a cui il piombo, se pure vi giunge, non darà l'effetto sperato. Solo quando crede di essere a giusta distanza, imbracci lestantemente il fucile e, senza esitare, lasci partire il colpo se non vuole provare la delusione di vederlo allontanare illeso.

Altra necessaria avvertenza che il cacciatore non deve mai trascurare è quella di evitare, mentre si avvicina, eventuali ostacoli naturali che potrebbero impedirgli la visuale, per non dare al selvatico la possibilità di coprirsi con essi nel caso tentasse di fuggire. Così facendo un vecchio cacciatore di lupi, che ho conosciuto nella mia adolescenza, riuscì ad abbatterne uno proprio in identiche cir-

costanze. Egli, in lontananza, lo aveva visto nascondersi dietro un cespuglio; fingendo di far vagare il suo sguardo in tutt'altre direzioni che in quella in cui si era nascosto il selvatico, giunto a una trentina di metri se lo vide fuggire proprio mentre indirizzava verso di lui le canne della sua doppietta e tenendosi coperto dallo stesso riparo, ma venne ugualmente raggiunto da tre pallettoni che lo atterrarono. Il secondo colpo, tiratogli in testa a distanza ravvicinata, completava l'opera.

Nel gennaio 1945 l'ortolano Amelio Petrella di Pescasseroli avendo scorto un lupo nascosto nelle vicinanze del suo orto, alle porte del paese, non avendo altra arma a portata di mano si munì di un badile e, procedendo nella maniera suddetta si portò talmente vicino all'annostato da poterlo ripetutamente colpire con la sua improvvisata arma e con essa ridurlo all'impotenza e finirlo.

Agendo di sorpresa, il lupo gattona per avvicinare la preda a cui salta addosso appena giunto a distanza conveniente. Per raggiungere lo scopo senza essere scorto sceglie l'itinerario che niù gli si presenta favorevole, tenendosi coperto da eventuali siepi od altre piante, percorrendo canali, solchi, ecc., ma se il terreno non presenta alcuni di questi naturali ripari il lupo, se vi è possibilità di trovarlo nelle vicinanze, si mu-

nisce di un ramo dietro il quale si rifara e che intelligentemente trasporta in bocca mentre, gattonando quasi da strisciare il ventre a terra, si accosta alla vittima.



La mia ultima vittima.

Altra prova sull'intelligenza del lupo e che più delle altre può apparire inverosimile, è quella che qui appresso mi accingo a narrare e che, lo confesso, non ho mai ritenuto vera fin quando, nel 1952, il fatto è stato da me osservato col binocolo a circa un chilometro di distanza.

Il predone, che regola sem-

pre le sue azioni a seconda delle circostanze che ricorrono, si fa seguire dalla pecora, o capra che sia, fin dove crede di essere fuori dal raggio di azione del pastore e dalla vista dei suoi cani.

Ho già parlato della maniera con cui il lupo agisce quando i custodi del gregge dormono o sono all'erta. Quando essi sono, invece, soltanto distratti o il selvatico non è sicuro di poter fare la desiderata carneficina, per evitare l'allarme si accosta cautamente alla preda e afferrata leggermente per il collo, che ormai non mollerà più, vi si affianca e per farsi seguire fin dove si ritiene al sicuro le batte con la coda la terga. La vittima, per schivare i colpi, si dà a correre velocemente credendo di poter sfuggire alla morte alla quale, invece, va sicuramente incontro.

A ragione i lepraioli temono che il seguito, come purtroppo frequentemente accade, resti vittima delle imboscate del lupo.

Il predone, richiamato sul posto dagli scagni che il cane continuamente emette mentre segue l'usta della lepre, lo apposta per aggredirlo appena ne vede l'opportunità. Se prima di essere assalito il cane, mediante la sua voce d'allarme, riesce a mettere sull'avviso il cacciatore e questi fa partire immediatamente i colpi dalla sua arma

accompagnandoli con grida, spesso si evita l'aggressione. Tali improvvisi rumori provano esitazione nella diffidente belva, ciò che consente al

cane di distanziarla opportunamente e correre verso il cacciatore, vicino al quale rimane tenendo la coda fra le gambe.

PUNTI DI VISTA - PRO E CONTRO IL LUPO

Spesso, da un pò di tempo in qua radio e stampa diffondono notizie, a volte ammissibili talora inverosimili, su avvistamenti, incursioni e persino aggressioni all'uomo, operate dai lupi in Abruzzo e in altre Regioni d'Italia, tali da dar luogo a ironici commenti in quegli ambienti cacciatoreschi e pastORIZI in cui il lupo è meglio conosciuto.

Di tali notizie, il più delle volte originate da false allusioni, da esagerazioni fantastiche o dall'aver scambiato, specie di notte, un cane randagio od altro animale di questa mole per lupo; altre volte, addirittura senza fondamento, se ne attribuisce la fonte, per avvalorarle, a persone serie e competenti in materia, le quali persone, grazie appunto alla loro serietà, non esitano a smentirle. Ma le smentite, poiché non destano lo stesso interesse delle prime non si diffondono con la stessa rapidità ed estensione delle false notizie. Queste le ragioni che mi inducono a ritornare ancora sull'argomento, già altra volta trattato.

* * *

A proposito di allusioni e

fantasticherie accennerò a un episodio vissuto appena due anni fa.

Dopo il crepuscolo di una giornata dei primi di settembre del 1954, una bella serata di luna, mi recavo per ragioni del mio servizio, da Pescasseroli a Bisegna, centro abitato distante una ventina di chilometri dal primo. Uscendo da una curva, davanti al fascio luminoso del faro della mia motocicletta apparvero tre uomini armati di fucile accompagnati da un bel setter lamon a guinzaglio.

In vista delle armi arrestai la moto e domandai ai cacciatori tutti e tre forestieri, dove fossero diretti e quale genere di caccia intendessero esercitare a quell'ora. Uno dei tre che altri chiamavano dottore, mi spiegò che uno dei presenti, in luogo non lontano, aveva poco prima visto « dei lupi affamati », non meno di tre, a cui non aveva potuto sparare per ... mancanza di cartucce con piombo adatto. Informati della cosa, gli altri due, si erano uniti all'avvisatore e erano partiti per raggiungere il luogo indicato.

Mentre gli altri, che avevano tutta l'aria di cacciatori principianti, tacevano, il dottore, vi-

sto il mio palese scetticismo, si affannava per convincermi che erano degli onesti cacciatori i quali a null'altro avrebbero sparato se non ai lupi. Io, dal canto mio, facevo altrettanto per convincere il mio interlocutore che non era ammissibile che in quella stagione si potessero incontrare « dei lupi affamati » e meno ancora che a quell'ora, al punto indicatomi e in quelle particolari condizioni di luce, si fossero fatti avvicinare a tiro di fucile.

Salutati i tre cacciatori, li liberai del peso della mia presenza.

Circa un'ora dopo ero già sulla via del ritorno e mi ritrovai davanti la stessa comitiva di prima. Curioso di sapere come fosse finita l'interessante cacciata ai lupi, mi fermai, ed ecco quanto mi venne raccontato da quei cacciatori.

Durante la giornata di caccia uno dei tre, trovandosi casualmente staccato dai compagni, a un certo momento, era l'ora del crepuscolo, aveva notato un qualche cosa che gli era sembrato trattarsi di lupi e che, al suo apparire, andavano ad occultarsi nel vicino bosco. Non possedendo cartucce idonee, si era affrettato a raggiungere i compagni, i quali avevano anche cartucce a pallettoni. Raggiunto il punto e cautamente avvicinatasi, avvertito un leggero fruscio e notato al margine del bo-

sco un animale in lento movimento che, a dirsi dal colore, era parso ad essi essere un lupo, puntarono su questo i loro fucili e stavano per premere il grilletto quando un prolungato e sommesso belato venne a rompere il silenzio. Solo allora compresero che si trattava di una innocente pecora, staccatasi dal branco per dar vita a un nuovo essere.

A questo punto chiesi degli altri due lupi ma i tre amici, con evidente imbarazzo, si affrettarono a salutarmi.

Tempo fa ho letto su un diffuso quotidiano dell'Italia centrale che un pastore era stato aggredito da una lupa (ne aveva distinto, nientemeno, il sesso) che voleva portargli via una pecora; che la lupa, come risultò dopo, era la capobanda di una gang di predatori decisi e feroci, che guidava i suoi all'assalto di greggi, ecc..

Come può accogliersi per vera la notizia che un pastore, in vista di un lupo che tenta di assalirlo, stia ad occuparsi di accettarne il sesso? Come può riconoscersi, dopo, che proprio quegli è il capo di una banda? Ciò potrebbe ammettersi, con le necessarie riserve, qualora la truppa, agli ordini del capo, si componesse esclusivamente di elementi giovani e quindi probabili fratelli al seguito della madre, ma non quando la manada si compone di elementi

tutti adulti come si desume dalla notizia.

Chi ha scorto, od avrà occasione di scorgere, un lupo, anche a breve distanza, non credo possa sentirsi in grado di accertare se si tratti di un maschio o di una femmina, specie in autunno o d'inverno, quando il pelo di tutti i selvatici è nelle migliori condizioni di sviluppo e quindi di copertura. Solo in primavera e durante i primi medell'estate è possibile distinguere le sole femmine gravide o interessate all'allattamento, non già dei maschi dalle femmine che non si trovano in queste particolari condizioni. Tutt'al più si può distinguere, dalla mole, il giovane dall'adulto, e ciò fino all'età di un anno o un anno e mezzo al massimo.

Non vorrei essere giudicato presuntuoso se mi permetto di affermare che pochi, al pari del sottoscritto, sono in grado di condurre una accurata osservazione sullo sviluppo fisico-somatico, sulla indole, sulla ferocia, sull'intelligenza e, starei per dire, sull'affettuosità di questo selvatico, ciò solo perché chi scrive queste note, lungi dal vantare competenza, oltre ad essere nemico acerrimo di quei predoni liberi vagabondi, è nella possibilità di tenersi spesso a contatto con rappresentanti della specie tenuti in cattività con i quali, da molti anni ricambia manifestazione d'affetto.

Si sente frequentemente ripetere che il lupo non si addomestica e che sia sempre pronto a sferrare un attacco proditorio. Pur non essendo incaricato di accudire alle gabbie che ospitano i pochi selvatici nello zoo del Parco Nazionale d'Abruzzo, quasi quotidianamente faccio visita ai miei... amici prigionieri, che manifestano come meglio possono la loro festosa accoglienza.

Per sfatare la credenza di cui sopra spesso ho cercato di dimostrare personalmente ai visitatori di questo zoo che fra il lupo e l'uomo non vi è poi proprio quell'abisso che la leggenda vorrebbe frapporvi. Molti visitatori non solo hanno potuto osservare come i prigionieri uggolano e scodinzolano avvicinandomi alla gabbia, e come specialmente « Storm », la femmina, desiderano essere carezzati ma hanno voluto addirittura provare anch'essi a compiere questa ... piacevole operazione. Se poi entro nella gabbia non sanno più come contenere la loro gioia e duro fatica per liberarmi dai loro assalti festosi forse più fervorosi di quelli che il cane prodiga al padrone quando lo rivede dopo qualche giorno di assenza. Inutile dire poi ciò che succede allorquando li meno fuori dalla gabbia: debbo farli scorazzare alcuni minuti prima di dedicarmi ad imparti-

re loro qualche lezione di addestramento, lezioni che vengono apprese con inaudita facilità.

Nel settembre dello scorso anno, « Martino », uno dei lupi anziani qui tenuti in cattività, (morto nei primi giorni di quest'anno) approfittando della distrazione del custode evase dalla prigione e si dette a correre in lungo ed il largo nel giardino adiacente. Informato della cosa, mi munii di un randello e mi precipitai per ricondurre l'evaso in prigione, ma al mio giungere ciò era stato già fatto dai pochi visitatori presenti, in collaborazione col custode.

* * *

Che il lupo costituisca serio pericolo per gli animali domestici in genere, come ho altra volta detto, non v'ha dubbio e chiedo venia se incorro nella ripetizione di aggiungere a questi quelli selvatici che, fatta eccezione dell'orso adulto, che deve con ragione ritenersi il più dotato di mezzi di difesa e di offesa fra tutte le specie della fauna italiana, tutti gli altri lo temono e lo fuggono. L'orso giovane, invece, lo teme fino al terzo anno di età se sorpreso al largo da due o più lupi, ma respinge coraggiosamente, anche se più giovane, l'attacco se l'incontro avviene in luogo in cui abbia la possibilità di mettere a riparo le terga.

Capita di leggere anche che il lupo faccia parte della fauna « tipicamente abruzzese » e che la sua presenza si addica al Parco d'Abruzzo, in cui dovrebbe essere protetto. Mi sia permesso di far rilevare l'errore in cui si cade azzardando simili proposte, scaturite quasi sempre da chi vive lontano dal nostro Parco.

Innanzitutto è errato credere che tutti i lupi che battono l'Abruzzo vi siano aborigeni. Se così fosse, data la continua e spietata lotta condotta contro di essi fin dagli albori della istituzione del Parco (oltre trent'anni), non soltanto nell'ambito della riserva ma anche in un vasto territorio limitrofo, la specie sarebbe, se non completamente, pressoché estinta.

L'Abruzzo, regione montuosa e ricca di boschi, offre ai lupi provenienti dalle regioni più a sud ambiente accogliente e per rifugio e per la mensa, spesso costituita da animali domestici, che da aprile a novembre si usa tenere sui monti al pascolo brado.

Inoltre va tenuto presente che il possesso di eccellenti doti quali gli sviluppatissimi sensi, il fine intuito, l'intelligenza sveglia, il singolare coraggio, la sproporzionata forza fisica, l'eccezionale vitalità e resistenza ai disagi ed altre ancora che per non tediare il lettore non

sto ad elencare, tutte doti che, aggiunte al naturale mimetismo che, specie se immobile, lo fa confondere meravigliosamente col colore grigiastro dell'ambiente, hanno parte essenziale per rendere più che ardua la caccia a questo nomade predone e concorrono in suo favore per la conservazione della specie.

Eppure, nonostante tutto, sebbene raramente, si verificano casi in cui se ne ha facilmente ragione.

Ho precedentemente narrato comuni episodi di caccia al lupo, sia praticandola col fucile che con le tagliole o col veleno. Oggi racconto fatti piuttosto rari e più o meno recenti per dimostrare come il caso qualche volta, lo fa rimanere vittima della sua imprudenza.

Una mattina del novembre 1944 il caro amico Umberto Lastrucci, fiorentino di origine, a quell'epoca appaltatore del taglio di un bosco in questa zona, venne ad informarmi che all'altezza del Km. 55 della strada nazionale n. 83 un suo camion aveva investito un lupo. Per quanta stima avessi dell'amico non riuscii a celare il mio scetticismo in quanto non avevo mai sentito che un lupo potesse rimanere vittima di un autoveicolo. Ma l'amico tagliò corto invitandomi a seguirlo fino alla piazza del paese, dove mi mostrò le spoglie di un bel maschio con la testa fracassata.

Il conducente dell'automezzo dichiarò di non aver visto nulla davanti alla poca luce proiettata dai fari, allora schermati a causa dell'oscuramento bellico, ma di aver avvertito soltanto l'urto contro la macchina, e confessò la sua imprudenza per essersi inconsciamente avvicinato all'animale ancora agonizzante che riconobbe soltanto quando, nonostante le sue gravi condizioni, tentò di avventarglisi. Lo finì colpendolo ripetutamente con un palo rinvenuto nelle vicinanze.

Nel febbraio del 1954 l'autista Liborio D'Addario da Pescasseroli, all'altezza del Km. 68 della stessa strada, mentre col suo autocarro imboccava una trincea in curva costituita da due argini di neve, incontrò improvvisamente un lupo marciante in senso opposto e che, accelerata la marcia del suo pesante veicolo, investì mentre, sorpreso per l'improvviso incontro cercava di superare uno degli argini di neve.

Alle ore 3,15 del 20 luglio scorso il signor Michele Aratari da Gioia dei Marsi, alla guida di un « Leoncino », incontrò alle porte di Pescasseroli un lupo di poco più di un anno che, abbagliato dalle luci dei fari, venne investito e, sebbene non rimanesse ucciso sul colpo, ne uscì talmente malconcio che fu rinvenuto morto il giorno dopo appena 200 metri distante.

UN'ECATOMBE DI CANI

Chiedo venia ai lettori se mi dilungo troppo nei racconti ma mi consentano di aggiungere un episodio che esula alquanto dal campo del comune. Cercherò di essere breve.

La primavera dello scorso anno, nei contigui Comuni di Collelongo e Villavallelonga si verificò una continua misteriosa scomparsa di cani, ben 23, quasi tutti da caccia, i proprietari dei quali non si concedevano tregua per appurare la causa delle scomparse.

Come spesso accade nei paesi a confine non mancarono i sospetti e negli ambienti cacciatoreschi dei due Comuni correvano voci ingiuriose e minacce di reazioni da mettere in seria preoccupazione i proprietari dei buoni cani da seguito, razza alla quale apparteneva gran parte dei cani scomparsi. L'agitazione degli animi era al punto da far prevedere imminente l'esplosione di una quanto mai ingiusta vendetta, allor quando si verificò un fatto, veramente non del tutto nuovo né completamente insospettato, che venne a far luce sul mistero.

La mattina del 19 maggio certo Onorio Ghizzi, recandosi con i suoi muli a raccogliere

legna da ardere, giunto in località « Saliere », sullo spartiacque di confine fra due Comuni di Collelongo e Villavallelonga si trovò improvvisamente a breve distanza da un lupo il cui atteggiamento lo fece presto rassicurare. Difatti il lupo, visto che l'uomo era diretto alla sua volta, si era mosso lentamente dal suo provvisorio nascondiglio per cacciarsi nella vicina bassa macchia. La lentezza con cui il selvatico camminava era impressionante e il giovane legnaiolo la interpretò una gattonata per non farsi scorgere mentre andava a nascondersi per appostarlo e assalirlo. Per tanto il mulattiere credette opportuno effettuare un lungo giro per raggiungere la sua meta.

Al ritorno il Gizzi non pensava più all'incontro, e quando i suoi muli, che lo precedevano di qualche passo, si dettero ad improvvisa e precipitosa fuga disseminando tutto il carico per lo scosceso pendio, la sua sorpresa fu tale da farlo dubitare sulla realtà di quanto stava accadendo sotto i suoi occhi: su un piccolo rialzo del terreno a una quindicina di metri da lui, vide il lupo immobile, co-

modamente poggiato sul posteriore. Di fronte a simile situazione il mulattiere, sebbene casualmente munito di un robusto bastone, si sentì talmente impappinato da non accorgersi che il volgere le spalle

seguito, riprese la discesa in direzione dei suoi quadrupedi che raggiunse ancora sbuffanti dallo spavento subito, a oltre 500 metri dal luogo della fuga.

Giunto in paese e incontratosi col suo amico Giuseppe



« Storm » risponde prontamente all'invito di saltare.

alla belva per seguire la scia dei suoi muli, costituiva per lui la condizione più sfavorevole; ed infatti, dopo aver percorso in fuga una decina di metri, si voltò indietro impugnando minacciosamente il bastone; ma si accorse della inutilità della sua fuga e della prontezza alla difesa, dato che la belva era rimasta immobile nella sua posizione a godersi la scena!

Riavutosi dalla paura, non senza voltarsi spesso indietro per accertarsi di non essere in-

Tantalo, le cui capacità nel tiro sono ben note in Villavallelonga raccontò a questi quanto gli era accaduto e decisero di effettuare insieme il sopralluogo, sicuri di ritrovare ancora sul posto il predone.

Giunti sul luogo i due amici, per quanto si dessero da fare, non riuscirono a scovare il selvatico né a rinvenire sue tracce per poterle anche brevemente seguire, sicché decisero di rinunciarvi convinti che il ricercato, data la sua abitudine

errabonda si fosse allontanato chissà fin dove.

Onorio era già fuori dal bosco e invitava l'amico a raggiungerlo allorquando un colpo di fucile lo interruppe. Rimasto in ascolto nell'attesa di udire il secondo colpo udì invece, alcuni secondi dopo, la voce dell'amico che lo rassicurava sul buon esito della schioppettata. Ecco, in riassunto, come si svolsero i fatti secondo il racconto dei protagonisti.

Mentre Onorio chiamava l'amico e lo invitava a sospendere le ricerche, Giuseppe avvertì un lieve fruscio che lo fece trasalire; pronto, indirizzò il fucile verso il punto da cui proveniva il rumore e fece appena in tempo a premere il grilletto mentre il predone in fuga, a breve distanza da lui, spariva nel sottobosco. Sebbene certo di non aver sbagliato, dovette avvicinarsi fino al punto della sparizione prima di poter rassicurare l'amico sul buon esito della fucilata. Poi alla bestia agonizzante fu tirato il colpo di grazia.

Caricatisi del pesante fardello, i due giovani si affrettarono a raggiungere il paese, prima di notte, trascurando di ricercare la tana in cui rinvenire i figli poiché dalla turgidezza delle mammelle e dai capezzoli ancora umidi di bava della vittima si desumeva doveva aver da poco partorito e che il suo

covile non doveva trovarsi molto lungi. Il che fece poi maturare l'idea di effettuare un secondo sopralluogo alla ricerca della cucciolata che, essendo ai primi giorni dalla nascita, doveva trovarsi in una delle tante caverne esistenti nella contrada.

Venute a conoscenza della cosa le locali guardie del Parco, Bianchi Giovanbattista e Graziani Antonio, che da tempo rovistano ogni angolo di quei boschi alla scoperta di rifugi belluini, specialmente di orsi, si recarono insieme ai due fortunati cacciatori sul luogo dell'uccisione: là i due agenti, guidati dalla loro esperienza, esaminato attentamente il terreno ricercandovi le poche impronte visibili e le eventuali fatte e, infine, ricorsi al loro olfatto (sì l'olfatto, poiché presso una tana abitata da una cucciolata di lupi o da una famiglia di volpi, presso un nido di aquila, ecc., oltre il caratteristico odore di selvatico, il puzzo degli escrementi, ecc., vi si sente lo sgradito, fetido odore di putrido emanato dai resti di animali predati), non durarono fatica a stabilire dove poteva trovarsi il covile. Difatti, dopo alcuni minuti di ricerca nel bosco, il Graziani, grazie anche al suo fine olfatto, riuscì a scoprire prima i resti di alcuni dei cani scomparsi e poco discosto da questi l'imboccatura della

caverna, nascosta da un fitto cespuglio e da alte erbe che l'astuta lupa si era ben guardata dal calpestare; e poiché non vi erano da temere sgradite sorprese, dato che la madre era stata soppressa, l'agente Bianchi non esitò ad infilarsi nell'angusto speco dove rinvenne sei cucciolotti, tre maschi e tre femmine.

Nonostante le amorevoli cure prodigate ai lupacchiotti,

sti a tenere compagnia all'anziano « Persico », col quale dividono tuttora i pasti e lo spazio della gabbia che li ospita. Essi sono « Storm » e « Fury ».

* * *

Iniziativa degna di considerazione, in quanto rivela sentimenti lodevoli in favore della natura, la proposta di estendere al lupo la protezione in que-



Con « Strom », durante un'uscita di addestramento.

quattro di essi, colpiti da una inesorabile epatite infettiva, morirono nel volgere di poche ore dieci giorni dopo la cattura. Soltanto due di essi, salvati dall'orribile male sono rima-

sto Parco nazionale, però in piena antitesi con quella in atto di proteggere altre specie, giustamente ritenute più interessanti del lupo quali, senza tener conto della fauna minuta

e più comune, il camoscio d'Abruzzo, il capriolo e persino l'orso i cui giovani sarebbero facile preda del terribile carnivoro che, nella disperata ipotesi di trovarsi protetto, in pochi anni si riprodurrebbe in numero tale da costituire un vero flagello e mettere a soqquadro non solo il Parco, ma anche il territorio circostante e piano piano tutta la regione.

piccoli di altre specie selvatiche, oltre l'uomo non hanno nemici da temere se si esclude il cane da pastore il quale, dato che si tiene a debita distanza dalle caverne abitate dal lupo, difficilmente avrà favorevoli incontri all'aperto con giovani che non siano accompagnati dalla madre che nella particolare circostanza, rivela più ferocia che mai.



« Storm » medita uno scatto.

Quindi è da respingere a priori il concetto di affidarsi alla legge naturale per lo stabilirsi del giusto equilibrio. Basti ricordare che la femmina del lupo si accoppia ogni anno e che ogni volta partorisce da 3 a 7 piccoli i quali, a differenza dei

Per le ragioni su esposte e per tante altre, che per non tediare ulteriormente i gentili lettori, non sto qui ad enumerare, si tranquillizzino i sostenitori del lupo che, perdurando le cose alla maniera attuale, non si giungerà mai alla com-

pleta distruzione della specie.

* * *

Dopo queste modeste esposizioni, coloro che questo animale conoscono soltanto attraverso le esagerazioni della leggenda e della stampa e che in esso non vedono che il pericolo

sempre in agguato nei riguardi dell'uomo, giudichino il posto da assegnare al lupo nella scala degli esseri viventi e, poiché non ho la pretesa che esse valgano a far ricredere chicchessia, concludo col dichiararmi soddisfatto se ognuno resta del proprio parere.

ANCORA SUL LUPO

Da quando, alcuni anni fa, mi venne l'idea di scrivere qualche cosa sul lupo, scritti che Diana benevolmente ospitò, alcuni lettori della rivista, spinti dalla propria o dall'altrui fantasia, si affannano a rivolgermi le più disparate domande, e tali che a volte non sono in grado di poter rispondere, come sarebbe mio desiderio.

Ripeto che non sono un scrittore ma un modesto osservatore su un ristrettissimo campo rispetto a quello vasto offerto dalla natura, e che quel poco che ho appreso intorno al lupo lo si deve alla mia innata passione di scrutare nei segreti della natura, specie per quanto riguarda la vita degli animali selvatici.

Ciò premesso, rivolgo viva preghiera al gentile lettore che si compiacerà di seguirmi e che non vedesse ancora appagata totalmente la sua curiosità di conoscere quanto a me noto di questo carnivoro, di astenersi dallo scrivermi e attendere pazientemente, dato che è mia intenzione di esaurire l'argomento su quanto è a mia conoscenza sulla specie in esame.

Ma anche qui, come del resto in tutti gli altri campi, vi è

sempre da apprendere, per cui il senso della parola «esaurire» deve intendersi molto ma molto limitato rispetto alla vastità del campo naturale che circonda questa specie i cui caratteri, a mio modesto avviso, non saranno mai profondamente accertati e definiti. Inoltre non si attendano conferme o illustrazioni su notizie che, per eccesso di fantasia di chi le divulga e che contrastano con la realtà, sono da scartarsi a priori.

Un cacciatore di Aosta, ad esempio, anni fa mi scrisse per chiedermi chiarimenti su notizie che mi sorpresero e che, pur ritenendole del tutto da smentire, mi piace riportare; eccole:

« E' vero che il lupo si nutre alternativamente per tre giorni di carne o sangue, per tre giorni di creta e per tre giorni di aria che respisa dalle alte cime delle montagne?

« E' vero che la luna, quando ha i cuccioli e questi non ancora atti a procurarsi il cibo, porta loro capre o pecore, che addenza al collo e in equilibrio sulle spale trasporta fino alla tana?

Per quanto io sappia, l'alimento ricercato dal lupo è esclusivamente la carne, e che

l'aria, per l'ossigeno che contiene, gli necessita continuamente e non soltanto per tre giorni su nove.

In quanto alla creta, è da smentire recisamente che essa costituisca elemento commestibile per il lupo e che questi se ne cibi metodicamente per tre giorni consecutivi ogni nove.

Per mia esperienza personale posso affermare che lupi allevati in cattività o alimentati, ancor giovanissimi, con cibi provenienti dalla cucina, cioè a base di farinacei e conditi con grasso animale o vegetale, mangiavano senza alcun gusto e il loro sviluppo fisico era tanto ritardato da farli apparire affetti da rachitismo. Poco o nulla giovava la somministrazione dei diversi preparati vitaminici prescritti dal veterinario, alle cui cure venivano spesso affidati. Il normale sviluppo e conseguente bell'aspetto fisico si ottenne solo allorché si sostituì con la carne la prima alimentazione.

Il sangue, anche se offerto caldo, viene dal lupo rifiutato; per cui l'attributo di « avido di sangue » con cui lo si vuole distinguere deve intendersi solo quale tendenza istintiva di uccidere, di fare strage, non già di soddisfare col sangue la sete vera e propria. Non sto a dilungarsi oltre su questo particolare, avendolo altra volta trattato.

Tempo fa, per volere di un mio superiore, dovetti sottoporre dei cuccioli di lupo in allevamento, a lungo digiuno fino ad affamarli, indi dovevo somministrare loro del pane, che raccoglievano e masticavano con la loro abituale avidità, ma ne ingerivano solo una minima parte e sarebbero sicuramente morti di fame se non mi fossi opposto a continuare l'esperimento e ritornare all'alimentazione carnea. Durante il periodo dell'esperimento i latticini, che venivano offerti a intervalli, costituivano sì alimento preferito al pane, ma si capiva chiaramente che non potevano essere sostituiti alla carne e in seguito vennero recisamente ricusati. Per cui il lupo si può ritenere il carnivoro per eccellenza nella estesa famiglia dei canidi.

L'origine della credenza che il lupo si alimenti anche con la creta va ricercata nel fatto semplicissimo che alcuni, con un giudizio molto alla buona e senza un approfondito esame, come ho potuto riscontrare, sostengono di averlo rilevato esaminandone le feci, a volte somiglianti con tale materia, come del resto si riscontra anche negli escrementi del cane.

Finora non mi era mai capitato di leggere né di sentir dire che il lupo trasporti le prede caricandosele sulle spalle. Innanzi tutto la cosa non dovrebbe



Due fasi dell'addestramento di « Fury ».



be apparire soltanto difficile ma addirittura impossibile a credersi anche da coloro che ignorano questo selvatico, per cui la si può ritenere certamente frutto di esagerata fantasia.

La struttura somatica del lupo, sebbene non si distacchi molto da quella di un grosso cane, presenta la sua maggior robustezza nell'anteriore, col treno posteriore ribassato come nel setter, quindi tale da farlo apparire inadatto e incapace a portare qualsiasi oggetto in equilibrio sul dorso; inoltre la sua andatura, costituita generalmente dal trotto, non gli consentirebbe di raggiungere presto i suoi piccoli normalmente affidati alla cavità di una roccia in un anfratto e sempre lungi dalle abitazioni dell'uomo, mentre gli ovili vengono posti chilometri e chilometri distanti dai luoghi che, per naturale disposizione del terreno, si prestano ad ospitare i lupi. Infine, la naturale diffidenza che li caratterizza non consentirebbe ad essi di tollerare il contatto di un corpo estraneo con la loro « persona » anche perché il carico, oltre a non consentire la svelta andatura, sarebbe di impedimento al vigilissimo sguardo con cui si sorvegliano intorno, e tante altre ragioni che, per evitare tedio, non sto ad elencare.

La maggiore forza del lupo ha la sede nell'anteriore e spe-

cialmente nel collo e nelle mascelle.

* * *

Un qualificato giornalista, con cui avevo avuto contatto qualche tempo prima, scrivendo alcuni anni fa del lupo, diceva esattamente, fra l'altro: « Numerosi branchi minacciano costantemente da parecchi giorni centri abitati... » e che « nella zona compresa fra le province di Chieti, L'Aquila e Campobasso dovevano esserci circa 300 lupi e forse più, ecc. ».

Certe esagerazioni possono impressionare soltanto chi conosce il lupo attraverso le favole!

Conscio del terrore che certa gente prova al solo vedere un lupo anche se racchiuso in gabbia, immagino lo spavento delle popolazioni di quella zona leggendo simili panzane.

Non intendo far paragone con quanto ebbi a scrivere anni adietro su queste colonne parlando di cacciatori che, a loro dire, avevano incontrato dei lupi affamati, mentre in realtà si era trattato soltanto di una innocente pecora; ma quei « numerosi branchi » mi fanno tanto stridore alle orecchie da non poter rimanere sordo e indifferente. Per cui mi si consenta qualche osservazione.

Innanzitutto va tenuto presente che sebbene nell'epoca a cui si riferiva lo scritto, cioè il

gennaio, coincidendo con quella degli amori nella specie, si possa ammettere d'incontrare il branco, quando si parla di branchi, anzi addirittura di « numerosi branchi », si ha ragione di immaginare che siano almeno 7-8, e che ciascun branco si componga di almeno 4-5 individui, sicché dovremmo avere non meno di una trentina di lupi; ciò che basterebbe per mettere a soqquadro, e in breve, non solo la ristretta zona che lo scritto precisava ma una intera regione!

Nondimeno né a me né a tutti coloro nei quali, la notizia aveva destato interesse, giunse nessuna eco dalle malefatte dei predoni che, a detta di quel pubblicitista, penetravano nelle stalle, e piombavano sui greggi con audacia inaudita, mai registrata prima di allora; che si sbranavano addirittura fra loro; che, avendo accumulato fame e desiderio di carne al punto da superare la loro istintiva prudenza, si avventuravano a valle e lungo le strade e nei paesi, non intimoriti dall'uomo, dalla gente in gruppo, dal clamore, ma sempre più minacciosi e famelici; che nella zona citata, secondo « motivate considerazioni », dovevano esserci 300 lupi, ecc. Eppure io vivo nella zona a contatto con quella a cui si riferiva lo scritto, il cui autore, per sparrarle così grosse, non deve evi-

dentemente conoscere molto bene le abitudini della specie.

Comunque sia, se fra i ettori ci fosse qualcuno in grado di addurre elementi tali da convincermi che un tale numero di lupi (300) esista non solamente in Abruzzo ma in tutto il territorio italiano, faccio formale promessa di dargli prova della mia gratitudine!

* * *

Mi è stato più volte chiesto se è vero che il lupo non va oltre uno spago teso. A questa domanda, per quanto alcuni lo neghino recisamente, debbo dare una risposta affermativa.

Il lupo che riesce ad avvicinarsi allo stazzo senza farsi notare per penetrarvi, per non produrre rumore evita persino di saltare, temendo di destare l'allarme in chi custodisce la mandria. Per poter agire nel massimo silenzio possibile, la belva avanza gattonando fino a giungere a contatto della rete di canapa costituente il recinto, poi sicuro della forza delle sue mascelle, pratica una breccia nella rete recidendone le maglie con i robusti denti.

Questa verità, più volte accertata, viene da alcuni invocata per la familiarità che il lupo avrebbe con la corda di canapa, della quale conosce molto bene la resistenza, quindi, a loro parere, concorre a smentire l'affermazione che si

rifiuti di avvicinarsi ad una cordicella tesa a 30-40 cm. da terra e ad un paio di metri dal recinto circondandolo come un anello. Nulla di più sicuro, invece, che questo selvatico, tanto diffidente quanto agile e astuto, cede al solo sospetto dell'esistenza di una insidia che gli si potrebbe rivelare sotto forma di corda tesa, per cui non si azzarda a passare sotto di essa né a scavalcarla, né a romperla coi denti, anche se dovesse incontrarla casualmente durante il suo lungo peregrinare.

Quando i pastori, specie di notte, ricorsi a tutti i mezzi di difesa e di offesa per proteggere il bestiame loro affidato, non sanno più come garantirsi, ricorrono alla tesa della innocente cordicella, dopo di che, se non vi sono in giro predoni di altra specie, possono dormire i loro sonni tranquilli sicuri che l'assalto del lupo è stato scongiurato.

Una esatta spiegazione sull'avversione del temuto selvatico verso un sì umile mezzo non è facile darla, ma esistono delle ragioni che fanno ritenere per certo che, nella circostanza, la diffidenza prevale non soltanto sulla temerarietà e forza fisica del lupo, ma persino sulla fame a cui va soggetto, però meno spesso di quanto si crede.

In semplice sospetto dell'e-

sistenza di una insidia si oppone e vince anche lo stimolo della fame. A ciò non bisogna però disgiungere che anche in questo particolare caso c'è l'intervento di madre natura che ha investito il tanto combattuto selvatico di tale diffidenza, ciò che ha parte preponderante per la conservazione della specie.

E' risaputo che chi si diletta in catture di animali selvatici ricorre agli adescamenti appunto per far prendere al selvatico dimestichezza con l'ambiente in cui si intende appostarlo per ucciderlo o catturarlo. Chiedo venia se insisto per precisare che mentre gli adescamenti miranti alle uccisioni o catture di altri animali danno risultato positivo in buona percentuale, questa risulta molto bassa quando trattasi della volpe, e quasi zero quando riguarda il lupo.

Questa constatazione sulla naturale diffidenza del selvatico in argomento contribuisce a rafforzare la spiegazione sulla eccellenza dei tre proverbiali suoi sviluppatissimi sensi, vista, udito, olfatto, la funzione dei quali è continuamente richiesta, e poiché « la funzione sviluppa l'organo » appare evidente la ragione per cui la specie ne gode fama superlativa.

Altra diffusa panzana è quella di attribuire agli occhi del lupo la particolarità della fosfo-

rescenza. Sono spiacente del tono di contraddizione che assumono queste mie note su quanto persone anche illustri ed autorevoli affermano, ma poiché mi dichiaro sempre disposto a

stenero che gli occhi del lupo appaiono, secondo alcuni, non soltanto fosforescenti ma addirittura « fiammeggianti » anche a distanza di duecento metri. I suoi occhi, come quelli di tanti



Durante una lezione di addestramento a « Storm ».

dimostrare la veridicità delle mie affermazioni, non temo smentita sia su quanto già detto sia su quanto in seguito andrò a dire.

E' completamente falso so-

altri animali, siano essi selvatici o domestici, carnivori od erbivori, non fanno altro che riverberare tenuemente la luce che da una qualsiasi fonte luminosa gli proviene, come, ad

esempio, i fari di un'automobile, il fuoco, una lanterna, ecc. L'attribuire una tale particolarità agli occhi del lupo credo debba la sua origine ai pastori che normalmente usano tenere il fuoco continuamente acceso per la duplice ragione: di tenere le fiere lontano dagli stazzi (tutti i selvatici fuggono il fuo-

visite notturne ai miei « amici » in gabbia, ho potuto accertare l'esistenza del fenomeno. Tutt'al più si può riscontrare un debole riflesso alla luce della lampadina.

* * *

Altri azzarda l'affermazione che il lupo non possa piegare il



Con la mia affezionata « Storm ».

co) e di attenuare il freddo notturno a cui, anche nei mesi estivi, è soggetta l'alta montagna, zona preferenzialmente battuta dal lupo. Mai, sia durante le nottate trascorse in appostamenti sia nelle mie frequenti

collo essendo esso quasi rigido. A ciò do smentita con la foto qui riprodotta, scattata durante una fase di addestramento di « Storm », la lupa con la quale ho scambiato reciproco affetto. Qui dovrei aprire una parente-

si per parlare di questa bestiola, a cui mi sentivo particolarmente affezionato, morta poi di parto, ma non essendo ancora spento il dolore provato per la sua perdita, preferisco rimandare ad altra occasione.

Ritornando sull'argomento voglio accennare ad una ragione che io ritengo essenziale. Ho già detto che il lupo possiede collo eccezionalmente muscoloso e tale da potersi permettere di trasportare una pecora con la stessa facilità con cui un cane da caccia riporta una lepre. Ciò tenuto presente, viene spontanea la spiegazione del perché viene attribuito al collo di questo selvatico difetto di flessibilità, che in verità è soltanto apparente. Questo importante elemento di unione fra la testa e il tronco, dall'aspetto semirigido, risponde appieno alle funzioni del suo ufficio tali da non far mai sentire il lupo in difficoltà per difetto od anche per semplice limitazione di movimento di tutto il complesso del suo apparato fisico.

Una vera calunnia è quella di attribuire al lupo la prerogativa malefica di togliere la favella all'uomo e, nientemeno, di impedire il funzionamento delle armi! Com'è facilmente intuibile, un simile fenomeno va ascritto esclusivamente alla paura sofferta di chi ne viene colpito. In proposito vorrei ricordare un episodio vissuto alcuni anni fa, ma la narrazione od anche il semplice cenno ad un simile fatto, già sospettato in un ambiente a me troppo vicino, rischierebbe di esporre al ridicolo la persona che ne fu protagonista, episodio che io ho sempre cercato di tenere celato, per cui, almeno per momento, chiedo venia se mi astengo dal raccontarlo.

Mi si consenta, comunque, di smentire recisamente i sostenitori della tesi che il lupo possieda virtù soprannaturali come quelle accennate, e di confermarlo al suo giusto posto nella graduatoria degli esseri viventi.

IL CAMOSCIO D'ABRUZZO

(Questo articolo mi fruttò il 1° premio in un concorso artistico-letterario sulla vita della selvaggina).



Magnifico esemplare di camoscio d'Abruzzo.

Ciò che mi appresto a narrare su questo camoscio, frutto di lunga esperienza, è quanto oggi scaturisce dalla mia memoria a cui sfuggiranno, ne sono certo, non trascurabili particolari.

Per poterne trattare ampiamente e per bene illustrare ai lettori questo mammifero, localizzato solo in un angolo della vasta riserva, qual'è il Parco Nazionale d'Abruzzo, non un modesto articolo ma un intero volume si renderebbe necessario; perciò lascio ad altri, che certamente più di me ne ha

competenza, la trattazione tecnica e scientifica della specie in esame che, tengo a precisarlo, non va confusa con altre dalle quali insigni zoologi la hanno nettamente distinta.

Questo breve scritto è pertanto limitato ad alcuni cenni sulle abitudini del camoscio abruzzese e a qualche episodio attinente ad esso e ai suoi nemici, e chiedo venia ai lettori per le lacune che vi si riscontreranno.

Come nasce e come vive

Il camoscio d'Abruzzo, che

per l'eleganza delle sue linee l'illustre professore Oscar Neumann denominò « Rupicapra Ornata » e per la protezione del quale, abbinata a quella dell'orso bruno, venne istituito il Parco Nazionale, trova il suo habitat solo nel gruppo montuoso così detto del Meta e precisamente in un'oasi di appena un paio di migliaia di ettari di superficie a forma triangolare, compresa fra i monti Amaro, Irto e Sterpalto, appartenenti al Comune di Opi i primi due e a quello di Civitellalfedena il terzo e la sua area di diffusione non si estende oltre i monti vicini dei Comuni suddetti e di quelli di Barrea e Alfedena, in provincia di Aquila, e di Picinisco e Settefrati in provincia di Frosinone.

Detta oasi, caratterizzata dalla presenza di balze inaccessibili o quasi di natura dolomitica, in cui troneggia il Monte Capraro (m. 2.060), è meglio conosciuta col ben appropriato nome di « Camosciara ». In essa sono comprese le famose località « Costa camosciata », « Caccia-grande », « Tremortari », « Passeggio dell'orso », ecc., tutte ben note ai locali e a molti turisti forestieri. E' questa la più impervia e ricca di acque di tutta la zona del Parco; da qui hanno origine il « Rio Fondillo » e lo « Scerto », le cui limpide e freschissime acque affluiscono al Sangro che aven-

do nel tratto superiore, nei mesi estivi, carattere torrentizio, rendono perenne.

Dopo essersi abbondantemente nutrito con alimenti ricchi di sostanze organiche offertigli dalla zona durante l'estate e i primi mesi autunnali, il ruminante viene a trovarsi nella sua piena efficienza fisica. Da qui la manifestazione dei calori sessuali nella specie, che, normalmente, si verifica in novembredicembre.

Gli accoppiamenti possono aver luogo in anticipo o in ritardo in dipendenza dell'andamento stagionale che, come é ovvio, influisce essenzialmente su questo naturalissimo fenomeno.

La gestazione, come nella capra, dura cinque mesi e l'epoca delle nascite coincide quindi con la primavera che con la ricca mensa che questa stagione imbandisce alle madri ne facilita il compito di fornire l'indispensabile latte ai figli, che al secondo mese di età già brucano i primi fili della tenera erba montana.

I parti sono in prevalenza singoli, ma si verificano spesso anche quelli gemellari e, raramente, trigemini.

L'allattamento, anch'esso legato all'andamento stagionale e, ovviamente, al numero dei nati, normalmente dura 5-6 mesi e solo di rado si protrae oltre il settimo.

Anche dopo l'allattamento i

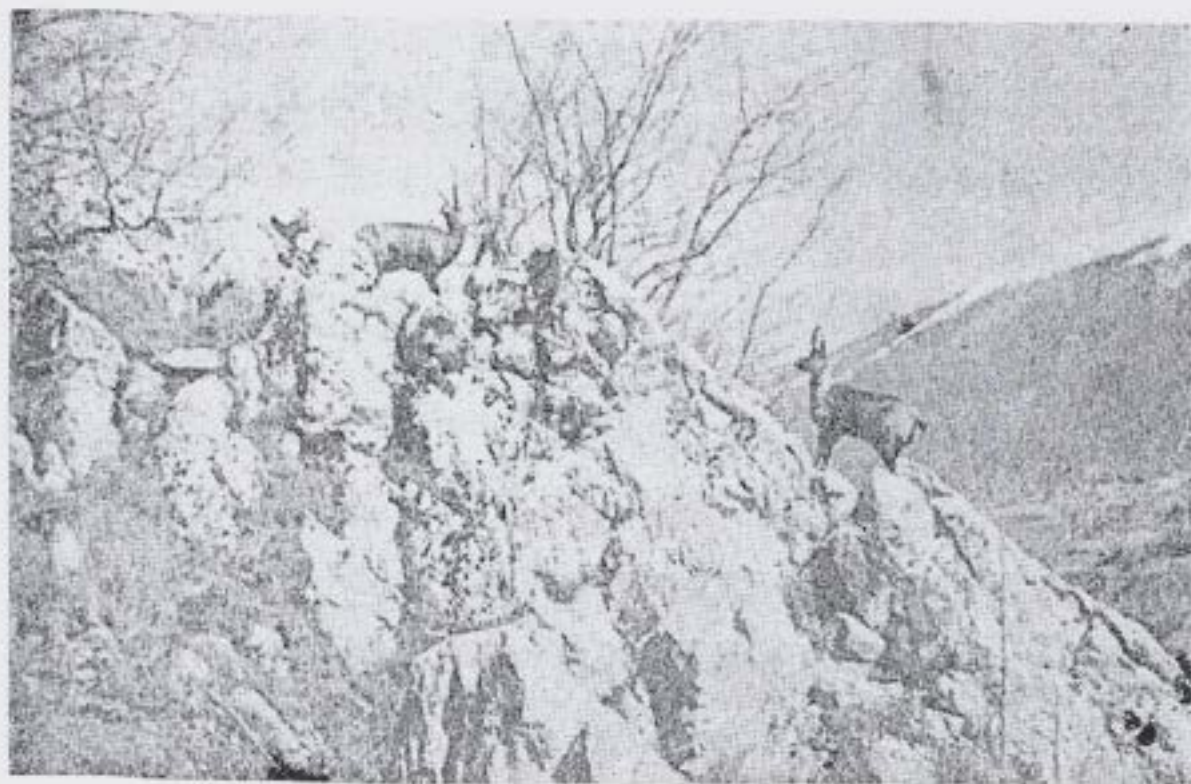
giovani restano a far parte del gruppo comprendente la madre, dal quale i maschi si distaccano solo quando, ormai atti anch'essi alla riproduzione, ne vengono scacciati all'epoca degli amori dal capogruppo, carica a cui si autoelege il maschio più vigoroso. Essi vanno allora alla ricerca della compagna o di altri branchi per poter dare sfogo alle loro voglie erotiche, ma a ciò riescono solamente di straforo o quando, raggiunto ormai il completo sviluppo fisico, si impongono sugli altri, meno robusti, che costringono a disertare dalla compagnia.

Spenti i calori la presenza dei deboli nel branco viene tollerata, salvo a rimisurare le forze in autunno per vedere chi sarà il nuovo despota.

Le giovani, invece, anche se in attesa di divenire madri, restano nel branco fin quando chiamate anch'esse a rivolgere tutta la loro attenzione alla propria prole, divengono indifferenti verso la genitrice.

Il camoscio abruzzese, per ambo i sessi è idoneo alla riproduzione dal secondo anno di età.

Come può facilmente immaginarsi da quanto precede, il camoscio vive in collettività e in



Camosci sulle rupi della Camosciara.

branchi più o meno numerosi ma quando gli anni cominciano a pesare sulla sua esistenza, maschio o femmina che sia, preferisce vivere vita solitaria.

I suoi nemici

La madre non limita le sue cure al solo allattamento della prole ma la sorveglia e difende, in quanto possibile, dagli assalti di rapina che, specie in tenera età, le vengono tentati dai numerosi nemici di cui ha da temere. Aquile, lupi, volpi, gatti selvatici e mustelidi sono tutti nemici del camoscio.

Sebbene l'aquila non desti eccessive preoccupazioni, sia per il limitato numero degli individui scampati alla caccia finora praticata contro di essa (oggi si discute se l'aquila debba ancora essere annoverata fra i nocivi o se debba, invece, essere protetta: intanto la caccia ne è provvisoriamente sospesa), sia perché alle sue spese provvede quasi esclusivamente la prolifica comunissima lepre, qualche rapina pure la commette ai danni dei lattanti.

In vista del rapace la madre, che non viene minacciata, fugge richiamando a sé i propri figli per nasconderli sotto eventuali ripari; indi, se il nemico si avvicina, tenta di offenderlo con colpi di testa. Sebbene ciò non arrechi offesa alcuna al vo-

latile, questi desiste ugualmente dall'impresa. Non con la stessa facilità la madre riesce a difendere i figli se la rapina viene tentata allo scoperto o in luogo privo di naturali ripari; in questo caso essa fa scudo col proprio corpo ai figli, che le si riparano sotto il ventre, ma deve durare fatica prima che la regina dell'aria decida di allontanarsi.



Un adulto solitario.

Il lupo, contro il quale nulla può tentare la madre, qualche volta riesce anche ad aver ragione di essa; infatti se la zona in cui avviene il malaugurato

incontro non offre al ruminante la naturale protezione con rocce inaccessibili al predone, questi, specie se in compagnia, difficilmente si fa sfuggire il prelibato pasto.

Gli altri carnivori raramente tentano di assalire l'adulto, ma non così il giovane per difendere il quale spesso la madre rimane vittima delle sue gesta eroiche.

La volpe riesce a fare la sua preda solo se sorprende il giovane camoscio appena nato o a qualche settimana dalla nascita e lontano dalle balze, diversamente rimarrà a bocca asciutta.

Il gatto selvatico, per fortuna rarissimo e abitatore della zona pedamontana, qualche volta che si spinge in alto o che il camoscio si abbassa, costituisce serio pericolo per il lattante in quanto, dotato di artigli, non trova le difficoltà del lupo e della volpe di fronte a pareti rocciose.

Fra i mustelidi, la scaltrezza e l'eccezionale coraggio posseduti dalla martora fanno di essa un nemico non meno pericoloso del precedente e non soltanto nei riguardi del giovane camoscio.

Nel dicembre del 1942 unitamente alla guardia del Parco Biagio Paglia, effettuando in scì un giro di perlustrazione nella bassa valle detta della « Cacciagrande » in quel

di Opi, incrociammo sulla neve le piste di due camosci in fuga inseguiti da una martora: per renderci conto di quanto stava accadendo, cambiammo il senso della nostra direzione per seguire le piste dei selvatici. Percorsi un 200 metri circa constatammo che la pista del carnivoro cessava improvvisamente mentre quelle dei due camosci proseguivano; poco più avanti queste si distaccavano e una di esse andava a cacciarsi nella bassa macchia costituita di novellame di faggio, del quale la zona é boscata. Immaginando la ragione per cui uno dei camosci aveva scelta una via così intrigata decidemmo di seguirne le tracce. Per far ciò fummo costretti a toglierci gli scì, il che venne ad accrescere la nostra fatica al punto che in una buona mezz'ora di tempo percorremmo, si e no, un tratto di 200 metri. Il novellame, più alto di noi, sotto il quale dovevamo abbassarci per attraversarlo perché il peso della neve lo aveva inclinato in diversi sensi, ci impediva di proseguire tanto che eravamo al punto di abbandonare le ricerche quando Paglia, che mi precedeva, vide poco discosto da noi il corpo esanime del camoscio, sul quale venne riscontrata una sola ferita alla regione cervicale da cui era stato asportato un

quantitativo di circa 200 grammi di carne. Da quello stesso punto riprendeva la pista del mustelide che si allontanava.

Da quanto precede appare chiaro che il camoscio si era cacciato nel novellame sperando di liberarsi dell'assalitore che si era attaccato alla preda con tanta tenacia da ucciderla prima che vi riuscisse. La vittima era una femmina di sette anni.

L'orso bruno, che pure vive discretamente diffuso nell'area già descritta quale **habitat** del camoscio ed in quella che la circonda (il plantigrado peregrina e abita anche al di fuori dei 300 Km² di territorio costituente il Parco Naz. d'Abruzzo), non arreca al ruminante il minimo disturbo, anzi la sua presenza qualche volta gli riesce utile giovandogli a tenere a debita distanza i carnivori minori, che lo fuggono.

Come lotta e come si nutre

Non sembri esagerata l'affermazione che i maschi del camoscio, che è prettamente, anzi esclusivamente erbivoro, all'epoca degli amori sostengono lotte a sangue tali da ridurre all'impotenza il più debole dei contendenti. Capita anche che uno di essi o entrambi paghino con la vita le loro gesta irose.

Nell'autunno del 1939 rinvenni, nella regione « Tremortari », i corpi morti di due camosci impigliatisi a vicenda per le corna e sospesi, come una bisaccia, al ramo di un faggio sottostante una rupe a strapiombo. Sebbene la pioggia dei giorni precedenti il rinvenimento avesse cancellato ogni traccia che poteva facilitarmi l'accertamento della causa del sinistro, potetti ugualmente attribuire il movente della disputa alla contesa della femmina. L'età di uno di essi era di 7 anni, di 9 quella dell'altro.

L'età del camoscio è facilmente accertabile, come nella capra, dalle corna in cui si formano delle ondulazioni a forma di caratteristici anelli che aumentano di uno all'anno. Oltre l'età, facilmente riscontrabile soltanto da vicino, dalle corna si può con facilità accertare, anche a una certa distanza, se il soggetto è un maschio oppure una femmina, essendo quelle del primo più ricurve di quelle dell'altra.

Per la spontanea vegetazione arborea che popola la zona in cui esso vive, il camoscio d'Abruzzo non è soggetto, d'inverno, alle torture della fame a cui andrebbe incontro il suo prossimo parente alpino se l'uomo non provvedesse al suo foraggiamento. Difatti i monti delle Alpi, sui quali vive il

camoscio, sono di un'altezza di gran lunga superiore a quella di questi monti e quindi per la maggiore quantità di neve che li ricopre e il lungo tempo che ne restano ammantati, rendono più che dura l'esistenza al selvatico nei mesi più rigidi dell'anno; inoltre quei monti sono in gran parte spogli di vegetazione arborea e quella esistente limitata a boschi di essenze resinose e quindi di sapore acre, mentre i monti del Parco d'Abruzzo sono, nella quasi totalità ricoperti prevalentemente di boschi di latifoglie, quasi tutte commestibili alla specie in argomento. Fra esse le più ricercate sono il maggiociondolo, il carpino, l'acero, ecc. dei quali, spogliatisi delle foglie, bruca le punte dei primi rami e loro gemme, ma mangia ben volentieri anche il faggio. A tutti va premesso il lichene, pianta parassita del faggio, che ne costituisce il cibo preferito.

Questa, a mio modesto parere, la ragione per cui il fieno che, per la prima volta dall'istituzione del Parco, è stato ad esso somministrato durante il decorso inverno, è stato solo in parte consumato.

Ridotti al minimo i danni in seguito alla spietata lotta condotta contro i cornivori sopraelencati e stroncato completamente il bracconaggio, per la verità non molto diffu-

so, mercé il riorganizzato servizio di vigilanza, i maggiori nemici che venivano a turbare la tranquillità del camoscio erano costituiti dalle malattie infettive (quali l'afta epizootica l'galassia, ecc. che venivano importate nella zona della pecora, che fino allo scorso anno vi è stata liberamente immessa al pascolo) dal pastore e dai suoi cani.

Per scongiurare il triplice pericolo (malattie, pastori, cani), gli attuali dirigenti dell'Ente del Parco — mi sia consentita la breve parentesi per rivolgere loro, da queste colonne, il meritato plauso per la indefessa opera da essi svolta e che con sempre crescente lena svolgono nell'interesse della selvaggina che in essa vive — hanno provveduto ad accaparrarsi quei pascoli a contatto con la zona del camoscio, quali quelli di « Monte Amaro », del Comune di Opi, « Valle di Rose », del Comune di Civitellalfedena, e « Forca Resuni », del Comune di Barrea per riservarli ad esclusivo uso e per la diffusione della specie protetta.

Vita estiva e invernale

Il camoscio trascorre le sue giornate estive dedicando al pascolo le prime ore diurne e quelle che precedono il crepuscolo serale; il resto della gior-

nata e l'intera nottata le trascorre riposando, riposo che si gode in luoghi freschi e al sicuro dagli assalti che i nemici potrebbero tentargli.

D'inverno, invece, peregrina quasi tutto il giorno riservando al riposo soltanto le ore notturne; se la giornata è tranquilla e illuminata, sosta ben esposto per godere del tepore dei deboli raggi solari. La notte iemale la trascorre in luoghi riparati e possibilmente asciutti.

Sia nelle ore di pascolo che in quelle di riposo vi è sempre l'individuo che si assume l'incarico di fungere da vedetta, pronto a dare l'allarme in caso di bi-

sogno. Accorgendosi dell'approssimarsi del nemico, il camoscio emette dalle narici un caratteristico fischio che ha l'effetto di mettere in immediato allarme non solo il branco di cui fa parte ma anche tutti gli individui sporadici che eventualmente si trovassero nelle vicinanze. A questo segnale tutti si dileguano per riparare nella loro rocca forte.

Il pericolo di rimanere investito da massi rotolanti, il cui distacco potrebbe essere causato involontariamente dai congeneri o da altre cause accidentali, viene dal camoscio schivato facilmente, grazie alla eccezionale agilità e alla finezza



Camoscio in vedetta, pronto a lanciare il fischio d'allarme.

dei sensi che egli possiede.

Se l'olfatto del camoscio non è alla pari con quello dei carnivori, è certamente tra i più fini delle specie erbivore selvatiche. Vista e udito possiede in grado al di sopra del comune. Chi volesse soddisfare al desiderio di osservare il camoscio da vicino, oltre a procedere silenziosamente e possibilmente nascosto, abbia l'avvertenza di disporsi contro vento, diversamente resteranno vani tutti i tentativi di avvicinamento.

Il camoscio, che conosce a menadito la sua zona, sa dove ripararsi durante la tormenta.

In abito invernale non teme i rigori della stagione anche se il freddo scende a temperature bassissime. Il suo forte e fitto pelame non permette al vento più impetuoso di scoprire anche una piccola parte della sua robusta pelle.

Se il perdurare del tempo avverso lo costringe a non poter abbandonare il rifugio per provvedere alle sue necessità alimentari, può rimanere anche più giorni senza cibo e senza che il suo fisico abbia a risentirne sensibilmente, tale è il suo completo stato di nutrimento.

A un maschio di 14 anni, trovato isolato e ucciso da un ufficiale tedesco l'11 novembre 1943, epoca in cui il fronte della guerra aveva tagliato in due

il territorio del Parco, venne asportato tanto grasso da riempirne un intero tascapane. La vittima pesava 38 Kg. e il suo grasso 4,350.

Il camoscio abruzzese vive 15-16 anni, età che raramente supera.

Una strana leggenda

Non vorrei tediare i lettori col dilungarmi ma mi sia benevolmente consentito di riportare una curiosa leggenda (e come tale si accolga) che circola a proposito di questo selvatico.

Si narra che il camoscio, trovandosi a mal partito col lupo perché lontano dalla roccia, non vedendo altra via di scampo per sfuggire alla presa del predone, indirizza la sua fuga verso la pianta più prossima e, fatto appello a tutte le sue energie, spicca un formidabile salto per agganciarsi con le corna ad uno dei rami lasciando il lupo, molto più forte ma altrettanto meno agile dell'altro, a terra impotente.

Non viene riferito, però, chi dei due, il carnivoro a terra in attesa o il ruminante nella sua precaria posizione, si stanchi prima dell'altro, né come il camoscio, sospeso per le corna e con gli arti annaspanti nel vuoto, possa liberarsi dalla pianta salvatrice!

SUGGERIMENTI PER LA CACCIA AI NOCIVI

Come il lettore ha già compreso la rivista « DIANA » è prevalentemente interessata alla trattazione di argomenti di carattere venatorio: caccia, cani, selvaggina ecc. Dovendo provvedere alla pubblicazione, nel 1957-58, dell'« ANNUARIO DEL CACCIATORE » e, volendo comprendere in esso consigli circa la caccia a quelle specie di selvaggina considerata nociva, chiese la mia collaborazione per la realizzazione dell'opera.

Ecco quale fu il mio contributo:

La caccia contro gli animali nocivi, al contrario di quanto alcuni giudicano, per le molteplici difficoltà che presenta rispetto alla caccia generica, appassiona più di quanto il cacciatore che non la pratica possa immaginare. Per farsene una semplice idea basti tenere presente che tentare di avvicinare questi selvatici è come lanciare una sfida ai loro principali tre importantissimi sensi, vista, udito e olfatto, superlativamente sviluppati e tenuti in continua funzione dai carnivori. fatta eccezione per la breve durata del

sonno durante il quale, sebbene attenuati, udito e olfatto sono ugualmente attivi. Inoltre non va dimenticato che il comportamento di queste specie, cacciatrici per eccellenza e che vivono quasi esclusivamente di rapina, è quello generalmente circospetto, per cui il ricercarle nei modi e coi mezzi comunemente usati nella caccia generica, a meno che non si verifichi un incontro fortuito, deve considerarsi una sfida fra due forze quanto mai impari.

Questa breve premessa dovrebbe rappresentare il « tutto dire » circa le particolari difficoltà che questa caccia presenta; comunque chi volesse dedicare un po' del suo tempo per combattere queste specie, tanto dannose quanto pronte ed astute, troverà qui di seguito alcuni suggerimenti circa il tempo, i modi e i mezzi da usare, ma tenga bene presente che anche con ciò ha sempre a che fare con degli esseri molto scaltri e affatto disposti a cedere a buon mercato la propria pelle.

* * *

L'epoca meglio rispondente

allo scopo, specialmente per chi intendesse effettuare questa caccia mediante appostamenti col fucile, è quella che comprende i mesi dal novembre al marzo e le ore quelle comprese fra il crepuscolo serale e la mezzanotte. In detta epoca rientra il periodo dei calori sessuali che, come è ovvio immaginare, assorbe gran parte dell'attenzione dei selvatici e di conseguenza, mentre ne diminuisce la sospettosità, ne aumenta l'audacia.

Ciò nondimeno, però, anche in epoche ed ore diverse da quelle sopra accennate si possono presentare casi favorevoli per intraprendere con profitto l'azione, col vantaggio che ne comporta la mitezza del clima. Difatti, mentre in detto periodo si è spesso costretti ad interrompere gli appostamenti a causa degli sbalzi a cui è soggetta la temperatura in alta montagna, dove tale caccia viene più praticata (anche nei mesi autunnali e primaverili il termometro spesso scende sotto lo zero e trasforma la paziente attesa in vera tortura quando si abbassa oltre tale limite), al contrario nei mesi estivi permane una temperatura pressoché ideale per gli appostamenti notturni.

Appostamento col fucile

Tutti i carnivori mammiferi sono di abitudine notturna e,

fatta eccezione del lupo, cavernicoli; tutti sono molto astuti e diffidenti, per cui l'azione del fucile, oltre a richiedere lunghe ore spesso di inutile attesa, risulta assai limitata. Tuttavia chi volesse sacrificare qualche ora del suo tempo alla caccia all'aspetto degli animali nocivi e perchè possa sperare in buoni risultati, deve far precedere ad essa una accurata operazione preparatoria mirante ad indurre il selvatico a portarsi nel posto prescelto dal cacciatore, che a suo giudizio meglio dovrebbe presentarsi allo scopo.

Ciò si può conseguire facendo ricorso al così detto « trascinno ». Si lega ad una corda o filo di ferro un abbondante pezzo di carne putrida, oppure l'intestino di un qualunque animale macellato, od un paio di intestini di lepore, ecc., e si trascina per qualche chilometro sino al punto in cui si è deciso di appostarsi e che avremo preventivamente preparato. Naturalmente ciò avverrà in punti abitualmente frequentati dal selvatico che si intende cacciare.

Se trattasi di lupo, data l'abitudine innata di trasportarsi il pasto in luogo appartato (animali come la pecora, la capra e simili vengono trasportati con facilità), appena si avrà indizi sulla comparsa di esso (si rammenta che il lupo è nomade) bisogna intervenire subi-

to con adescamenti a base di carogne di animali di grossa mole come, ad esempio, un vecchio equino, un bovino per il quale non sia consentita la macellazione a scopo di vendita, ecc. Se vi è questa possibilità, cioè di trasportare sul posto un animale di grossa mole, si può fare a meno di appostarsi fin dalle prime sere potendo ciò rimandarsi a quando sarà accertato che il carnaio è stato effettivamente attaccato. Successivamente il selvatico vi ritornerà, e ogni volta con diminuita diffidenza, il che darà al cacciatore l'agio di non affrettare il tiro, col rischio di vedere distrutto il lavoro preparatorio se l'animale non venisse colpito o, comunque, non mortalmente ferito: il lupo non comparirà più nel luogo in cui vede compromessa la sua incolumità, e lo si può giudicare definitivamente perso. Per cui, a meno che non si voglia tentare contro altro soggetto, conviene rinunciare all'impresa.

Quanto sopra descritto, oltre che per il lupo, può sfruttarsi vantaggiosamente per la caccia alla volpe e, durante le ore diurne, il carnaio può essere utilizzato per la caccia agli uccelli rapaci.

Se dopo attaccata la carogna il lupo, o i lupi, dovessero allontanarsi dalla zona, ciò non costituisca motivo di preoccupazione in quanto si può essere

certi che, se non han pagato altrove le loro malefatte, dopo qualche giorno, anche 8 o 10, ricompariranno.

Le esche avvelenate

A chi non potesse o non volesse sacrificare il suo tempo all'aspetto col fucile, si consiglia l'uso di altri mezzi, quali il veleno, le tagliole, i lacci, mezzi che, per quanto voglia attribuirsi ad essi sapore di proditorietà, procurano vera soddisfazione al cacciatore quando ha partita vinta col selvatico, essendo necessario tutto l'impegno dell'uno per sopraffare le astuzie e la diffidenza dell'altro.

Il veleno, il cui impiego però, come per le tagliole e i lacci, è limitato esclusivamente alle ore notturne nei termini e nei modi ben precisati dalla vigente legge sulla caccia, risulta particolarmente efficace contro i mammiferi carnivori. Le sostanze più indicate sono il cianuro di potassio (fiale) e la stricnina (nitrato o solfato): basta il contatto di una goccia del primo con la mucosa della bocca o l'ingestione di 20-25 centigrammi della seconda, che — avendo azione diretta contro i centri nervosi provocano la paralisi — abbattano in pochi istanti un qualunque animale nocivo compreso nella nostra fauna.

Però attenzione nell'uso e manipolazione di tali veleni, e si

tenga bene presente che poche volte, come in questo caso, ha così bene risposta la massima che « le precauzioni non sono mai troppe ». La rottura di una fiala di acido cianidrico in ambiente chiuso, il respirarne i vapori anche all'aperto, la semplice puntura con un pezzetto del suo vetro, come il respirare un pò di polvere di stricnina od il semplice contatto di questa con una qualsiasi ferita aperta, possono causare la morte. In simili malaurati frangenti si provvederà alla immediata aerazione dell'ambiente, che si abbandonerà prestamente e non vi si farà rientro se non dopo la completa scomparsa degli ultimi vapori del pericolosissimo tossico. Inoltre è buona norma quella di annusare ammoniacca. In caso di ferita, si provocherà la fuoriuscita del sangue, indi si legherà strettamente come si usa fare in caso di morso da vipera, poscia, senza ulteriore perdita di tempo, si ricorrerà al medico od al farmacista.

Per chi volesse dedicarsi all'uccisione di animali nocivi mediante l'impiego di sostanze venefiche, è quanto mai opportuno farsi una specifica ed adeguata preparazione sull'uso delle medesime.

Essendo il cianuro racchiuso in vetro, offre il vantaggio di non comunicare all'esca alcun odore nè sapore sgrade-

vole che possa insospettire l'animale, mentre la stricnina, data la sua facile solubilità al contatto dell'esca umida, diffonde in questa il suo amarissimo sapore, per cui il boccone preparato con tale sostanza viene subito riconosciuto dal selvatico, che non esita ad abbandonarlo immediatamente.

Per ovviare a questo inconveniente si consiglia quanto appresso: far sciogliere in un recipiente, possibilmente di terra cotta, un pò di grasso di montone (sego) e, prima che ritorni allo stato di completa coagulazione, si formino delle pallottoline non più grandi di una comune nocciola. In ciascuna di esse si pratici un foro di 5-6 mm. di diametro, che dovrà raggiungere almeno il centro della pallottolina che a questo punto si porrà a raffreddare affinché si rapprenda. A rassodamento avvenuto si riempirà la cavità (ma non completamente) di stricnina indi, con un po' dello stesso grasso non ancora rappreso, si tamponerà il buco per impedire ogni dispersione del veleno e per evitare che possa essere raggiunto dalla eventuale umidità dell'esca. Così confezionate, le palline sono pronte per essere immesse in un pezzo di polmone, di formaggio od altro che può costituire il boccone, con la sicurezza che non

acquisteranno alcun disgustoso sapore.

Mentre nei bocconi preparati con la fiala al cianuro si consiglia la presenza dell'osso per indurre l'animale a masticare per provocarne la rottura (se ingerita intatta potrebbe venire espulsa con le feci senza alcun risultato positivo), al contrario si sconsiglia nel boccone con la stricnina poichè, nel caso che questa dovesse sciogliersi e diffondersi fino all'osso, questo la assorbirebbe ed il veleno rimarrebbe per lungo tempo attivo se non si provvedesse alla distruzione dell'esca mediante il fuoco.

E' raro che il lupo raccolga un boccone, per cui si consiglia l'intromissione delle pallottoline nei muscoli di una carogna di grosso animale.

La volpe trova molto appetibili i bocconi confezionati con carne di pesce, meglio se secco, finemente trituro, e formaggio grattugiato, associati od isolati, impastati con poco burro o strutto. Altra buona esca può essere costituita da un uccello morto.

Dato che l'effetto della stricnina può essere immediato o ritardato, seconda che lo stomaco del selvatico che l'ha ingerita si trovi completamente sgombro od ingombro, si sconsiglia la posa dei bocconi nelle immediate vicinanze delle tane per evitare il ri-

schio di perdere l'animale, che può rintanarsi all'avvertire dei primi sintomi di avvelenamento.

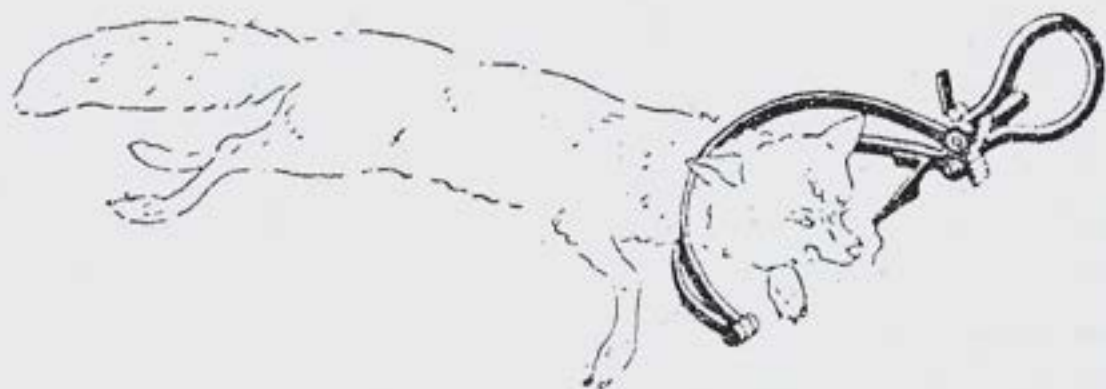
Nello spiacevole caso che, per qualunque ragione, un boccone avvelenato venisse ingerito da un cane, non si perda il minimo tempo: ricorrere subito al sanitario od, in mancanza ad uno dei tanti rimedi empirici, come ad esempio, somministrare al cane un emetico: emetina, solfato di rame, acqua saponata, ecc. Quando si ritiene che lo stomaco del cane sia completamente liberato, somministrare un disintossicante che, se non si disponesse di uno più energico, può essere costituito da un buon bicchiere di latte. Spesso si riesce a salvarlo.

Le tagliole

Le tagliole dovranno, anzitutto avere dimensioni sufficienti in rapporto alla mole dell'animale che s'intende catturare, e il loro funzionamento deve essere tale che il selvatico vi rimanga preso preferibilmente con la testa, altrimenti si rischia di perderlo. Si è più volte riscontrato che lupi, volpi, mustedili, presi con la zampa nella tagliola, sono riusciti a liberarsi amputandosi l'altro preso nella stretta della morsa; per cui si impone un solido ancoraggio delle tagliole. L'an-

coraggio può essere costituito da un arpione a tre o più punte, da un ramo, ecc., che permettano all'animale di muoversi ma non di allontanarsi dal luogo della cattura.

L'esca più indicata per armare le tagliole tese al lupo è un pezzo di carne putrida, mentre per la volpe e per i mustelidi serve benissimo un uccello morto non spennato, un

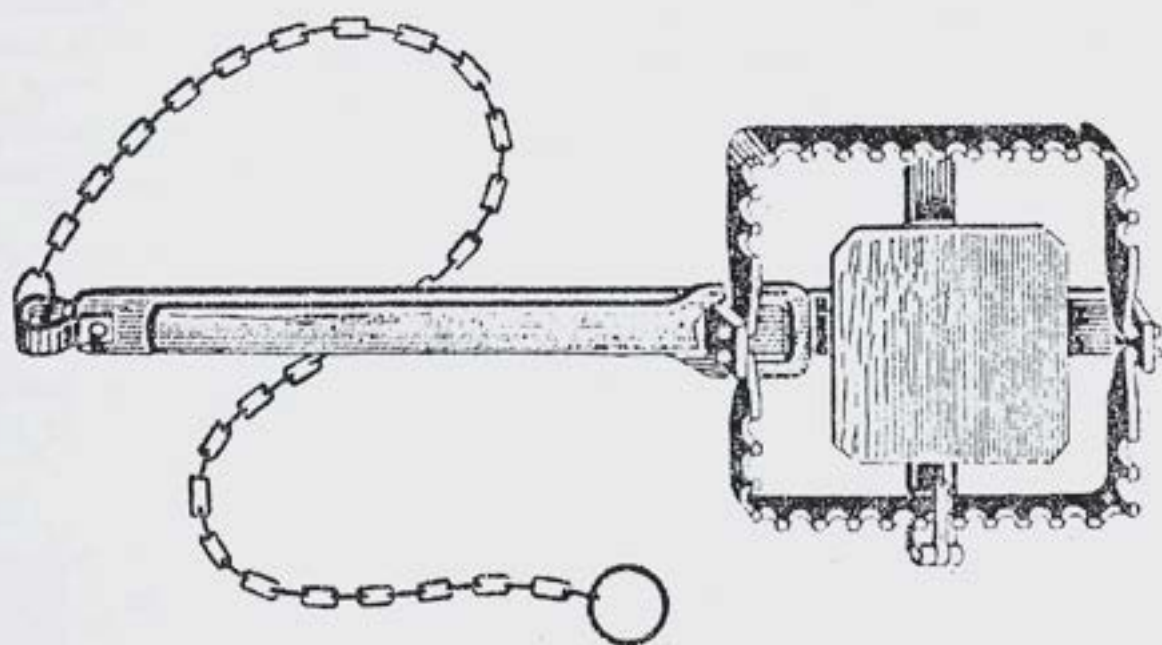


Ogni possibilità di fuga è esclusa quando la presa è al collo.

Le insidie dovranno ben dissimularsi nel terreno, quindi vanno abilmente ricoperte con materiale leggero, possibilmente ambientale, come umus, foglie, oppure con pula, paglia sminuzzata, ecc. Come luoghi adatti per collocare le tagliole si sceglieranno i viottoli dei boschi, le vicinanze delle tane e tutti quegli altri posti riconosciuti di abituale passaggio per le specie che s'intendono catturare. A proposito di tane, si tenga bene presente che la vicinanza da esse non risulti eccessiva per evitare che l'animale, che conosce a menadito l'area che circonda il suo domicilio, accresca la diffidenza, rilevando l'avvenuta alterazione dell'ambiente.

pezzo di pane fritto (con olio o grasso animale fa lo stesso), frutta meglio se secca (datteri, fichi secchi, sorbe ecc.).

Prima di adoperare le tagliole ed ogni qualvolta si sia catturato con esse un animale, è necessario procedere ad un accurato lavaggio mediante acqua calda e sapone, indi risciaquarle con semplice acqua calda. L'operazione di lavaggio e le successive, fino alla posa in opera delle insidie, stante lo sviluppatissimo olfatto posseduto da tutti i carnivori, tale da permettere ad essi di riconoscere a distanza l'odore dell'uomo, da tutti temuto ed evitato, dovrebbero eseguirsi calzando guanti di gomma, facilmente acquistabili in com-



Tagliola quadrata munita di catena per consentirne l'ancoraggio.

mercio, e che dovrebbero serbarsi esclusivamente per tale uso.

Ad avvenuto lavaggio delle tagliole si eviti, inoltre, ogni contatto di esse con oggetti che possano comunicare ad esse odore umano.

Se non si volesse far ricorso ai guanti, prima di manipolare le tagliole per la posa si consiglia di soffregarsi le mani con l'unguento preparato nel modo seguente: si faccia soffriggere in un etto di lardo, possibilmente rancido, una mezza cipolla sminuzzata, mezzo grammo di canfora in polvere e due o tre chiodi di garofano.

E' buona precauzione, che si raccomanda di non trascurare, quella di strofinarsi le scarpe

nella carne putrida, o nel suddetto unguento, approssimandosi al luogo destinato alla posa delle insidie.

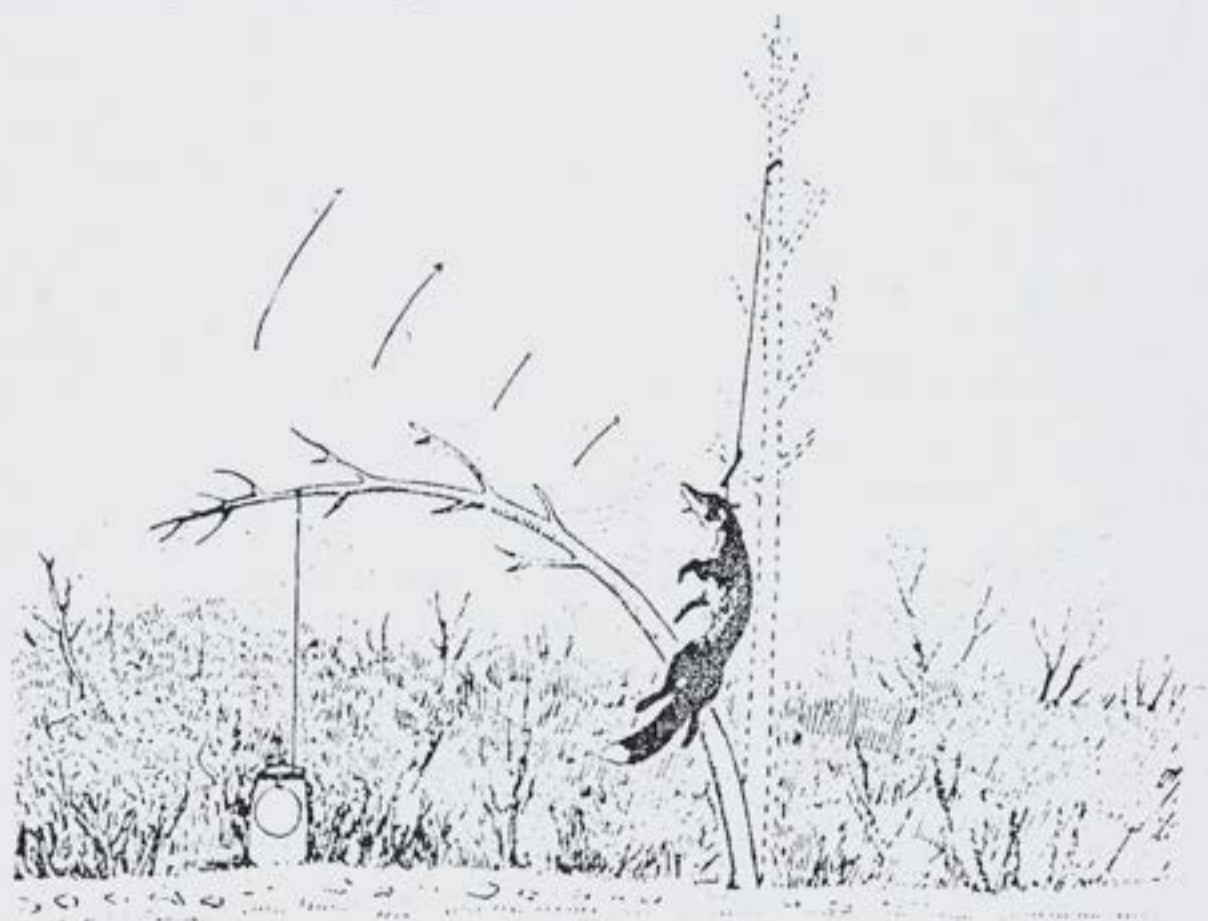
I lacci

I lacci possono essere di varia natura e tutti più o meno immaginabili, semplici o complicati. Per illustrare tutti quelli conosciuti occorrerebbe tanto spazio da non poter essere consentito in questa sede. Nessuno di essi, però, eguaglia il successo che si può conseguire usando i veleni. Comunque ne descriveremo uno adatto tanto per le catture dei lupi quanto per le volpi.

Si cerchi, o si costruisca una siepe lungo la quale vegetano

piante di altezza e diametro convenienti, a seconda della compattezza del loro legno e quindi della loro flessibilità. Alla distanza di metri 1,50-2,00 dal fusto della pianta prescelta, aprire nella siepe un passaggio della

dicella od un robusto filo metallico; all'altra estremità, dopo aver tirato in giù finchè possibile per piegare la pianta si leghi un legno che sia 5 centimetri più corto della larghezza del



Come si predispone e come funziona la tesa del laccio a trazione.

larghezza di cm. 30-40 e alto 80, per il lupo, proporzionalmente ridotto per la volpe. Mediante l'impiego di virgulti idonei alla bisogna si dia a questa apertura la forma di una «U» rovesciata; all'altezza massima raggiungibile della pianta si leghi l'estremità di una cor-

vano aperto e che, trattenuto trasversalmente dal virgulto formante il vano stesso, serve da fermaglio. A questo legno, o fermaglio, si leghi inoltre un robusto filo di ottone formante il laccio a nodo scorsoio. Di qua e di là dalla siepe, mettere delle esche per dare motivo al sel-

vatico di attraversare il vano aperto nella medesima.

Se l'animale incapperà nel laccio il fermaglio, appena mosso, libera la pianta e questa, riacquistando la naturale primitiva posizione, solleva l'impiccato che, non avendo possibilità di esercitare alcuna forza sul terreno, rimarrà in breve strangolato.

Per i mustelidi, anch'essi astuti ma meno del lupo e della

volpe, la cosa richiede meno impegno; per averne ragione basta allettarli al punto desiderato che, una volta adescati, non abbandoneranno più se non in seguito ad un fallimento nel primo tentativo di cattura. Lo scatto a vuoto di una tagliola o di un laccio significa perderli, a meno che non si richiamino con adescamenti nelle vicinanze, mai allo stesso posto, usando esche diverse da quelle precedentemente impiegate.

A P P E N D I C E

Il 1° gennaio 1954, l'Ente Autonomo del Parco Naz. d'Abruzzo assume dieci giovani elementi, da destinare al servizio di vigilanza del Parco stesso. Nel verbale della prima riunione del Consiglio di amministrazione, successiva a tale assunzione (8-4-1954), si legge:

« Il Comm. Sacchi (che nel Consiglio rappresentava il Corpo Forestale) propone di far seguire alle nuove guardie un corso di addestramento. Il Prof. Zavattari (tecnico di zoologia) ritiene di fare affidamento sulla esperienza e capacità del Capoguardia Coccia... Il Consiglio concorda con il Comm. Sacchi sulla integrazione di tali istruzioni da parte di specialisti guardiacaccia.

Il Direttore fa presente che, pur non escludendosi una integrazione delle guardie da parte di guardiacaccia particolarmente qualificati, l'Ente può e deve contare essenzialmente nella capacità dell'attuale Capoguardia del Parco, Signor Leucio Coccia, il quale per la sua lunga esperienza di lodevole ed ininterrotto servizio di venticinque anni, ed anche per la sua formazione culturale specifica che risulta dalla lunga,

apprezzata collaborazione alla Rivista Diana, una delle più quotate riviste nel campo venatorio, ha chiaramente dimostrato di essere all'altezza del compito e di essere in Italia, ove non esistono scuole di guardiacaccia, uno dei pochi elementi qualificati nella materia, anche per quanto riguarda la legislazione ».

Ebbene, dopo un certo tempo cambiò la scena. Il Direttore, al quale mi sentivo devoto anche perché largo di promesse in favore del personale tutto dipendente dall'Ente, specie per quanto riguardava la sua situazione economica miserevole, non riuscì più a nascondere il suo innato, non comune egoismo e far scoprire il suo completo disinteressamento della causa altrui. Questa scoperta mi indusse a non avere più fiducia nelle promesse del mio superiore e a manifestargli apertamente il mio pensiero, ciò che dette luogo alla instaurazione di una tensione di rapporti.

Per potersi disimpegnare col pubblico, sempre più avido di notizie intorno alla vita del Parco (quel Parco da lui igno-

rato per la mancanza della pur minima competenza) e della selvaggina che lo popola, il Direttore, che voleva evitarmi ad ogni costo, spesso, anche a rapporti sempre più tesi, era costretto ad umiliarsi girando a me la richiesta. Questa situazione lo turbava e lo fece ingelosire al punto da non accorgersi di trovarsi spesso in contraddizione con sé stesso. Fu allora che dette l'avvio ad una macchinazione, a una campagna diffamatoria nei miei confronti presso il Presidente dell'Ente (altra vittima... volontaria) senza accorgersi che, insieme, stavano portando l'amministrazione verso il suicidio (come effettivamente avvenne) e presso il Consiglio, ed a perseguitarmi senza soste fino all'ostracismo, proponendo, ma senza riuscirci, il mio allontanamento. A questo punto mi vidi costretto ad una reazione affrontandolo a viso aperto nel suo ufficio in un alterco a quattr'occhi, dal quale ne uscì nettamente sconfitto. Era la sera del 22 dicembre 1957. Apriti cielo. Questo fatto ebbe il conseguente effetto della crescita del livore verso la mia persona spingendolo ad usare tutti i suoi « subdoli » mezzi mettendo, così, in evidenza la sua indole piena di cattiveria, pur di esautorarmi. Ed io, che non ero riuscito con le buone con le mie ripetute richieste, scritte e verbali, a convincere il

Presidente a farmi avere un abboccamento col Consiglio, per difendermi, feci appello a personalità parlamentari e di governo, ma con lo stesso risultato nullo, anzi, un non bene identificato « pezzogrosso » del Ministero dell'Agricoltura e Foreste (dal quale il Consiglio di amministrazione del Parco dipende) invece di fare accertamenti sulla veridicità delle mie affermazioni, per difendere il mio « amico », tentò di rovesciare la situazione e far risultare le mie lettere indirizzate al Ministro pro tempore (On. Rumor), come atto di insubordinazione.

Non avendo trovato ascolto presso le autorità dopo tre anni, esasperato, decisi di mettere in atto il mio proponimento, più volte manifestato al Presidente, di attaccarlo attraverso la stampa sia quotidiana che periodica, firmando tutti i miei articoli con lo pseudonimo, più che noto ai miei superiori, di « Ciccio Aculeo », che è l'anagramma del mio nome. Ed ecco quanto ebbi a pubblicare sul N. 19 della rivista « DIANA » del 15 ottobre 1961:

*Lettera aperta al Direttore
del Parco Nazionale d'Abruzzo*

Egregio Direttore,
non si adiri se, dopo la sfiducia nelle autorità parlamentari e di Governo manifestata dal Signor Francesco Pagliaroli

e il consiglio di impiegare il tempo nella preghiera anziché perderlo a scrivere, che lo stesso ha suggerito nel suo articolo « *Per la salvezza del Parco Nazionale d'Abruzzo, speriamo nella provvidenza!* », pubblicato sul n. 16/17 di « *Diana* » del 15 settembre scorso, insisto per dire la mia in favore della « nobile campagna ».

A perfetta conoscenza del suo Parco e delle meravigliose bellezze che la natura vi ha profuso, debbo pubblicamente rilevare che da quando ella ne ha la direzione, pure con tutto il suo continuo affannarsi per presentarlo come la « perla » da lei partorita, ha cambiato volto e indirizzo. Il Parco non si compendia nel museo e nell'aver dato inizio a numerose opere di arte muraria per poi abbandonarle incomplete alla mercé degli elementi atmosferici. Il Parco va preso ed amato per la propria natura, quella natura che lei, purtroppo, ignora.

I suoi scritti, a cui dedica tutte le sue cure per presentarli sotto l'aspetto più candido, sono manifestazione del più artato esibizionismo.

Il Parco, che lei presenta come la meno dotata di fondi delle istituzioni, è tanto « povero » che si è potuto permettere il lusso, nella breve gestione di circa dieci anni, di accollarsi in bilancio la non indifferente spesa di ben quattro au-

tomobili per esclusivo uso del suo direttore.

Non voglio abusare della ospitalità della rivista dilungandomi, né voglio fornire a lei motivo in più di scusarsi di non poter trattare a fondo l'argomento in questa sede, per cui mi limito a formulare poche domande e invitarla a rispondere, per iscritto, a ciascuna di esse:

1) Come deve interpretare il suo silenzio dopo le specifiche rivelazioni e le critiche fatte dai Signori V. F., Francesco Pagliaroli, Mauro Nozzolini, A. M., e perfino l'autorevole voce del Conte Gallarati-Scotti?

2) Come giustifica che in dieci anni, da che ne è direttore, lei non ha mai visitato il Parco, che è sinonimo di natura, tanto da ignorare le calzature da montagna?

3) Risponde al vero che nel Parco si effettuano arbitrarie catture di orsi, giovani e adulti, e uccisioni degli stessi, senza che ai trasgressori venga contestata alcuna contravvenzione?

4) Si afferma che la direzione ha proibito la caccia agli animali nocivi nel Parco e che, invece, in barba alle disposizioni regolamentari, autorizza quella alle altre specie anche con un suo semplice biglietto di visita e, per agevolare ancor più certi concessionari, senza alcun bollo. E' vero ciò?

5) Risponde al vero che, pur

senza disponibilità di fondi, vennero iniziati e poi abbandonati i fabbricati di cui si è fatto parola, lasciando invece in completo abbandono i sette rifugi già esistenti?

6) E' vero che per boicottare un dipendente, (da lei in precedenza esaltato, colpevole soltanto di essere professionalmente e tecnicamente ben preparato al punto da destare gelosia nel suo improvvisato superiore)), ha proposto e fatto attuare la promozione dell'unico elemento punito fra tutti i dipendenti, più volte punito, severamente punito?

7) E' in grado di smentire quanto le si attribuisce, di usare due pesi e due misure nei rapporti col personale dipendente, e che si gode dell'odio e della discordia da lei stesso instaurati nelle file di esso?

Dato l'evidente contrasto fra ogni norma regolarmente e gerarchica e i motivi che danno luogo agli addebiti di cui sopra, non ritenendoli imputabili a dirigenti degni di tale qualifica, le sarei molto grato se volesse degnarsi di smentirli mediante una sua cortese risposta sulla rivista.

In tale attesa la saluto con tutta cordialità.

Ciccio Aculeo

I nostri lettori ben sanno come ormai da anni, ed in più riprese, ci stiamo occupando

della vita e delle sorti del nostro meraviglioso Parco d'Abruzzo, spinti solo dal desiderio di salvaguardare e potenziare questa incomparabile oasi naturalistica e la sua insostituibile fauna esclusiva, e non animati da alcuno personalismo.

Purtroppo ogni appello a chi di ragione, rivolto anche attraverso parlamentari abruzzesi, è caduto nel nulla. Ben volentieri perciò pubblichiamo questa lettera aperta che sottoscriviamo toto corde augurandoci che non rimanga lettera... morta!

*Il muro del silenzio
intorno al Parco d'Abruzzo*

La mancata risposta alla mia precedente lettera aperta al Direttore del Parco Nazionale d'Abruzzo, il difetto della pur minima reazione al contenuto di essa, a distanza di due mesi dalla sua pubblicazione (« Diana » n. 19 del 15 ottobre 1961), sembrerebbe confermare la fondatezza il riconoscimento e l'accettazione degli addebiti di cui detto Direttore viene fatto oggetto, e ciò non depone certamente in suo favore né in favore di quelle autorità che, fingendo sordità, insistono a lasciarlo in carica, checché ne dica l'opinione pubblica. Né egli può dire di ignorare tale lettera essendogli stata rimessa direttamente copia della rivista.

Quello di trincerarsi nel si-

lenzio di fronte a certe accuse è sistema di... pochi

Perché la natura sia protetta, il Parco ha bisogno di uomini che l'amano, capaci di affrontare e risolvere i vari problemi « tecnici »; con stinchi saldi di montanari appassionati, non di cittadini usi a viaggiare in automobile, che disdegnano la campagna e incapaci di percorrere cento metri di strada a piedi.

A parte il fatto che in dieci anni, da che ne è alla direzione, il Direttore non ha mai visitato il Parco, quale prova positiva aveva fornita prima, a 50 anni di età, per essere ritenuto idoneo a tale incarico? Né i dieci anni di prova hanno mancato di deludere i più ottimisti.

I quarant'anni di storia del Parco non ricordano crisi uguale a quella che da un decennio attraversa. Le cause, riconosciamolo onestamente, vanno ricercate essenzialmente nell'assenza della necessaria competenza, nella mancanza di passione verso la natura da parte di chi ne governa le sorti.

Elementi probatori denunciano che l'attuale Direttore è riuscito a trasformare il Parco, da ambiente operoso e tranquillo come è sempre stato, in un campo infuocato, gravido di risentimenti e di insofferenze, che si risolvono a tutto danno del nostro incomparabile parco.

Quale effetto producono nel Ministro Rumor, queste verità? Deciderà, finalmente, di porre termine alla incresciosa situazione per sanare sì annosa piaga? Ce lo auguriamo ancora una volta, e speriamo che sia la volta buona!

Ciccio Aculeo

A questo punto al lettore sorgerà la curiosità di conoscere l'esito delle pubblicazioni che precedono, ebbene si rassicuri che tutto sarebbe rimasto a tacere come se nulla fosse stato detto e scritto, lasciando il tempo che aveva trovato, se un provvedimento tanto energico quanto opportuno, adottato dal Dott. Luigi Tavanti Tommasi, nominato Commissario di Governo in sostituzione del Consiglio di Amministrazione dell'Ente, quel Consiglio che, come detto innanzi, ritenuto incapace di amministrare, non lo avesse sospeso dalla carica, licenziandolo su due piedi.

A chiarimento della domanda n. 6 rivolta al Direttore nella lettera aperta a lui diretta, ritengo doveroso rendere edotto il lettore sulla situazione, allora, instauratasi e che quanto sto per dire non teme smentita, non solo, ma può essere documentato. Ed è questo:

Fra i 22 elementi, che nel lungo tempo sono stati miei collaboratori, se non tutti si sono resi meritevoli di elogi per le loro prestazioni, uno solo di

essi, mai d'accordo, mai in armonia coi colleghi nell'espletamento del servizio, ripeto uno solo, si è distinto col collezionare punizioni su punizioni al punto che, in una amministrazione che si rispetti, ne avrebbe certamente determinato il licenziamento. — Nel Parco d'Abruzzo, allora, con le punizioni si acquisivano meriti fino al punto che il punito si vedeva piovere addosso l'inaspettata quanto immeritata promozione.

Ecco l'elencazione di alcune delle punizioni inflitte a questo messere, a questo prototipo dell'insubordinazione che, per non tediare il lettore, mi limito a riportarne soltanto la natura delle stesse, senza citare nomi e qualifiche di coloro che lo hanno « bollato » nel lungo tempo che si sono avvicinati a reggere le sorti del Parco:

28 maggio 1934 — Gli vengono inflitti 15 giorni di sospensione dalla paga per leggerezza nell'uso delle armi;

1937 — Per punizione viene trasferito dal suo paese di origine ad altra sede, ritenuta la più disagiata fra i paesi del Parco; (altro trasferimento lo subì per Pescasseroli, per essere tenuto sotto controllo dai superiori);

2 maggio 1939 — Gli viene sospesa la paga per 5 giorni per contegno poco serio e scorretto nei riguardi di un supe-

riore all'atto di una sorpresa operata durante l'espletamento del servizio; (segue un periodo di... vuoto per essere stato richiamato alle armi dove continuò la collezione);

28 agosto 1944 — Viene ammonito per atto di insubordinazione.

Nella primavera del 1956 il Direttore mi ordina di provvedere al suo trasferimento in una sede disagiata entro il termine perentorio di otto giorni, per incompatibilità con le autorità locali. Tale trasferimento non ebbe luogo per essere stato impedito da una mia manovra personale a cui feci ricorso, rischiando di essere punito io al suo posto.

Mi astengo dal denunciare fatti ancora più gravi per non compromettere altre persone legate ad essi, ma che richiederebbero la severa condanna di questo irrecuperabile elemento.

* * *

Voglio augurarmi che, scorrendo queste pagine, il lettore abbia trovato qualche episodio che gli abbia reso piacevole la lettura, come era mio desiderio, ma se, al contrario, lo avessi involontariamente annoiato me ne dolgo sinceramente e mi appello alla sua bontà chiedendogli perdono pregandolo di non serbarmene rancore.

INDICE

Premessa	pag.	5
L'orso in torpore	»	7
A tu per tu con gli orsi	»	12
L'orso d'Abruzzo e le sue abitudini	»	19
Lettera della Redazione della rivista « Diana »	»	34
Sfiorato dall'orso ma non offeso	»	36
Gli orsi e la strage di « Pescogrosso »	»	38
Fortunata cattura di due orsacchiotti	»	45
L'elzeviro di un giornalista	»	53
Una seconda cattura di orsacchiotti	»	60
Cattura di un orso adulto	»	69
Un incontro conclusosi in mortale scontro	»	71
Cattura di altro orso adulto	»	78
La ferocia del lupo	»	84
Sulle abitudini del lupo	»	91
Sui sensi e sulle astuzie del lupo	»	98
Punti di vista pro e contro il lupo	»	104
Un'ecatombe di cani	»	109
Ancora sul lupo	»	115
Il camoscio d'Abruzzo	»	124
Suggerimenti per la caccia ai nocivi	»	135
Appendice	»	142

Finito di stampare
dalla Tipografia Dominici - Avezzano
nel mese di novembre 1981.